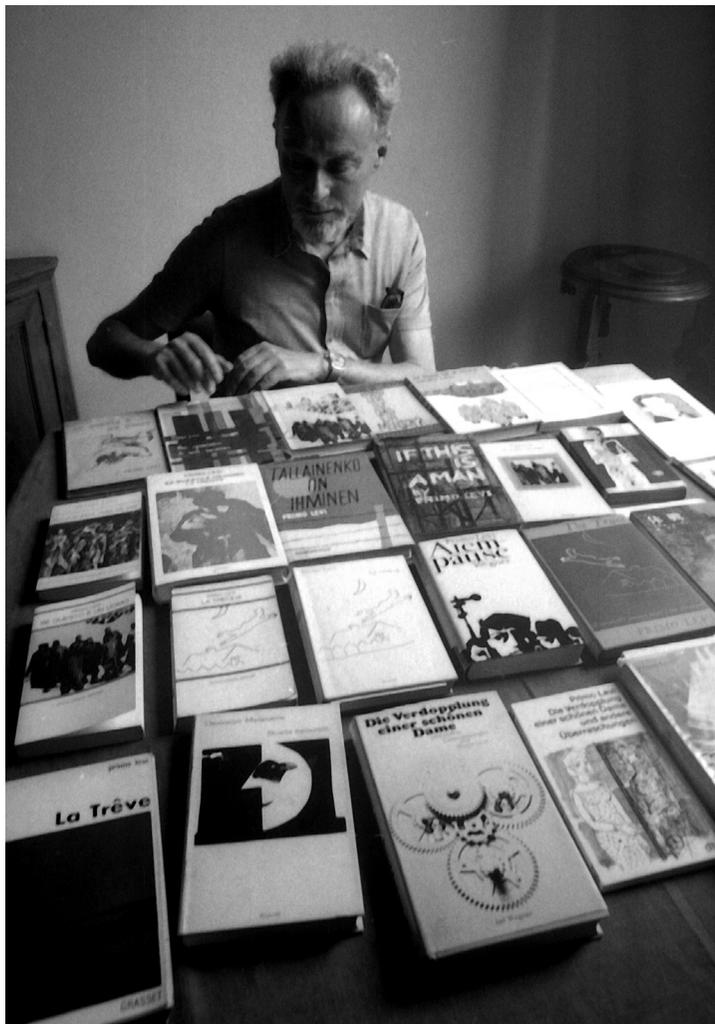


cento anni fa nasceva primo levi



LA RAGIONE NON VA IN VACANZA

Primo Levi, giunto al termine della sua travagliata esistenza, aveva registrato – con la sensibilità di un sismografo, o, come è stato scritto, di un “segnalatore d’incendio” – che nella coscienza dei giovani si era prodotta una “zona di faglia”. In un’intervista del 1986, dal titolo *Capire non è perdonare*, egli aveva infatti affermato: «lo sento passare gli anni, anche i miei. E

col passare degli anni mi è parso di cogliere una deriva del modo in cui vengono intese queste memorie. Incontro ancora i giovani delle scuole: c’è in loro una partecipazione emotiva anche violenta: non storica.» Ebbene, quell’annunciata “deriva”, pur giustificata dalla non nuova difficoltà di far coesistere insieme due categorie tradizionalmente contrapposte, quali “storia” e “memoria”, chiamava in causa – sia pur indiretta-

mente – la Scuola. Ad essa era infatti istituzionalmente assegnato il compito di insegnare ai giovani “come” istituire un rapporto dialettico tra presente e passato, nonché “come” coniugare le “emozioni” con la realtà storica data. Invece, nella quasi generalità dei casi, in Italia come all’estero – sia pure per ragioni diverse – così non è stato. Eppure, nella prima metà del secolo scorso, era avvenuta nel cuore della civilissima Eu-

ropa la “catastrofe” del genocidio, definito da Norberto Bobbio «non uno degli eventi, ma l’evento mostruoso, forse irripetibile, della storia umana».

Ragione e sentimento

Oggi, pur a onta dei tanti ritardi e fraintendimenti del passato – cui va aggiunta la scomparsa degli “ultimi testimoni” del presente –, va segnalata una novità davvero significativa, riguardante, in particolare, il campo degli studi storici. Non pochi studiosi, infatti, non sono più restii a considerare la sfera dei sentimenti come estranea al loro “mestiere”. Insomma, sentimenti di compassione e di empatia, quali si provano di fronte alle “testimonianze” rese sul Lager, ben lungi dall’essere giudicate come pregiudizievole ai fini di una ricostruzione “scientifica dei fatti”, vengono al contrario considerate come complementari a essa.

E, d’altro canto, come avrebbe potuto essere altrimenti, dopo che Yehuda Bauer ci aveva perentoriamente ammonito che pensare di «fare una storia dell’Olocausto senza testimoni» sarebbe stato un *non-sense*?

Da questo specifico punto di vista, il “testimone”-scrittore Primo Levi, con le sue opere e la sua vita, si presenta come un punto di equilibrio, oltre che come un modello di pedagogia civile, che conosce ben pochi confronti. Vera e propria icona del Novecento, il secolo “tragico” per eccellenza, egli ci invita a riflettere, da moderno “umanista” qual era, non solo sulla nostra natura di uomini, ma anche sul senso della vita “dopo” la cesura cruciale di Auschwitz, introdotta “irrevocabilmente” nella storia umana.

Chimico e scrittore al tempo stesso, egli si distingue, per di più, per la cifra antiretorica e antiletteraria della sua scrittura. Nella Conferenza sul tema Scrittore non scrittore, tenuta presso il Teatro Carignano di Torino il 19 novembre 1976, egli indicava – analogicamente – il suo modello letterario ideale nel “rapporto” che si fa a fine settimana in fabbrica: «Chiario, essenziale, comprensibile a tutti». A ulteriore conferma del suo orientamento, egli aggiungeva: «Se parlare oscuro può essere parlare per i posteri l’importante per essere compreso da coloro a cui si dirige la pagina scritta è di essere chiari. La scrittura serve a comunicare, a trasmettere informazioni o anche sentimenti. Se non è comprensibile è inutile, è un grido nel deserto e il grido può essere utile per chi scrive, non per chi legge».

Rimasto a lungo relegato ai margini del mondo letterario, egli si imporrà all’attenzione degli studiosi solo dopo la morte, ovvero quando la sua fama si era ormai consolidata a livello internazionale. Ne è prova il Convegno svoltosi a Torino nei giorni 9-10-11 ottobre del 2013, il cui titolo era *La manutenzione della memoria. Diffusione e conoscenza di Primo Levi nei paesi europei*.

Uno dei relatori, lo studioso leviano Ernesto Ferrero, nel suo contributo Primo Levi in Italia, così ne riassumeva il significato: «Parlare della ricezione dell’opera di Primo Levi nel mondo significa [...] riaffermare ancora una volta il nostro debito nei suoi confronti; dire ancora una volta, ancora meglio, che la lunga, silenziosa, stoica lotta con l’ombra, con il dubbio, è destinata a non finire mai. Che questo è il compito che ognuno di noi, in prima persona, non può eludere».

La funzione della scuola

Se il “debito” in questione riguarda il mondo della cultura in generale, esso a *fortiori* riguarda il mondo della scuola, dato l’impegno più che ventennale che lo scrittore torinese vi aveva profuso nella sua duplice veste di “testimone” e di cittadino. Impegno, quest’ultimo, che avrebbe esteso al campo dell’editoria, come dimostra la collana “Lecture per la scuola media”, inaugurata da Giulio Einaudi nel 1973, nella quale entrarono a far parte ben quattro suoi libri – *La tregua*, *Se questo è un uomo*, *Il sistema periodico*, *La chiave a stella* –, il secondo dei quali da lui stesso annotato. Si ricordi inoltre che, per quanto riguarda l’edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, l’Autore vi aveva aggiunto di suo pugno dapprima la *Prefazione 1972 ai giovani* e, successivamente, la ben più ricca e articolata *Appendice del 1976*, accompagnata dalla seguente motivazione: «Ho scritto questa appendice nel 1976 per l’edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, per rispondere alle domande che costantemente mi vengono rivolte dai lettori studenti». È rilevante il fatto che questa Appendice, comprensiva di alcune di quelle domande, entrerà a far parte integrante di tutte le edizioni successive dell’opera, che ormai aveva raggiunto una notorietà di dimensioni mondiali.

Alla luce di queste considerazioni, “Articolo 33”, con questo numero monografico, intende assolvere a una doppia funzione: quella di sollecitare il mondo della scuola a impegnarsi anch’esso a una non più differibile “manutenzione” della memoria; e quella di stabilire, o ristabilire, con l’uomo Levi quella foscoliana “corrispondenza d’amorosi sensi”,

cento anni fa nasceva primo levi



che, se da una parte è fatta di venerazione e ricordo, dall'altra è intessuta di giornaliero impegno civile e politico.

Insomma, questa celebrazione centenaria, osservata dal punto di vista della scuola, non poteva che essere concepita nel solo modo che alla scuola era dovuto: quello di configurarsi come una "restituzione" verso un uomo, e uno scrittore, che tanto ha dato – e ha ancora da dare – al mondo giovanile. L'auspicio, insomma, è che la divaricazione prodottasi nei giovani tra "emozioni" e contestualizzazione storica, da Levi denunciata per tempo, sia in realtà da considerarsi provvisoria e non già, come egli aveva adombrato, definitiva.

Uno scrittore "complesso e impervio"

Ci rendiamo conto che, in tempi di "post-memoria" quali sono quelli nei quali ci troviamo a vivere, il compito non è certamente facile, tanto più che, come ci avverte Marco Belpoliti, «al di là della vulgata che lo semplifica e lo riduce a

un santino», Primo Levi «è uno scrittore complesso e impervio, che contiene molteplici aspetti spesso non immediatamente visibili. Se si prova a elencare in modo sommario alcune di queste facce, bisogna parlare di lui come di un testimone e insieme di uno scrittore, del chimico e del linguista, dell'etologo e dell'antropologo; poi ci sono le facce del diarista e dello scrittore autobiografico, del narratore orale, dello scrittore politico, dello scrittore ebraico, dell'autore italiano e di quello piemontese; e ancora ci sono: il poeta, l'autore di racconti e quello di romanzi e di aforismi». Un Levi, come si vede, uomo "comune", ma, al tempo stesso uomo di "genio", nonché, sempre per rifarci a Belpoliti, «scrittore a tre, o forse persino a quattro dimensioni».

E tuttavia, pur a fronte dei tempi non facili nei quali ci troviamo a vivere e della complessità dell'uomo, dobbiamo pur dire che di Levi ancora oggi abbiamo tutti bisogno. E questo non solo per i valori di libertà, uguaglianza e fraternità che – tratti dall'esperienza viva – sono entrati a far parte del nostro pa-

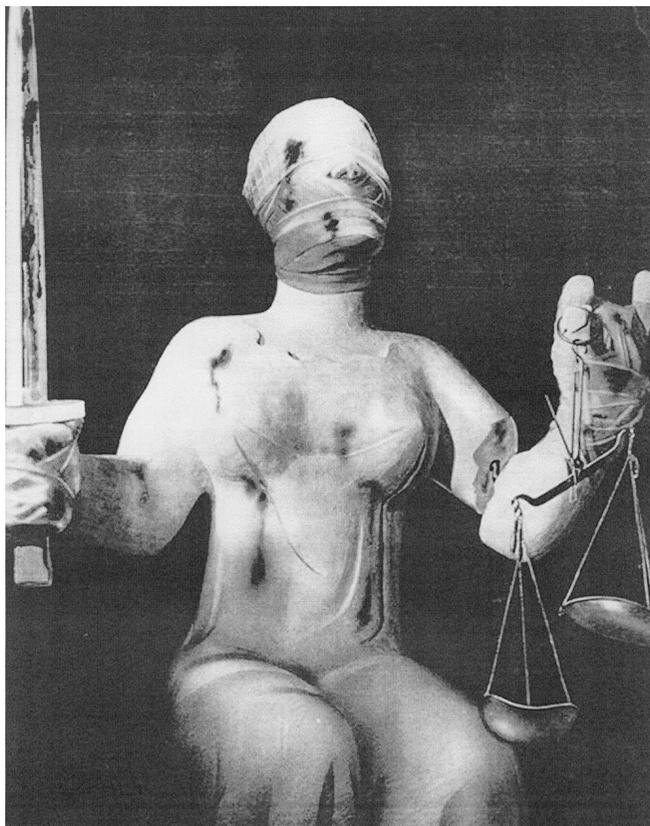
trimonio, ma anche per l'esemplare nitidezza di un pensiero che, in occasione di una intervista del 1975, ebbe così a manifestare: «Credere nella ragione vuol dire credere nella propria ragione, non vuol dire che la ragione governi il mondo e neppure che governi l'uomo. Aver assistito al naufragio della ragione, e qui alludo non solo al nazismo ma al fascismo nostrano, non deve e non può condurre ad una resa. Direi con Calamandrei che per la nostra generazione non c'è congedo. Anche per la ragione non c'è congedo, non può andare in vacanza. Per conto mio, ho in sospetto tutte le assenze della ragione. Per questo considero salutari tutti i mestieri che esercitano la ragione, ed il mio è uno di questi».

Sulla scia di questa riflessione, che facciamo anche nostra, ci corre l'obbligo di rivolgere infine un ringraziamento a quanti hanno voluto collaborare alla riuscita di questo numero monografico. Un ringraziamento particolare va al Professor Stefano Levi Della Torre, al quale dobbiamo, oltre un contributo di rara intensità umana e intellettuale, anche il consenso a riprodurre, in copertina, un suo dipinto dal titolo "Primo Levi che guarda nel buio".

La speranza è che, dopo la lettura di questo numero di "Articolo 33", quel "buio" entro il quale sembra aggirarsi Primo Levi, diventi meno "buio" ai nostri occhi in virtù dei "lumi" di quella ragione, alla necessità della quale egli ci ha sempre richiamato.

D'altro canto, non è questo il modo – il solo nel quale ci riconosciamo – affinché il mondo possa davvero "conoscere se stesso"?

David Baldini, il curatore



UN UOMO GIUSTO OPPRESSO DALL'INGIUSTIZIA

... s'alcun v'è giusto...
(Dante, *Inferno*, VI, v. 62)

Amate la giustizia, voi che governate la terra ...
(Sapienza, 1, 1)

In un celebre fotomontaggio, dal titolo "Il giustiziere e la giustizia", il grafico e scenografo John Hearfield, pseudonimo di Helmut Herzfeld, rivisitava simbolicamente la scultorea immagine di Dike, dea bendata della giustizia, conferendole una veste davvero inedita: quella di una sta-

tua-donna dai tratti rovesciati. A una giustizia che riassumeva in sé – in armonia con il cosmo – l'idea dell'equità e dell'equilibrio, egli faceva corrispondere un irrocervo dai tratti ripugnanti, i quali rimandavano a una visione regressiva e pre-morale dell'uomo. Non a caso essa brandisce con la mano destra l'elsa di

una spada grondante sangue, la cui punta aguzza, minacciosamente rivolta verso il cielo, sembra incitare alla vendetta. Inoltre, sostiene con la sinistra la tradizionale bilancia, i cui piatti però non sono in equilibrio, e il cui avambraccio è segnato da una profonda crepa, tale da prefigurare un più o meno prossimo di-

il regime nazionalsocialista

stacco. Non meno eloquente, sempre sul piano simbolico, è il pannello che avvolge la statua-donna dalla testa ai piedi. Maculato di sangue e segnato ambigualmente qua e là da impronte che assomigliano a ferite, esso appare più simile, per analogia, a un sudario che a una tunica, con la conseguenza di sommuovere nell'osservatore pulsioni di disfatta e di morte.

Lo stravolgimento di Dike

Il significato del fotomontaggio, tuttavia, si chiarisce appieno se ci si rifà alla data della composizione, 1933, che è quella dell'ascesa al potere di Adolf Hitler. È lui il "giustiziere" al quale si fa riferimento nel titolo, ma che, non comparso nell'immagine, sembra chiamato ad assolvere il ruolo del "convitato di pietra", cui si deve la metamorfosi – anzi lo stravolgimento – di Dike rispetto al suo significato originario.

Il 1° febbraio 1933, a due soli giorni dalla sua nomina a Cancelliere, il Führer scioglierà il Parlamento e il 27 dello stesso mese – a seguito dell'incendio del Reichstag – adotterà misure legali e terroristiche che, come dimostra l'esito delle elezioni del successivo 25 marzo, riscuoteranno il consenso della maggioranza del popolo tedesco.

L'anno dopo, a seguito del "putsch di Röhm", culminato il 1° luglio 1934 nella repressione cruenta dei capi delle riottose "squadre d'assalto" (SA), Hitler riuscirà a concentrare nelle sue mani il potere assoluto. A illuminarci sui fondamenti teorici di esso è il discorso che, nel novembre di quello stesso anno, egli pronunciò a Monaco, nel corso del quale ebbe ad affermare: «In Germania le baionette non terrorizzano il popolo. Qui il Governo gode

l'intera fiducia della nazione [...] Non sono stato imposto da nessuno a governare il mio popolo. Dal popolo sono venuto, nel popolo sono rimasto, al popolo ritorno. Posso dire con giusto orgoglio che nessun uomo di Stato del mondo può con maggiore diritto di me affermare di essere il rappresentante della nazione». Tale pronunciamento "populista" non rimarrà inascoltato. Di lì a poco Carl Schmidt, allora in fama di caposcuola del diritto pubblico tedesco, in un articolo del 1934, dal titolo *Il Führer garante del diritto*, non solo attribuiva a Hitler compiti giurisdizionali, ma gli riconosceva anche, «in forza della sua natura di Führer», la facoltà, e il dovere, «di produrre immediatamente diritto quale giudice supremo». In nome dello "stato d'eccezione", insomma, "l'atto del Führer" diveniva – come osserva Norbert Frei – "giuridicità pura", non essendo subordinato a una forma di giustizia, della quale diventava egli stesso "la massima istanza".

Il corollario che ne discendeva era scontato: l'obbedienza al potere costituito, ovvero quello dello Stato, era divenuto ormai – per i tedeschi – un obbligo inderogabile, a meno che non fossero disposti a pagare con la vita la loro "disobbedienza". Si affermava così il principio del *Gemeinnutz geht vor Eigennutz*, il quale, ispirato a motivazioni prettamente razzistiche e illiberali, troverà ben presto largo seguito presso la quasi totalità dei giuristi tedeschi, i quali, sulle orme di Schmidt, si erano schierati a sostegno del regime nazionalsocialista.

Tale subordinazione, tra l'altro, poneva fine anche all'annosa *querelle* che aveva a lungo contrapposto il diritto "germanico" a quello "romano", che pure – modello e matrice dei vari ordinamenti giuridici nazionali – era stato per secoli una colonna portante della "giustizia" nella stessa Germania. Nel programma della NSDAP del

febbraio 1920, all'articolo 20, infatti leggiamo: «Noi esigiamo la sostituzione di un diritto tedesco comunitario al diritto romano, strettamente correlato a una visione materialistica del mondo».

Quanto ormai l'ideologia facesse aggio sul diritto è dimostrato da quelle due parole rivelatrici, "visione materialistica", cui va aggiunta una interpretazione in chiave etnica della "giustizia", così come viene precisato dal successivo articolo 24 del programma, nel quale è scritto che la NSDAP «combatte lo spirito giudaico-materialistico all'interno e all'esterno, ed è convinta che un ristabilimento duraturo del nostro popolo possa avvenire solo partendo dall'interno, sulla base del principio secondo cui l'interesse generale viene prima dell'interesse particolare».

Osserva a tale proposito Johann Chapoutot: «La formula composta "giudaico-materialistico" ci fornisce la chiave: il diritto romano sarebbe quindi materialistico perché giudaico, e viceversa. [...] Puri rappresentanti della razza nordica, i nazisti sono degli idealisti, di fronte al "mammonismo" contemporaneo della rivoluzione industriale, del liberalismo e del marxismo, avatar culturali della razza bianca obnubilata dall'accumulazione di beni materiali e dalla realizzazione di profitti. Individualista, egoista e nomade, l'Ebreo dei nazisti è incapace di concepire un interesse diverso da quello privato, di pensare e di volere l'interesse generale». Le leggi di Norimberga, del 15 settembre del 1935, segneranno la fase conclusiva della deriva alla quale era giunta la Germania nazista. Perché la giustizia, nel senso di Dike, tornasse ad albergarvi, sarebbe stata necessaria una guerra mondiale sanguinosissima, costata cinquanta milioni di morti, e un processo esemplare ad alcuni di quei gerarchi che di essa si erano resi responsabili.

L'uomo di fronte alla legge, la legge di fronte all'uomo

Il luogo dove, come è noto, avvenne tale “restaurazione” dello “stato di diritto” fu Norimberga, città simbolo dell’hitlerismo, dove si celebrò un processo che sarebbe passato alla storia i mesi susseguenti alla fine del secondo conflitto mondiale.

Nell’aula 600 del Palazzo di giustizia della cittadina tedesca, danneggiato dalle bombe, a partire dal 20 novembre 1945 ventuno capi del regime vennero sottoposti a giudizio da una Corte Militare Internazionale istituita *ad hoc*. Essa articolata – come mai era avvenuto prima – i capi di imputazione in quattro punti: il 1° ed il 2° riguardavano i “Crimini contro la pace”; il 3° i “Crimini contro la guerra”; il 4° i “Crimini contro l’umanità”. Del tutto inedita sarà anche la conclusione: i giudici «[...] per la prima volta sanzionarono autorevolmente il carattere criminale dello scatenamento di una guerra d’aggressione come principio accettato di diritto internazionale, corroborato dall’adesione di altri diciannove paesi».

Il processo, conclusosi il 1° ottobre 1946, porterà alla condanna a morte di dodici degli accusati, con sentenza eseguita il 16 ottobre 1946. Tra di loro figuravano i nomi di Joachim von Ribbentrop, Wilhelm Keitel, Alfred Jodl, Julius Streicher, Martin Bormann, però contumace. Hermann Göring si suicidò prima dell’esecuzione; tre imputati furono assolti; sette – tra cui Albert Speer, Rudolf Hess, Karl Dönitz e Baldur von Schirach – verranno condannati a lunghe pene detentive.

Nei mesi successivi alle prime esecuzioni, verranno giudicati altri 177 imputati, con l’erogazione di ventiquattro

condanne a morte, di cui solo la metà eseguite. Quanto agli altri, condannati alla reclusione, verranno tutti rilasciati nel 1966, ad eccezione di Rudolf Hess, morto nel carcere di Spandau nel 1987.

Nonostante la severità delle pene, l’operato dei giudici fu riconosciuto, nel complesso, come “umano e giusto”.

Ebbene, mentre veniva celebrata la prima fase del processo di Norimberga, Primo Levi, il 10 gennaio 1946, firmava la sua poesia *Shemà*, che da lì a poco sarebbe entrata a far parte, come epigrafe, della prima edizione di *Se questo è un uomo*.

Di più: la pubblicazione del libro, avvenuta l’11 ottobre 1947, seguiva di pochi mesi la sentenza di condanna a morte per impiccagione di Rudolf Höss, pronunciata dalla Corte Suprema di Varsavia il 2 aprile, eseguita due settimane dopo nella zona antistante il crematorio del *Lager* nel quale egli era stato il “comandante”.

I tribunali avevano emesso il loro verdetto e giustizia “era stata fatta”. Ma quale giustizia? Ovviamente quella nella quale il “testimone in giudizio” ha adempiuto «alla sua funzione, che è quella di preparare il terreno al giudice». I processi storici, infatti, si limitano a un uso legale, ovvero giurisprudenziale, del testimone. Essi sono insomma espressione di quella epistemologia binaria, in virtù della quale tutto si riduce – come è necessario che sia – a un sì o un no, a una sentenza di colpevolezza o di innocenza.

Il “testimone” della Shoà, invece, pur senza mai confondere persecutori e perseguitati, era chiamato a rendere conto di una forma di giustizia più “alta”. Essa era a tal punto complessa, da superare le misure stesse del diritto

formale e sostanziale. Lo scrive nel 1979 lo stesso Levi, il quale, a proposito della colpa, “per così dire storica”, dei tedeschi, scriveva: «Ora, il caso dei crimini nazisti va oltre questa immagine, la oltrepassa in misura inimmaginabile e mostruosa, tanto che per essi ha dovuto essere coniato il nuovo termine di genocidio. La Germania nazista ha commesso delitti tali da far saltare l’edificio giuridico che in tutti i paesi civili, attraverso i secoli, era stato costruito per classificare e graduare i delitti “normali”».

Non ci sono esagerazioni in tale affermazione, poiché come scrive Robert S. C. Gordon, Levi stesso, «da linguista o meglio da semiologo dilettante e appassionato, attento fino all’ossessione, era profondamente consapevole delle restrizioni che il linguaggio della testimonianza imponeva ai propri orizzonti di scrittore». Una “restrizione”, questa, che però non fu tale – come sappiamo – da impedirgli di riconoscere nella parola, prosastica o poetica, il solo strumento in grado di “vincere”, foscolianamente, «mille secoli il silenzio».

E a tale funzione “eternatrice” assolve appunto la poesia *Shemà*, il cui tono perentorio, oscillante tra maledizione biblica e profetismo, mentre condanna il passato, si rivolge come monito alle generazioni future, perché quello che è accaduto non debba più accadere.

Il “testimone”, insomma, non solo è parte essenziale della giustizia umana, ma è al tempo stesso – come nel caso di Levi – il portatore di una “teodicea” laica che sente di dover rendere conto del “senso” di radicale destituzione della giustizia e di affermazione del “male” che ne era derivato, con considerazioni di fondo

il regime nazionalsocialista

sul relativo riscatto. Insomma, di fronte a domande problematiche che poneva al lessico giudiziario, il “salvato” non poteva far altro che ammettere i propri limiti, cedendo il passo alla dimensione dell’etica, la sola in grado – se non di stornare – almeno di esorcizzare quella “maledizione”.

Capire non è perdonare

Levi, dunque, aveva la piena consapevolezza che le due figure, quella del “testimone” e quella del teste ordinario in un tribunale non sono sovrapponibili. Mentre quest’ultimo è chiamato a rendere la sua testimonianza basandola sulla sostanza dei “fatti”, quello era tenuto ad assolvere un compito ben più difficile e impegnativo, in quanto era chiamato a conferire significato a quegli avvenimenti che apparivano, ai suoi stessi occhi, abnormi, opachi, sfuggenti. Ciò non significa in alcun modo indulgenza verso il perdono. Respingendo in modo fermo l’accusa di “perdonismo”, più volte rivoltagli da Jean Améry, Levi era insorto in modo risentito. In una intervista del 1986, ad esempio, ebbe ad affermare: «Perdonare non è un verbo mio. Mi viene inflitto, perché tutte le lettere che ricevo, specie da lettori giovani e specie cattolici, hanno questo tema. Mi si chiede se ho perdonato. Io credo di essere a modo mio un uomo giusto. Posso perdonare un uomo e non un altro: mi sento di dare un giudizio solo caso per caso. Se avessi avuto davanti a me Eichmann, lo avrei condannato a morte. Il perdono a forfait, come mi si chiede, non mi va. Chi sono i tedeschi? Io non sono un credente, per me non ha senso preciso l’absolvo te. Non credo che nessuno, nemmeno un sacerdote,



abbia il potere di legare e di sciogliere».

Ciò che egli realmente intendeva in tema di “perdono”, lo ha esposto nella sua Prefazione all’edizione italiana di *Uomini ad Auschwitz*, di Hermann Langbein, dove, non a caso, aveva messo in guardia dalla tendenza a condannare i persecutori in modo indiscriminato, con parole e concetti che, di lì a poco, riprenderà, approfondendoli, ne *I sommersi e i salvati*: «giudicare – egli scrisse – è necessario ma difficile [...]. A chi va la colpa [...] al singolo [...] o al regime [...]? [...] va giudicato con estrema cautela e caso per caso; e questo proprio perché totalitari non siamo».

Poco più di un settantennio è trascorso dal fotomontaggio di Heartfield e, da questo punto di vista, il genocidio rimane ancora una pagina inquietante e oscura della nostra storia. Se le questioni di carattere economico, giuridico e sociale sono state studiate a fondo, con buoni risultati, quelle di carattere etico attendono ancora una risposta.

A ricordarci che Auschwitz rimane an-

cora oggi un evento periodizzante della storia, al punto da determinare un “prima” e un “dopo”, c’è l’opera di Primo Levi, il quale – avendo dolorosamente sperimentato su di sé la limitazione della libertà, la violazione dello stato di diritto, la persecuzione per motivi razziali, la deportazione – ci ha lasciato un’opera il cui immutato successo si spiega, in parte, con l’attualità del suo messaggio.

Giobbe e le domande senza risposta

Herman Langbein, nella *Prefazione* al suo libro già citato, apre con le parole di Martin Walzer, il quale, «sotto l’impressione suscitata dal processo riguardante Auschwitz tenutosi a Francoforte», aveva usato frasi non dissimili da quelle di Levi: «Solo coloro che vi furono inter-nati possono sapere che cosa è stato Auschwitz». Con ciò, egli non intendeva certo sminuire l’importanza della “testimonianza”: voleva semplicemente riaf-

fermarne il condizionamento e il limite alla quale essa è sottoposta. E tuttavia lo scrittore torinese, pur parlando – come egli stesso ammette – “per delega”, in quanto si era assunto il compito prometeico di rappresentare i “sommersi”, si era impegnato in prima persona a ridare un “senso” a quella giustizia sfregiata e oltraggiata, di cui Heartfield aveva offerto un’immagine così terribilmente eloquente. In tal modo, al tempo stesso, egli restituiva a noi stessi la fiducia nella vita.

Nel grafo che compare all’inizio del suo libro *La ricerca delle radici*, Primo Levi ha collocato in posizione apicale la figura di Giobbe, motivando la scelta con queste parole: «*Perché incominciare da Giobbe? Perché questa storia splendida e atroce racchiude in sé le domande di tutti i tempi, quelle a cui l’uomo non ha trovato risposta finora né la troverà mai, ma la cercherà sempre perché ne ha bisogno per vivere, per capire se stesso e il mondo. Giobbe è il giusto oppresso dall’ingiustizia*» [il corsivo è nel testo]. Con esse egli, laico e non credente, quasi in una sorta di inconfessata autorivelazione, tracciava implicitamente il suo ritratto, sapendo egli stesso – per il solo fatto di aver preso come esempio l’immortale e inarriabile modello biblico – che cosa significasse davvero essere un uomo “giusto” “oppresso dall’ingiustizia”.

NOTE

¹. J. Heartfield, è anche autore del celebre manifesto elettorale del partito comunista tedesco *La mano ha cinque dita*, 1928, cm. 99,5x71,5. Si veda H. Rademacher, *Arte del manifesto in Germania 1896-1933*, La Pietra, Milano 1965.

². Cit. in A. Bullock, *Hitler. Studio sulla tirannide*, Mondadori, Milano 1965. La cit. di Bulloch è riportata da J. Lukacs in *Dossier Hitler*, Longanesi, Milano 1998, per sottoporre a critica il termine “totale” in relazione al potere assoluto di Hitler.

³. C. Schmitt, *Der Führer schützt das Recht. Zur Reichstagsrede Adolf Hitler vom 13. Juli 1934*, in “Deutsche Juriste-Zeitung”, 39 (1934), coll. 945-50, cit. in N. Frei, *Lo Stato nazista*, Laterza, Bari 1992.

⁴. Così K. Hildebrand, *Il terzo Reich*, Laterza, Bari 1983.

⁵. N. Frei, *Lo Stato nazista*, op. cit.

⁶. La traduzione di tale concetto è che l’interesse comune veniva prima dell’interesse particolare, la comunità prima dell’individuo.

⁷. J. Chapoutot, *La rivoluzione culturale nazista*, Laterza, Bari 2019. I brani precedenti, citati tra virgolette, sono tratti da questo stesso testo.

⁸. Composta da esponenti delle forse alleate vincitrici, di essa facevano parte giudici statunitensi, britannici, francesi e russi.

⁹. Tale principio verrà ribadito l’11 dicembre 1946 dall’Assemblea delle Nazioni Unite [risoluzione 95-1] che «riconfermò i principi di diritto internazionale riconosciuti dalla Carta e dal Tribunale di Norimberga e dal verdetto pronunciato dal Tribunale». Così T. Taylor, *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano 1993. Ricordiamo l’esito di tali processi: nel primo e più importante di essi (20 novembre 1945-1° ottobre 1946).

¹⁰ Così T. Taylor, *Anatomia dei processi di Norimberga*, op. cit.

¹¹. *Se questo è un uomo*, ormai concluso il 22 dicembre 1946, uscirà l’anno successivo con i tipi della torinese De Silva, il cui editore era Franco Antonicelli. La data 22 dicembre è quella apposta a matita al capitolo che Levi scrisse per ultimo, *Die drei Leute vom Labor*.

¹². P. Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, a cura di M. Belpoliti, vol. I, Einaudi, Torino 1997, p. 175.

¹³. P. Levi, *Una colpa mostruosa*, in “Triangolo rosso”, n. 2-3, febbraio-marzo 1979, p. 8, in P. Levi, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, vol. I, Einaudi, Torino 1997, p. 1258.

¹⁴. R. S. C. Gordon, *Primo Levi: le virtù di un uomo normale*, Carocci, Roma 2003.

¹⁵. U. Foscolo, *I sepolcri*, v. 235.

¹⁶. Si veda G. Calcagno, *Primo Levi, Capire non è perdonare*, “La Stampa”, 26 luglio 1986, ora in *Conversazioni e interviste*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

¹⁷. H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz*, Mursia, Milano 1984.

¹⁸. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986. Ora anche in P. Levi, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, vol. II, op. cit., p. 1258.

¹⁹. Così anche G. Agamben, *Avvertenza a Quel che resta di Auschwitz*, Boringhieri, Torino 1988.

²⁰. Queste parole, citate da Hermann Langbein proprio all’inizio dell’Introduzione da lui stesso scritta al suo libro *Uomini ad Auschwitz* (Mursia, Milano 1984) furono scritte a margine del processo su Auschwitz, conclusosi a Francoforte nel 1965.

²¹. P. Levi, *La ricerca delle radici. Antologia personale*, Einaudi, Torino 1981.

prima e dopo auschwitz



I GIORNI E LE OPERE

Nel mio caso personale, la fortuna ha avuto un ruolo essenziale in almeno due occasioni: nell'aver incontrato il muratore italiano a cui ho accennato prima, e nell'essermi ammalato una volta sola, ma al momento giusto.

(P. Levi, *Conversazioni e interviste*, Einaudi, Torino 1997)

“Amate la giustizia, voi che governate la terra ...”
(Sapienza, 1, 1)

Primo Levi nasce a Torino, il 31 luglio 1919, da una agiata famiglia borghese di origini ebraiche, da tempo assimilata.¹ Dal padre Cesare, uomo di grande curiosità culturale e “bon vivant”, nonché “educatore” di impostazione “liberale”,² erediterà l’amore per la

lettura e l’appassionato interesse per le scienze. Dalla madre Ester Luzzati invece, giudicata da Norberto Bobbio «così intelligente, così imperiosa»,³ ri-prenderà essenzialmente i tratti – che diverranno in lui costitutivi – di «una certa prudenza». ⁴ Se di lei Primo non parlerà quasi mai nelle sue opere,⁵ no-

nostante il profondo rapporto d’affetto che a lei lo legava, del padre – nonostante talune difficoltà relazionali – accennerà in taluni suoi “memorabili” medaglioni, improntati ad affettuosità e commozione:⁶ «Mio padre – egli scrive – ogni domenica mattina, mi conduceva a piedi in visita a Nona Màlia: percorre-

vamo lentamente via Po, e lui si fermava ad accarezzare tutti i gatti e a sfogliare tutti i libri usati. Mio padre era l'ingegnere, dalle tasche sempre gonfie di libri, noto a tutti i salumai, perché verificava con il regolo logaritmico la moltiplica del conto del prosciutto». ⁷ D'altro canto, l'ammiccante allusione alle consuetudini alimentari del padre è rivelatrice di un atteggiamento non propriamente rispettoso delle severe prescrizioni della religione ebraica. Non a caso Cesare si recava in sinagoga per Yom Kippur, assisteva al Seder di Pesah, «ma nella famiglia la religione contava poco, la coscienza del giudaismo non era molto forte. [...] Ciononostante, l'importanza accordata allo studio e all'educazione non andò perduta. Primo Levi apprese sufficienti nozioni di ebraico al Talmud-Torà, il giovedì pomeriggio, per celebrare il suo bar-mitzvā, ma siccome nella famiglia non si trattava che di pura formalità, a diciotto anni si era già scordato di tutto» ⁸.

Gracile di costituzione e di salute cagionevole, Primo trascorre comunque una infanzia serena, leggendo libri per ragazzi ⁹ e frequentando la scuola elementare pubblica locale "Felice Rignon", sita in via Massena, "saltando" la quinta per ragioni di salute.

A partire dal 1930, appena undicenne, ¹⁰ si iscrive al Ginnasio, per poi passare nel 1934 al Regio Liceo Ginnasio "Massimo D'Azeglio", dove il gobettiano Augusto Monti aveva concluso due anni prima la sua attività di docente, lasciandovi un'impronta significativa. Figura illustre di professore e di educatore, egli era stato il punto di riferimento – politico, civile e morale – di tutta una generazione di giovani antifascisti, suoi allievi, da Leone Ginzburg a Massimo Mila, da Norberto Bobbio a Cesare Pavese. ¹¹

A proposito del condizionamento dell'ambiente – che nel giro di poco tempo sembrava aver archiviato la lezione di Monti – Primo più tardi scriverà: «Io sono nato e cresciuto in clima fascista, anche se mio padre non era fascista; era ostile al fascismo per ragioni superficiali, non gli piaceva la mascherata, la parata, la mancanza di serietà...». ¹²

Nonostante la riserva mentale nutrita nei confronti del regime, egli tuttavia percorrerà, seppure senza entusiasmo, il "cursus honorum" che veniva imposto ai giovani dell'epoca, assumendo via via il ruolo di figlio della lupa, balilla, avanguardista. Adesione, questa, che tuttavia non varrà a metterlo al riparo dal pregiudizio di alcuni suoi compagni di scuola, il cui comportamento è, se non violento, spesso insultante e vessatorio: «Ero deriso – scrive –, in quanto ebreo, dai compagni di scuola: non picchiato, o insultato, ma deriso sì». ¹³ E, tuttavia, tra di loro ebbe i suoi primi avversari in gare sportive, giovanilmente caratterizzate dall'agonismo e dal senso della sfida, l'uno e l'altro rivelatori di una ansiosa ricerca di sé, che è poi tipica dell'età puberale. Ad appena 14 anni, ad esempio, inizia ad appassionarsi all'alpinismo, che rappresenterà, «la sua vera iniziazione all'età adulta». ¹⁴ Al contrario, non dimostrerà un'analoga intraprendenza nei confronti delle donne, di fronte alle quali – anche quando ne è infatuato – si sente timido, impacciato, vulnerabile in modo frustrante. Più tardi attribuirà questa sua difficoltà di rapporti, che si trascinerà anche negli anni a venire, alle sue origini ebraiche.

A seguito di una sua predisposizione per le materie scientifiche, ¹⁵ preferite alle letterarie, nell'ottobre del 1937 si iscrive alla facoltà di Chimica della città natale, vedendo in quella disciplina

«un'isola di ragione», a fronte della «non ragione» del fascismo. ¹⁶ Allo studio di essa si applicherà con un fervore iniziale che, da subito, assume il segno di una vocazione. Non a caso, seppure «romanticamente», egli sognava – sulla scorta di una sana ambizione – di spingersi «molto in là» nei suoi studi, determinato a «possedere la chiave dell'universo, di capire il perché delle cose». ¹⁷ Non sorprende di conseguenza che, date le premesse, egli rimanesse estraneo alla contrapposizione delle «due culture» – l'umanistica e la scientifica –, che il regime presentava come l'una contro l'altra armata, con l'intento di privilegiare la prima a tutto detrimento della seconda. A sostenerlo in questo suo sincretismo culturale c'erano non solo i suoi spiccati interessi per l'etimologia e la linguistica, cui si era mostrato sensibile fin dagli anni del liceo, ma anche talune propensioni più squisitamente letterarie, che lo porteranno ad avvicinare, oltre ai classici della nostra letteratura, da Dante ad Ariosto, da Parini a Foscolo, da Manzoni a Leopardi, ¹⁸ i romanzi di grandi autori stranieri dell'Ottocento e del Novecento. ¹⁹

Contestualmente, mentre procedeva nella sua opera di sprovvincializzazione, la notte stava calando inesorabile sull'Europa; un'Europa ormai lacerata da inquietudini e da spinte nazionalistiche, sempre più contraddistinte da odio razziale, volontà di sopraffazione, violenza. Basti pensare che, a poco meno di venti anni di distanza dalla Grande guerra, il regime fascista, mentre da una parte – spinto dai suoi maniacali sogni di grandezza – muoveva la guerra all'Etiopia, dall'altra interveniva militarmente negli affari interni della Spagna, andando in sostegno dei golpisti di Francisco Franco.

prima e dopo Auschwitz



L'università dopo le leggi razziali

E tuttavia, pur a fronte di un'Italia caratterizzata dal cosiddetto "consenso",²⁰ elementi di dubbio e di perplessità cominciavano ad affiorare tra gli intellettuali fascisti, soprattutto tra quelli che, più o meno tiepidamente schierati, sentivano ormai crescere dentro di sé il dissenso, il fastidio, l'insofferenza nei confronti del regime. È l'inizio di quella lenta presa di coscienza da parte di quanti, non più disponibili a vivere nell'ambiguità, erano ormai entrati in dissenso con il fascismo e i suoi "miti", avendo fatto esperienza di quanto illusoria fosse l'idea che si potesse continuare a vivere, come avevano fatto fino ad allora, *Au-dessus de la mêlée* ("al di sopra della mischia").²¹ Certo, si trattava ancora di blande reazioni di insoffe-

renza, di forme di dissenso contenuto e saltuario, di soggettive crisi esistenziali che erano ancora ben lontane dal tradursi in opposizione aperta e militante. E tuttavia tali segni erano pur sempre da interpretare come l'attestazione che in taluni settori della vita pubblica italiana si erano ormai prodotte delle crepe, le quali avevano in qualche modo incrinato quell'atteggiamento di supina accettazione del potere che aveva fino ad allora caratterizzato il comportamento compiacente degli italiani.²²

Tale clima di disagio ci viene confermato dallo stesso Levi, il quale, parlando di quegli anni, scriverà: «La nostra resistenza di allora era passiva, e si limitava al rifiuto, all'isolamento, al non lasciarsi contaminare. Il seme della lotta attiva non era sopravvissuto fino a noi, era stato soffocato pochi anni prima, con l'ultimo colpo di falce che aveva relegato in prigione, al

confino, all'esilio o al silenzio gli ultimi protagonisti e testimoni torinesi, Einaudi, Ginzburg, Monti, Vittorio Foa, Zini, Carlo Levi. Questi nomi non ci dicevano niente, non sapevamo quasi nulla di loro, il fascismo intorno a noi non aveva antagonisti».²³

L'inerzia iniziale era tuttavia destinata a subire una scossa ulteriore a seguito della promulgazione delle "leggi razziali" del 1938, che Levi definirà "provvide". La paradossalità della qualificazione viene da lui motivata con una duplice ragione: da una parte esse ebbero l'effetto di rivelare ai suoi occhi la "stupidità" del regime fascista; dall'altra gli offrirono il pretesto per riconciliarsi – come confesserà alcuni anni dopo a Edith Bruck –²⁴ con la cultura dell'ebraismo di tradizione "askenazita",²⁵ che era stata ritenuta dal padre rozza e grossolana. Le leggi, tuttavia, produssero un effetto devastante. Esse infatti, escludendo gli ebrei da ogni settore della vita pubblica, da una parte provocarono in loro un vero e proprio shock psicologico dovuto alla sorpresa – si pensi a coloro che, assimilati da secoli nel nostro Paese, continuavano a essere «molto orgogliosi del proprio contributo all'unificazione dello stato [...] e praticamente indistinguibili dalla maggioranza cattolica» –,²⁶ dall'altra imponevano agli ebrei stessi di gestire la drammatica situazione che si era venuta a determinare e che coinvolgeva, nella loro generalità, anche gli studenti, che si trovarono all'improvviso esclusi dalla scuola pubblica di ogni ordine e grado. Rispetto a questa espulsione generalizzata, Primo Levi rappresentò una fortunata eccezione: pur colpito dai provvedimenti razziali, potrà concludere il suo ciclo di studi universitari in base a una disposizione che prevedeva una deroga per coloro che erano iscritti al secondo anno.²⁷ A tutti gli altri studenti ebrei, invece, ivi compresa la sorella Anna Maria – più giovane di lui di

due anni –, non restò altra via che quella dell'espulsione. In questo quadro di indeterminatezza, acuitosi drammaticamente con l'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno del 1940, Primo, nel luglio dell'anno successivo, si laurea *cum laude* in Chimica,²⁸ iniziando subito a svolgere, per circa un anno, la sua professione in una cava di amianto a Balangero, non lontano da Lanzo Torinese. Di qui, dopo la morte del padre, passerà a una grande industria di prodotti farmaceutici, la Wander di Milano, presso la quale percepirà anche una migliore retribuzione.

I suoi interessi culturali – ma anche sportivi – di allora si riassumono tutti nelle cose che egli decide di portare con sé nel corso del viaggio di trasferimento nel capoluogo lombardo, ovvero «le poche cose che sentivo indispensabili: la bicicletta, Rabelais, le *Macaroneae*, Moby Dick tradotto da Pavese e pochi altri libri, la piccozza, la corda da roccia, il regolo logaritmico e un flauto dolce».²⁹

A Milano entra in contatto con alcuni suoi amici ebrei torinesi ivi residenti (Euge, Silvio, Ettore, Lina, Vanda, nonché la cugina Ada Della Torre, che inizialmente lo ospita),³⁰ con i quali fa vita in comune, condividendo con loro sia la passione per la poesia, sia i sentimenti di indignazione nei confronti del regime, non ancora però espressi in termini di aperte protesta: «Se non sbaglio, tutti scrivevamo poesie, salvo Ettore, che diceva che per un ingegnere non era dignitoso. Scrivere poesie tristi e crepuscolari, e neppure tanto belle, mentre il mondo era in fiamme, non ci sembrava né strano né vergognoso: ci proclamavamo nemici del fascismo, ma in effetti il fascismo aveva operato su di noi, come su quasi tutti gli italiani, estraniandoci e facendoci diventare superficiali, passivi, cinici».³¹

Dalla resistenza a Fossoli: destinazione Auschwitz

Tramite Ada conosce Dino Luzzatto e, attraverso di lui, aderisce alla formazione di Giustizia e Libertà, cominciando a diffondere clandestinamente materiale di contenuto antifascista (giornali e volantini) nell'hinterland milanese. Sarà tuttavia con l'armistizio dell'8 settembre del 1943 che, «dopo una lunga ubriacatura di parole»,³² egli, come molti altri suoi coetanei, avvertirà l'esigenza di passare all'azione, in modo più concreto e diretto. Lasciato l'impiego milanese, torna a Torino, si unisce a un gruppo di resistenza locale e si trasferisce, nell'ottobre dello stesso anno, in Val d'Aosta, dove, insieme a Vanda Maestro e Luciana Nissim raggiunge Brusson. Qui operavano Guido Bachi, un ufficiale affiliato a Giustizia e Libertà, di dieci anni più anziano di Primo, e Aldo Piacenza. Sarà il primo nucleo di una costituenda banda partigiana che, tanto improvvisata quanto inesperta, giungerà a contare, dopo l'arrivo di altri sette militari smobilitati, undici persone in tutto.

Nel corso di una spedizione punitiva effettuata da tre centurie della Milizia fascista – che nel frattempo stavano braccando un'altra banda già operante in Val d'Ayas –, Levi, a seguito di una delazione, viene arrestato il 13 dicembre 1943 presso l'albergo Ristoro, nella valle di Amay, insieme a Vanda Maestro, Luciana Nissim, Guido Bachi e Aldo Piacenza. Trasferito con loro nella caserma Cesare Battisti di Aosta, viene sottoposto a estenuanti interrogatori, alla fine dei quali, confessatosi «cittadino italiano di razza ebraica», è separato dagli altri due, per essere poi trasferito insieme alle due donne del gruppo, al campo di internamento per

ebrei di Fossoli, che, dal 1944, era stato utilizzato anche per concentrarvi gli oppositori politici. Altra sorte toccò invece ad Aldo e Guido che, deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello stato, furono liberati, potendo così partecipare, dopo varie peripezie, alla guerra partigiana.

Il 22 febbraio di quell'anno, unitamente ai detenuti per ragioni razziali – “650 pezzi” in tutto –, Primo viene condotto alla stazione ferroviaria di Carpi e di lì, caricato su un carro bestiame, trasferito ad Auschwitz. In questo luogo infero egli trascorrerà circa un anno, fino a quando, nel gennaio 1945, avendo contratto la scarlattina, evita – poiché non era in grado di camminare – di far parte di quel tragico trasferimento forzato di detenuti “sani” verso occidente, organizzato in tutta fretta dai tedeschi ormai incalzati da vicino dalle truppe sovietiche. E così, mentre molti dei compagni “trasferiti”, tra cui l'amico Alberto, scompariranno nel nulla in quella “marcia della morte” – una delle tante che si svolsero in quel periodo nel cuore dell'Europa nazificata –, molti dei detenuti rimasti in *Lager*, malati e abbandonati a se stessi, riescono, nonostante le condizioni di estremo disagio, a sopravvivere.

Ed è in queste condizioni di inumano degrado che, verso le ore 12.00 del 27 gennaio 1945, Levi e l'amico Charles vedono comparire all'orizzonte la prima sparuta pattuglia di liberatori: erano quattro soldati dell'Armata Rossa che, giunti presso i cancelli di Auschwitz, di fronte all'imprevisto spettacolo che gli si presentò, mostrarono “un confuso ritegno”, subito convertitosi in “vergogna”. Nonostante i soccorsi prestati, tuttavia, il numero complessivo dei sal-

prima e dopo Auschwitz

vati risulterà molto basso: degli 800 sopravvissuti presenti in *Lager* al momento della liberazione, se ne salveranno solo 100. Se alcuni di loro erano morti prima dell'arrivo dei russi, altri moriranno subito dopo, sfiniti dal deperimento fisico e dalle malattie. Risale a questo periodo la composizione, per incarico delle autorità sovietiche del campo di Katovice, del *Rapporto su Auschwitz*, preparato e scritto con l'amico Leonardo De Benedetti nel 1945, poi pubblicato dalla rivista medica "Minerva medica" l'anno successivo.

Dopo un lunghissimo viaggio di ritorno durato nove mesi, nel corso del quale attraverserà molti paesi d'Europa devastati dalla guerra, Primo, il 19 ottobre 1945, giunge finalmente a Torino, nella sua casa di Corso Re Umberto 75, con la speranza di poter tornare a condurvi una vita "normale". «Giunsi a Torino – egli scrive – il 19 ottobre, dopo trentacinque giorni di viaggio: la casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava. Ero gonfio, barbuto e lacero, e stentai a farmi riconoscere».³³

Il ritorno a casa e l'inizio dell'attività letteraria

Dopo tre mesi dal ritorno dalla prigionia, però, sentiva di vivere "male": «Le cose viste e sofferte mi bruciavano dentro; mi sentivo più vicino ai morti che ai vivi, e colpevole di essere uomo, perché gli uomini avevano edificato Auschwitz, e Auschwitz aveva ingoiato milioni di esseri umani, e molti miei amici, e una donna che mi stava nel cuore. Mi pareva che mi sarei purificato raccontando, e mi sentivo simile al Vecchio Marinaio di Coleridge, che abbranca in strada i convi-

tati che vanno alla festa per infliggere loro la sua storia di malefizi. Scrivevo poesie concise e sanguinose, raccontavo con vertigine, a voce e per iscritto, tanto che a poco a poco ne nacque poi un libro: scrivendo trovavo breve pace e mi sentivo ridiventare uomo, uno come tutti, né martire né infame né santo, uno di quelli che si fanno una famiglia, e guardano al futuro anziché al passato».³⁴ Questo ritorno alla "normalità" sembra positivamente realizzarsi allorché, il 21 gennaio 1946, viene assunto come "chimico laureato" presso una piccola fabbrica di amianto ad Avigliana, situata a 25 chilometri dal capoluogo piemontese. Ed è proprio in quel periodo che, abitando presso la fabbrica, può assecondare il bisogno incontenibile di raccontare, scrivendo "tutte le notti", tra l'indifferenza generale, o la curiosità dei colleghi, che lo "guardavano di sottocchi come uno squilibrato innocuo". «Nessuno – egli osserva – si occupava molto di me: colleghi, direttore e operai avevano altro da pensare, al figlio che non tornava dalla Russia, alla stufa senza legna, alle scarpe senza soles, ai magazzini senza scorte, alle finestre senza vetri, al gelo che spaccava i tubi, all'inflazione, alla carestia, e alle virulente faide locali».³⁵

In tale clima di freddezza e di preoccupazioni di carattere materiale, inizia a scrivere il suo primo libro: era questo il modo migliore non solo per dare sfogo all'esigenza di "liberazione interiore" che gli urgeva dentro, ma anche per adempiere a quell'obbligo di testimoniare che egli si era assunto fin dal tempo del Lager.³⁶ Il libro in questione, ultimato alla fine del 1946, sarà *Se questo è un uomo*: esso verrà pubblicato con l'editore torinese De Silva, per volontà del fondatore della stessa casa editrice, Franco Anto-

nicelli, cui si deve anche il titolo.³⁷

Lasciato l'impiego di Avigliana, nel 1947 Levi si unisce in matrimonio a Lucia Morpurgo e nel 1948 viene assunto come chimico di laboratorio presso la ditta di vernici SIVA, a Settimo Torinese, a undici chilometri da Torino. Qui rimarrà dal 1948 al 1977, ricoprendo dapprima l'incarico di Direttore tecnico, poi quello di Direttore Generale. Sono questi gli anni nei quali, accanto all'attività di chimico, verrà via via svolgendo quella di scrittore. Egli stesso ci racconta come tale "rinascita" avesse i tratti di una sfida nella quale il "nuovo" era destinato a ricongiungersi quasi fatalmente all'"antico": «Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo, simile a quello sperimentato da studente nel penetrare l'ordine solenne del calcolo differenziale. Era esaltante cercare e trovare, o creare, la parola giusta, cioè commisurata, breve e forte; ricavare le cose dal ricordo, e descriverle col massimo rigore e il minimo ingombro. Paradossalmente, il mio bagaglio di memorie atroci diventava una ricchezza, un seme; mi pareva, scrivendo, di crescere come una pianta. Nel merci del lunedì seguente, pigiato tra la folla insonnolita e imbacuccata nelle sciarpe, mi sentivo ilare e teso come mai prima né dopo. Ero pronto a sfidare tutto e tutti allo stesso modo come avevo sfidato e sconfitto Auschwitz e la solitudine. Mi buttai nel lavoro con lo stesso animo con cui, in un tempo non lontano, attaccavamo una parete di roccia; e l'avversario era sempre ancora quello, il non-io, il Gran Curvo, la Hyle [...]».³⁸ Frutto di questo lavoro saranno non solo alcune poesie, poi inserite nell'*Osteria di Brema* (1975), ma anche la pubblicazione di *Se questo è un uomo*, nell'edizione De Silva

di Torino, 1947; libro che, a quanto sembra, Natalia Ginzburg, allora direttore editoria della casa editrice Einaudi, aveva rifiutato. Sarà solo l'11 luglio 1955 che Primo firmerà un contratto con la casa editrice torinese, la quale però, a seguito di difficoltà finanziarie stamperà *Se questo è un uomo* solo nel 1958, inserendolo nella collana i "Saggi".³⁹

Ma, a quella data, lo scrittore torinese era già alle prese con un nuovo romanzo, *La tregua*, pubblicato, dopo una lunga gestazione, sempre per i tipi di Einaudi, nel 1963.

Due anni dopo la pubblicazione del suo secondo libro, Levi torna per la prima volta ad Auschwitz. È un ritorno «meno drammatico di quanto possa sembrare»: «Andai per una cerimonia commemorativa polacca. Troppo frastuono, poco raccoglimento, tutto rimesso bene in ordine, facciate pulite, tanti discorsi ufficiali...».⁴⁰

Intanto, a *La tregua*, farà seguire, dopo le raccolte di racconti brevi contenuti in *Storie naturali* (1966), firmate con lo pseudonimo di Damiano Malabaila, *Vizio di forma*, (1971), *Il sistema periodico* (1975) e la *plaque* di poesie intitolata *L'osteria di Brema* (1975).⁴¹

Cessato il suo lavoro alla SIVA, Primo può dedicarsi a tempo pieno alla scrittura e pensa di cimentarsi con opere prosastiche di più lungo respiro. Da questo rinnovato impegno nasce l'originalissimo libro sul mondo del lavoro, *La chiave a stella* (1978), cui fa seguire l'"antologia personale" dal titolo *La ricerca delle radici* (1981), per arrivare alla silloge di storie brevi dal titolo *Lilit ed altri racconti* (1981). Tenta anche la via del romanzo vero e proprio, con la storia resistenziale di *Se non ora, quando?* (1982), che è al tempo stesso

libro di formazione – cui si era dedicato come in una sorta di scommessa con se stesso – e testimonianza di prima mano del suo "ebraismo di ritorno".⁴²

La polemica con i revisionisti

Gli ultimi anni della sua vita appaiono, nonostante il successo raggiunto, contrassegnati da un cupo pessimismo, reso ancora più amaro dalla depressione e dall'osceno apparire di quell'aggressivo "revisionismo", con il quale non esitò mai a polemizzare. Il 19 gennaio 1979, ad esempio, scrive su "La Stampa" l'articolo *Un Lager alle porte d'Italia*, nel quale affronta il tema dell'affievolirsi delle memorie. Lo stimolo gli viene questa volta d'oltralpe, dove avevano fatto la loro comparsa le tesi negazioniste di Louis Darquier de Pellepoix – responsabile, quale commissario alle questioni ebraiche presso il governo di Vichy, della deportazione di 70 mila ebrei – e di Robert Faurisson, professore all'Università di Lione. Quanto queste polemiche abbiano costituito un input a ritornare sulla questione del Lager è difficile dire. Certo però è che, nel contesto di queste polemiche, egli ebbe a confidare alla cugina Giorgina Levi: «Un tema, a proposito dei lager mi sembra attuale. Rivedere l'esperienza del lager dopo trentacinque anni. Rivedere con gli occhi dell'indifferente, con gli occhi del giovane che queste cose non sa, e anche con gli occhi dell'avversario. Mi pare ne potrebbe nascere uno studio sociologico, già tentato da altri forse, ma su cui credo di avere qualcosa di mio personale da dire. Cioè, una presa di posizione nei confronti dell'ambiguità». ⁴³ Nel 1982, insieme a un gruppo di studenti, accompagnati da fami-

liari, professori ed ex deportati membri della Comunità ebraica di Torino, visita per la seconda volta il Lager di Auschwitz. A differenza dell'esperienza precedente, questa volta avvertirà un'"emozione profonda": «Ho visto per la prima volta il monumento di Birkenau, che era uno dei trentanove campi di Auschwitz, quello delle camere a gas». ⁴⁴ E tuttavia la voglia di raccontare sembra non ancora del tutto spenta, come dimostrano la pubblicazione della raccolta poetica *Ad ora incerta* (1984) e del volume saggistico *L'altrui mestiere* (1985). ⁴⁵ Ma soprattutto, quattro anni dopo il suo viaggio ad Auschwitz uscirà, dopo una lunga gestazione, *I sommersi e i salvati*, ⁴⁶ il libro che, come egli stesso dirà in una delle sue interviste, «è, a suo modo, un libro politico. È un libro morale» ⁴⁷ In realtà, risulterà essere, ancora una volta, un libro che, dettato da un mai soddisfatto bisogno di catarsi, lo riportava all'antico. Ne sono testimonianza i versi iniziali della poesia *Il superstite*, ⁴⁸ datata 4 febbraio 1984 («Since then, at an hour, / Dopo di allora, ad ora incerta, / Quella pena ritorna»), e quelli finali («Indietro, via di qui, gente sommersa, / Andate. Non ho soppiantato nessuno, / Non ho usurpato nessuno, / Nessuno è morto in vece mia. Nessuno. / Ritornate alla vostra nebbia. / Non è mia colpa se vivo e respiro / E mangio e bevo e dormo e vesto panni»).

A quella data, egli, anche se incolpevole, si sente perseguitato in quanto ha visto la "Gorgone". ⁴⁹ È dunque un uomo molto provato, soggetto a crisi depressive sempre più frequenti. Ciononostante, lavora, sia pure insoddisfatto, a un romanzo epistolare, dal titolo *Doppio legame*, e a un libro sulla responsabilità degli scienziati, *Covare il cobra*, ⁵⁰ dove, come in una sorta di severa autoanalisi, scrive: «Non nasconderti dietro l'ipocri-

prima e dopo Auschwitz

sia dello scienziato neutrale, sei abbastanza dotto da saper valutare se dall'uovo che stai covando sguscerà una colomba o un cobra».

Il 22 novembre 1986, in occasione di un'importante assise internazionale, tenutasi a Palazzo Lascaris di Torino sul tema *Storia vissuta*, interviene per rendere la sua testimonianza di "salvato" per un'ultima volta. Il convegno era stato promosso dalla Regione Piemonte – d'intesa con l'Associazione nazionale ex-deportati –, per presentare il libro *La vita offesa* di Anna Bravo e Daniele Jalla.⁵¹ Per Levi fu, questa, l'occasione per manifestare ancora una volta tutto il suo sdegno per il «laido conato dei revisionisti [...] che dedicano pagine e pagine di acrobazie polemiche per dimostrare che noi non abbiamo visto quello che abbiamo visto, non vissuto quello che abbiamo vissuto».⁵² In quella sede aveva anche affermato: «Ognuno di noi è perciò un testimone, che lo voglia o no», della realtà del Lager, che rimane «un fatto unico, almeno finora, nella storia dell'umanità». Quanto poi alla sua scrittura, aveva osservato: «Sin dal mio primo libro, *Se questo è un uomo*, ho desiderato che i miei scritti, anche se li ho firmati io, fossero letti come opere collettive, come una voce che rappresentasse altre voci. Più ancora: che fossero un'apertura, un ponte fra noi ed i nostri lettori, specie se giovani», i quali gli rivolgono soprattutto due domande fondamentali: «Come l'orrore dei Lager ha potuto verificarsi?», «Avverrà di nuovo?».

Ed è in tale particolare contesto – nel quale gli spettri del passato, tanto a lungo esorcizzati, sembravano ricomparire in Europa con il loro carico di pregresso dolore –⁵³ che verso le dieci di sabato 11 aprile del 1987 Primo – che aveva affermato che «il suicidio è un atto meditato, una scelta non istintiva» –⁵⁴ muore sui-

cida nella sua casa di Torino di Corso Re Umberto 75, dove era nato sessantotto anni prima.

NOTE

¹. Secondo quanto M Anissimov, "ha potuto ricavare" da *Il sistema periodico*, gli antenati di Levi «discendevano da antiche comunità ebraiche di origine spagnola, giunte in Italia dal contado Venassimo verso il 1550, dopo l'espulsione degli ebrei di Spagna». Si veda M. Anissimov, *Primo Levi o la tragedia di un ottimista*, ed. orig. 1996, trad. it. Baldini & Castoldi, Milano 1999.

². A proposito della liberalità educativa del padre Levi ricorda: «Bevi, fuma, vai con le ragazze, consigliava. Ora io non fumavo, non bevevo, non avevo ragazze». Si veda P. Levi e T. Regge, *Dialogo*, Einaudi, Torino 1984.

³. Il giudizio di Bobbio, molto enfaticizzato, è riportato da C. Angier in *Doppio legame. Vita di primo Levi*, Mondadori, Milano 2004.

⁴. Della madre Primo parla nella citata conversazione con G. Tesio, *Primo Levi. Io che vi parlo*, Einaudi, Torino 2016. Egli riconosce che ella aveva "agitato" su di lui molto di più del padre, il quale pure gli aveva trasmesso, "geneticamente", "una certa avidità di conoscenza".

⁵. Un accenno di Levi alla madre, molto indiretto, è contenuto ad esempio ne *Il canto di Ulisse*, cap. 11° di *Se questo è un uomo*. Abbandonandosi con Pikolo alla rievocazione delle madri lontane, lo scrittore torinese esclama infatti: «come si somigliano tutte le madri! Anche sua madre lo rimproverava di non saper mai quanto denaro aveva in tasca; anche sua madre si sarebbe stupita se avesse potuto sapere che se l'era cavata, che giorno per giorno se la cavava». Si veda *Se questo è un uomo*, in *Opere*, a cura di M. Belpoliti, vol. I, Einaudi, Torino 1997.

⁶. Si veda P. Levi, *Argon*, capitolo iniziale de *Il sistema periodico*, in *Opere*, vol. I, op. cit.

⁷. Sul conformismo religioso del padre, Primo, nella conversazione con G. Tesio, *Primo Levi, Io che vi parlo*, op. cit., qualche anno prima di morire aveva scritto: «Qualche rara volta mi ricordo che mi ha accompagnato alla sinagoga, a Kippur».

⁸. Così M. Anissimov, *Primo Levi o la tragedia di un ottimista*, op. cit.

⁹. Tra le sue prime letture giovanili, antecedenti a quelle fatte nel periodo liceale, spiccano alcuni autori "classici" dell'infanzia, tra i quali E. G. Wells e J. Verne, ma non, ad esempio, E. Salgari.

¹⁰. «Anticipatorio, a undici anni era quasi di due anni più piccolo di alcune matricole del ginnasio». Così I. Thomson, *Primo Levi. Una vita*, Utet, Torino 2017.

¹¹. Arrestato nel 1934, Monti venne condannato a cinque anni di carcere dal Tribunale speciale fascista. Nonostante l'epurazione di quanti, nel corpo docente, non si erano assoggettati a firmare il giuramento di fedeltà al regime nel 1931, Primo ebbe la fortuna di avere in prima liceo, seppure per solo un mese, Cesare Pavese come insegnante di italiano. Ricordiamo che Pavese, nel 1935, sarà condannato al confino di polizia a Brancaleone, piccolo paese della Calabria, con l'accusa di attività antifasciste.

¹². F. Camon, *Conversazione con Primo Levi*, op. cit. Quanto a Primo, fin da giovane manifesterà una forte opposizione culturale al tipo di scuola prefigurato da Giovanni Gentile con la sua riforma del 1923. In T. Regge e P. Levi, *Dialogo*, op. cit. Primo parlerà, fin dagli anni del Liceo, di "congiura gentiliana". Formative erano infatti ritenute le materie letterarie, mentre a quelle scientifiche veniva assegnato un valore solo "informativo".

¹³. F. Camon, *Conversazione con Primo Levi*, op. cit. Quanto al suo ebraismo, del tutto formale, a tredici anni Primo fece il suo bar-mitzvā (letteralmente, "figlio del comandamento"), con il quale gli ebrei tredicenni celebravano il loro passaggio allo stato adulto.

¹⁴. La cit. è da I. Thomson, *Primo Levi. Una vita*, op. cit.

¹⁵. Tra gli autori preferiti nel periodo giovanile, oltre agli autori classici della letteratura dell'adolescenza, compare anche C. Darwin. Letto, per sua stessa ammissione, "a quindici-sedici anni", ne era rimasto "molto impressionato" soprattutto per "il vigore del ragionamento".

¹⁶. Si veda G. Poli e G. Calcagno, *Echi di voce perduta*, Mursia, Milano 1992.

¹⁷. Così Levi ricorderà quegli anni nel *Dialogo con Tullio Regge*, Edizioni di Comunità, Milano 1984. In questa sua scelta rimarrà fedele – come egli stesso ci dice – a una vocazione primigenia, che si era manifestata in lui precocemente, quando era appena quattordicenne.

¹⁸. Come dimostrerà con le sue opere, le letture fatte in età liceale non erano state affatto occasionali ed aleatorie, bensì tutte egregiamente assimilate e apprese.

¹⁹. Tra i primi vanno annoverati V. Hugo, G. Flaubert, G. de Maupassant, i romanzieri russi; tra i secondi F. Kafka, J. Conrad e T. Mann.

²⁰. Così. R. De Felice, *Mussolini il duce, Gli anni*

del consenso, 1929-36, Einaudi, Torino 1974.

²¹ L'espressione, di Romain Rolland, è da riferire alla Prima guerra mondiale. Essa dà il titolo al celebre libro di R. Rolland, pubblicato da Ollendorff, Paris 1915. Si veda M. Schettini, *La letteratura della grande guerra*, Sansoni, Firenze 1968.

²² Si veda, anche su questo aspetto, R. De Felice, *Mussolini il duce, Gli anni del consenso, 1929-36*, op. cit.

²³ P. Levi, *Il sistema periodico*, in *Opere*, vol. I, op. cit.

²⁴ Si veda l'intervista *Ebreo fino a un certo punto*, "Il Messaggero", 9 gennaio 1976, ora in M. Belpoliti, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, op. cit.

²⁵ Ovvero degli ebrei dell'Europa orientale.

²⁶ Si veda I. Thomson, P. Levi, *Una vita*, op. cit.

²⁷ Chiosa I. Thomson, in *Primo Levi. Una vita*, op. cit.: «Ora Levi aveva buoni motivi per essere grato alla vecchia istitutrice privata Maria Zini, che nove anni prima l'aveva preparato per comprimere due anni di scuola in dodici mesi».

²⁸ Avendo iniziato l'Università prima della promulgazione delle leggi razziali, a Primo non sarà impedito di seguire il ciclo di studi fino al conseguimento della laurea che, ottenuta con il massimo dei voti, conteneva la menzione di "razza ebraica". Di qui il contenuto misto della sua tesi, a proposito della quale scriverà che si trattò in realtà di «una tesi compilativa in chimica di venti pagine, e una sottotesi sperimentale di fisica di cento. La vera tesi era la sottotesi». Così in P. Levi e T. Regge, *Dialogo*, op. cit. Riuscì anche a diventare assistente grazie alla protezione di uno dei suoi insegnanti, il professore di astrofisica, Nicola Dalla Porta, il quale – antifascista – gli aveva detto: «benissimo, leggi o non leggi, cosa importa».

²⁹ P. Levi, *Fosforo*, in *Opere*, vol. I, op. cit.

³⁰ I nomi dei "sette", anagraficamente completi, sono – oltre quelli di Primo e Ada Della Torre –, quelli di Silvio Ortona, Emilio Diena, Eugenio Gentili Tedeschi, Carla Consonni e Vanda Maestro.

³¹ Come ci dice lo stesso autore, dopo alcuni timidi esordi, egli riprenderà a scrivere poesie subito dopo la liberazione: «Scrivevo poesie concise e sanguinose, raccontavo con vertigine, a voce e per iscritto, tanto che a poco a poco ne nacque poi un libro [È il diario-memoriale *Se questo è un uomo*, nota a ed. scol.]: scrivendo trovavo breve pace e mi sentivo ridiventare uomo, uno come tutti, né martire né infame né santo, uno di quelli che si fanno una famiglia, e guardano al futuro anziché al passato». Si veda *Cromo*, in *Il sistema periodico*, *Opere*, vol. I, op. cit.

³² Si veda P. Levi, *Oro*, in *Il sistema periodico*, vol. I, op. cit.

³³ Così ne *La tregua*, in *Opere*, vol. I, op. cit.

³⁴ P. Levi, *Cromo*, in *Il sistema periodico*, *Opere*, vol. I, op. cit. Il libro cui si fa riferimento nel testo è "il diario-memoriale" *Se questo è un uomo*.

³⁵ P. Levi, *Cromo*, in *Il sistema periodico*, in *Opere*, vol. I, op. cit.

³⁶ Prima di *Se questo è un uomo*, Levi aveva scritto, prima dell'arresto, un racconto, di cui, come egli stesso dice, "ne conservo ancora una copia, ma mi guardo bene dal pubblicarli. Era un mediocre arabesco, con dentro un po' di tutto". Così in F. Camon, *Conversazione con Primo Levi*, Garzanti, Milano 1991.

³⁷ La Casa editrice torinese De Silva, fondata nel 1942 da Franco Antonicelli cesserà le sue attività nel 1949. Levi, per il suo libro, aveva proposto il titolo de *I sommersi e i salvati*.

³⁸ P. Levi, *Il Sistema periodico*, ed. scol. Rispetto all'edizione del 1958 di *Se questo è un uomo* Levi preciserà: «Quando fu pubblicato da Einaudi nel 1958, ho inserito un capitolo, quello sulla iniziazione, che non c'è nella edizione De Silva del 1947, e ho aggiunto parecchio, ma non ho cambiato, cancellato, corretto nulla». Così in Camon, *Conversazione con Primo Levi*, op. cit.

³⁹ Inizialmente pubblicato in 2000 copie, il libro vide una seconda e terza ristampa, nel 1960 e nel 1962, con una tiratura ancora una volta di 2000 copie per ciascun anno. Come osserva la Anissimov in *Primo Levi o la tragedia di un ottimista*, op. cit., «una media di 1000 copie per circa 6 anni». Il fatto è che, come commenta la studiosa, «per quanto possa apparire incredibile oggi», *Se questo è un uomo*, ai critici e ai lettori di allora, «non aveva niente a che vedere con la letteratura». Analogo destino ebbe il libro, pubblicato per la Orion Press nel 1959 in Inghilterra nella traduzione di Stuart Woolf (1960), seguito da *La tregua* nel 1965, in Germania nel 1962, con la traduzione di H. Reidt, per conto della Samuel Fischer Bücherei di Francoforte, in Francia nelle edizioni Juillard nel 1987. Comunque, negli anni successivi, dal 1965 al 1975, dopo l'uscita de *Il sistema periodico*, le copie vendute erano state 200mila, cui va aggiunta la tiratura scolastica di 70mila copie dal 1973 al 1976.

⁴⁰ Si veda G. Nascimbeni, *Levi: l'ora incerta della poesia*, "Il Corriere della Sera", 28 ottobre 1984, ora in *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987*, op. cit.

⁴¹ Un primo gruppo di poesie era stato pubblicato a Torino nel 1970, in una edizione di trecento esemplari senza titolo, riservata ai soli amici. Il titolo, "Ad ora incerta", è ricavato dalla sedicesima strofa della settima parte del viaggio del Vecchio Marinaio di Coleridge: "Dopo di allora, a un'ora in-

certa, / Quella pena ritorna, E se non trova chi lo ascolti / Gli brucia in petto il cuore".

⁴² Levi era rimasto scandalizzato dal fatto che "L'Express" avesse pubblicato un'intervista di Darquier de Pellepoix, del novembre del 1978, cui egli stesso risponderà duramente con un articolo comparso sul "Corriere della Sera" del 3 gennaio 1979. Di poco posteriore sarà l'articolo di fondo - dal titolo *Rumore di Auschwitz* - che un giornale come "Le Monde" aveva accettato di ospitare nel numero del 29 dicembre 1978. In esso Faurisson sosteneva che il genocidio degli ebrei era da considerarsi una "leggenda, una trappola". Levi replicherà anche ad esso, con un articolo comparso su "La Stampa" del 19 gennaio 1979.

⁴³ Cit. in M. Anissimov, *Primo Levi o la tragedia di un ottimista*, op. cit.

⁴⁴ Intervista concessa a Giulio Nascimbeni, *Levi: l'ora incerta della poesia*, "Corriere della Sera", 28 ottobre 1984, ora in *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987*, op. cit.

⁴⁵ In realtà quest'ultima opera raccoglie alcuni suoi precedenti interventi critici, comparsi - in periodi vari - su giornali quali "Il Mondo", "Il Giorno", "La Stampa".

⁴⁶ Il titolo de *I sommersi e i salvati*, ripreso dal cap. 9° di *Se questo è un uomo*, avrebbe dovuto essere anche il titolo di quest'ultimo libro. Come si è detto, sarà Franco Antonicelli, nel 1947, a intitolarlo nel modo quale noi oggi lo conosciamo.

⁴⁷ R. Sodi, *Intervista con Primo Levi*, in M. Belpoliti, *Conversazioni e interviste*, op. cit.

⁴⁸ P. Levi, *Ad ora incerta*, op. cit.

⁴⁹ Nella mitologia greca erano le personificazioni femminili della vendetta. Levi, nonostante incolpevole, si sente tuttavia perseguitato dalla "vergogna", sentimento di destituzione che gli derivava sia dallo scrupolo di non essersi adoperato abbastanza nell'opporsi al sistema concentrazionario di cui era vittima, sia dal rovello di aver mancato dal punto di vista della solidarietà umana.

⁵⁰ Il testo comparirà in *Racconti e saggi*, "La Stampa", Terza pagina, Torino 1986.

⁵¹ *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, con Prefazione di P. Levi, Angeli, Milano 1986.

⁵² Si veda P. Levi, *Prefazione a La vita offesa. Storia e memorie dei Lager nazisti nei racconti dei duecento sopravvissuti*, op. cit.

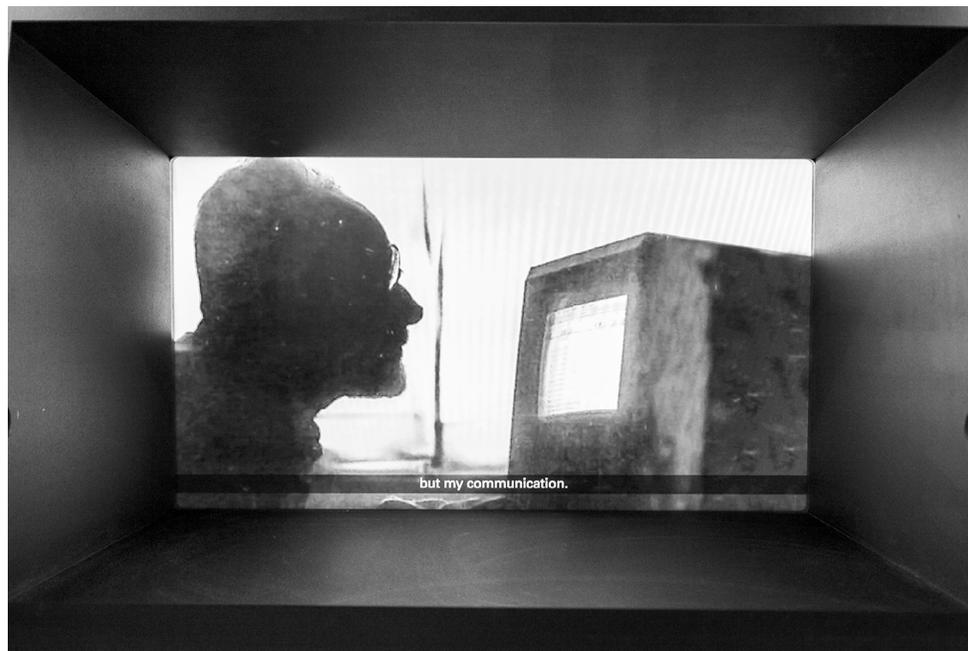
⁵³ Pochi mesi prima di morire, aveva scritto per "La Stampa" un articolo, *Il buco nero di Auschwitz*, in risposta al negazionista francese R. Faurisson e al revisionista tedesco E. Nolte.

⁵⁴ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere*, vol. II, op. cit.

PARTE PRIMA

LA ZONA GRIGIA

affinché il mondo conosca se stesso



LO SPOSTAMENTO DEL PUNTO DI VISTA

STEFANO LEVI DELLA TORRE

Docente al politecnico di Milano

Ricordo Primo Levi – cugino di mia madre – a casa nostra a Torino nei primi anni del dopo-guerra. Veniva dopo il lavoro a discutere di politica con i miei genitori e con altri del Partito d'Azione, erede di "Giustizia e Libertà", la corrente di socialismo liberale nella resistenza contro il nazi-fascismo. Ricordo di Primo Levi in quel tempo – avevo allora non più di quattro anni ed ero ignaro d'altro – il tono discreto della voce, i lineamenti sottili e il sentore amaro che forse proveniva dal laboratorio di chimica da cui era appena uscito. Come certe

impressioni infantili vere o immaginate ma indelebili, quella percezione un po' contraddittoria di finezza e sentore greve è rimasta in trasparenza nella mia successiva lettura dei suoi libri: si addiceva a Primo Levi, come a chi è capace di tradurre qualcosa di amaro in cosa buona e utile. Questo faceva nel suo lavoro di chimico (*aurum de stercore*, "oro dallo sterco", come "quando gli alchimisti ricavano il fosforo dall'urina"¹); e ancor più lo faceva il testimone di Auschwitz, traducendo l'orrore del Lager in una scrittura limpida e in una rivelazione illuminante. Trasformare è l'azione del

chimico ed anche del testimone e del narratore: trasformare il caos dello sterminio in conoscenza, l'incomunicabilità del Lager e nel Lager in comunicazione, perché "il mondo conosca se stesso", e il fatto compiuto non sia relegato nell'oblio e nel monumento o nell'infinita recriminazione, e sia invece tradotto in domande decisive e in cemento morale e intellettuale. Ciò che nel libro biblico di Giobbe doveva interessare Primo Levi non era solo l'ovvia consonanza metaforica tra ciò che aveva visto e patito e il tormento senza colpa, la "deliberata creazione di dolore"² e la "violenza inutile"³ di

cui Giobbe è vittima. Era piuttosto il fatto che il testo biblico pone la sofferenza estrema ed arbitraria come problema reale che esige di essere spiegato, e che i diversi personaggi del testo cercano appunto di spiegare.

Gli interlocutori di Giobbe

Doveva interessarlo soprattutto il fatto che le spiegazioni troppo “logiche”, e perciò rassicuranti, venissero severamente smentite. Tali erano quelle degli interlocutori di Giobbe: essi volevano che la sua sofferenza risultasse punizione meritata per una sua colpa occulta, perché il paradosso dell’innocente che soffrire avrebbe minacciato la loro fede nella giustizia divina. Ed è seguendo questa stessa logica che il gran rabbino sefardita di Israele Obadia Yosef avrebbe spiegato nell’anno 2000 che la *Shoà* era una punizione divina di colpe ebraiche pregresse, della non osservanza di precetti o dell’assimilazione, cioè dell’abbandono della propria differenza religiosa per integrarsi nelle società cristiane o laiche. Ma sia Dio sia Giobbe avevano sputato su simili “spiegazioni”⁴ perché né Giobbe era colpevole né Dio era decifrabile e tanto meno secondo i canoni confessionali.

Il rabbino Obadia Yosef e gli interlocutori di Giobbe più che della tragedia si preoccupavano della tenuta delle loro credenze, volevano il sollievo di ‘aver compreso’ entro i loro schemi anche l’anomalia del male estremo. «Ma ciò che comunemente intendiamo per “comprendere” – scrive Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* – coincide con “semplificare”»; e certo «senza una profonda semplificazione il mondo intorno a noi

sarebbe un groviglio infinito e indefinito» per cui «siamo costretti a ridurre il conoscibile a schema»⁵.

Ma, come notava Marc Bloch in *Apologie de l’histoire*, «il nostro intelletto tende per sua natura assai più a voler comprendere che a voler conoscere»: “comprendere” non sempre va d’accordo con “conoscere”: se comprendere è semplificare, conoscere è invece un adentrarsi nella complessità; e se comprendere significa aver risolto (o credere di aver risolto) almeno mentalmente un problema, conoscere significa invece porsi, avventurandosi tra i molti aspetti anche contraddittori delle cose e dei fatti.

Conoscere o comprendere

Comprendere è un arrivo, conoscere è una partenza e un viaggio, qual è quello dell’Ulisse dantesco – evocato in *Se questo è un uomo* – fatto appunto per “seguir virtude e canoscenza”. Così talvolta l’urgenza del “comprendere” per raggiungere l’impressione rassicurante di controllare (almeno mentalmente) i fatti previene il “conoscere”; e la mèta già data per raggiunta esime dai fastidi e dai tormenti del viaggio attraverso i procellosi dati di realtà. Nel pregiudizio e nello stereotipo c’è appunto la pretesa di aver compreso senza essere passati attraverso il vaglio sconcertante dei fatti. Di qui il fascino dei sistemi ideologici, che promettono di aver già compreso il funzionamento del mondo, di aver già classificato ogni cosa, e soprattutto di soddisfare il desiderio umano di tener sotto controllo le variabili imprevedute, in modo che ogni eccezione non faccia mai altro che confermare la regola.

«Questo desiderio di semplificazione è giustificato, la semplificazione non sempre lo è»⁶: con queste riserve sul “comprendere” che è per necessità “semplificare”, si apre il Capitolo II de *I sommersi e i salvati* sulla “zona grigia”. In cui le cose effettivamente si complicano, in omaggio al “conoscere”. Rileggiamone alcuni passi:

Ora, non era semplice la rete dei rapporti umani all’interno del Lager: non era riducibile a due blocchi delle vittime e dei persecutori [...], il nemico era intorno ma anche dentro, il “noi” perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse, forse innumerevoli, una fra ciascuno e ciascuno [...]⁷. Da molti segni, pare che sia giunto il tempo di esplorare lo spazio che separa (non solo nei Lager nazisti!) le vittime dai persecutori [...]. Solo una retorica schematica può sostenere che quello spazio sia vuoto: non lo è mai, è costellato di figure turpi o patetiche che è indispensabile conoscere se vogliamo conoscere la specie umana;

e subito Primo Levi aggiunge, affinché quella conoscenza sia utile e non fine a se stessa: «se vogliamo saper difendere le nostre anime quando una simile prova si dovesse nuovamente prospettare»⁸. Comunque, e «non solo nei Lager nazisti», perché «dove esiste un potere esercitato da pochi, o da uno solo, contro i molti il privilegio nasce e prolifera» [privilegio anche solo di un pezzo di pane in più rispetto agli altri]; e lo spazio del privilegio «è una zona grigia dai contorni mal definiti che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, e alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare»⁹.

Malgrado ciò, primo Levi dà il suo giudizio e ne propone il criterio. Non solo ri-

affinché il mondo conosca se stesso

pete più volte che qualunque connivenza il sistema nazista abbia ottenuto tra le sue vittime della “zona grigia” non attenua per nulla le sue totali responsabilità del crimine, ma aggiunge che se quella connivenza non è un’attenuante essa è anzi un’aggravante: «si tentava di spostare su altri, e precisamente sulle vittime, il peso della colpa, talché a loro sollievo non rimanesse neppure la consapevolezza di essere innocenti»¹⁰.

Se vogliamo riportare il caso alla vita “civile”, è la logica dello stupratore, che in tribunale vanta a proprio discarico una eventuale rassegnazione della donna alla violenza, mentre quel cedimento è al contrario un’aggravante che aggiunge offesa all’offesa, insinuando nel senso comune e nell’animo stesso della vittima il sentore di una sua non estraneità alla colpa.

Nessuna connivenza tra vittime e carnefici

Il mio intento in queste pagine è soprattutto quello di mettere in evidenza la procedura di rovesciamento dei paradigmi propria di Primo Levi: la considero un insegnamento. È curioso, ad esempio, che il libro intitolato secondo una logica binaria *I sommersi e i salvati* abbia il suo capitolo decisivo intitolato “La zona grigia”, che ne sovverte esattamente la logica, poiché al criterio di una netta separazione tra due condizioni distinte (tra uccisi e sopravvissuti) sostituisce il criterio di un più sfocato passaggio (tra vittime e carnefici). Spontaneamente avremmo bisogno di pensare, a nostro parziale sollievo, che le vittime siano esenti da qualunque compromissione con i persecutori e che, se i sommersi sono fatalmente tali, i salvati almeno siano effettivamente salvati, ma pur-

troppo sappiamo che le cose non sono andate così. Non per Jean Améry, “salvato” ma poi suicida, e neppure per Primo Levi. Avremmo «la tendenza, anzi il bisogno di dividere il male dal bene, di poter parteggiare, di ripetere il gesto di Cristo nel Giudizio Universale: qui i giusti, là i reprob»¹¹. Ma la “zona grigia” non legittima questo nostro desiderio spontaneo di semplificazione. La zona grigia è una zona di turbolenza per i nostri criteri di valutazione. Non ci si chiede di rinunciare al giudizio, ma di trafilarlo al vaglio delle innumerevoli varianti dei comportamenti umani sottoposti alla pressione di situazioni estreme, tali da indurre a compromessi pur di sopravvivere ancora un giorno. Ci si propone uno sforzo preventivo di immedesimazione, un “esperimento”:

Vorrei invitare chiunque osi tentare un giudizio a compiere su se stesso, con sincerità, un esperimento concettuale: immagini, se può di aver trascorso mesi o anni in un ghetto, tormentato dalla fame cronica [...], di aver visto morire intorno a sé, ad uno ad uno, i propri cari, di essere tagliato fuori dal mondo [...]; di essere infine caricato su un treno, ottanta o cento per vagone merci; di viaggiare verso l’ignoto, alla cieca, per giorni e notti insonni; e di trovarsi infine scagliato tra le mura di un inferno indecifrabile [...].¹²

Se riusciamo sia pur vagamente a immaginare noi stessi sotto quella pressione, allora il nostro statuto di giudicanti cambia, perché – nei limiti della nostra capacità di immaginazione – siamo noi stessi coinvolti nel giudizio. “Se vogliamo conoscere la specie umana”, noi inclusi. Da giudici diventiamo anche giudicati. Allora lo schema binario, suggerito più dal nostro voler comprendere che dal voler conoscere, si rifrange nel mare delle più reali varianti umane, e

solo dopo possiamo riaffiorare per tentare un giudizio non troppo esterno, di cui anche noi siamo oggetto, e che sia caricato delle difficoltà reali che i viventi incontrano.

La “vergogna” del salvato

Così, non poteva bastare a Primo Levi l’essere stato vittima dell’arbitrio sovrachiarante del campo di sterminio per sentirsi innocente, esente dal contagio della perversione nazista. All’inizio de *La tregua*, dove narra la liberazione di sé e dei superstiti di Auschwitz, scrive:

Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni [per le camere a gas] ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista. (P 10)

Rimorso per l’esistenza stessa della colpa, fatta da altri e subita anche da altri. La vergogna di sopravvivere, il senso di colpa di restar vivi malgrado o grazie alla morte altrui è un male diffuso tra gli scampati, un male a cui Primo Levi è stato tra i primi a dare voce. È un’angoscia che attraversa tutta l’opera, e dunque la vita di Primo Levi. Prima di essere argomento esplicito del capitolo “La vergogna” nel suo ultimo libro, *I sommersi e i salvati*, questa angoscia già compare in forma indiretta nel suo primo libro, *Se questo è un uomo*, dove racconta di quel che accade tra i momentaneamente scampati alla selezione per le camere a gas:

A poco a poco prevale il silenzio, e allora, dalla mia cuccetta che è al terzo piano, si vede e si sente che il vecchio Kuhn prega, ad alta voce, col berretto in

testa e dondolando il busto con violenza. Kuhn ringrazia Dio perché non è stato scelto.

Kuhn è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, Beppo il greco che ha vent'anni, e dopodomani andrà in gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza dire niente e senza pensare più niente? Non sa Kuhn che la prossima volta sarà la sua volta? Non capisce Kuhn che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell'uomo di fare, potrà risanare mai più?

Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn ¹³

È uno dei rari punti in cui la scrittura di Levi, pacata per indole e programma, si impenna in imprecazione. Si può però pensare che questa alzata di voce voglia mettere a tacere il sollievo, insopportabile ma insopprimibile, che chiunque, compreso Levi, non poteva non aver provato per essere scampato alla selezione per la camera a gas. E se era scampato era anche perché altri era stato condannato al gas in vece sua, visto che ogni volta le SS si erano prefisse di eliminare determinate percentuali di «pezzi» per far posto ai nuovi arrivi di deportati. Kuhn esprimeva senza pudore qualcosa che si agitava inconfessabile dentro tutti i momentaneamente salvati. Ma l'invettiva contro Kuhn non è bastata a Levi per superare il senso di colpa del sopravvissuto di fronte ai milioni di sommersi. Due anni prima del suicidio, questa angoscia è ripresa in una poesia del 1984, "Il superstite"¹⁴, che comincia echeggiando *The rime of the ancient mariner* di Coleridge:

Since then, at an uncertain hour,
Dopo di allora, ad ora incerta,
Quella pena ritorna

E così termina:

Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
Non ho usurpato il pane di nessuno,
Nessuno è morto in vece mia.
Nessuno.
Ritornate alla vostra nebbia.
Non è mia colpa se vivo e respiro
E mangio e bevo e dormo
e vesto panni.

La crisi del rapporto tra fatti e parole

Quel "nessuno" insistito è una citazione dall'*Odissea*, rievoca il "Nessuno" che Ulisse dice essere il proprio nome per ingannare il Ciclope. È dunque un vano inganno a sé stesso: quel "nessuno" è qualcuno. L'exasperata affermazione di innocenza volutamente suona come una "excusatio non petita", una scusa non richiesta se non da lui stesso. L'ultimo verso, *e mangio e bevo e dormo e vesto panni*, è poi un endecasillabo di derivazione dantesca (*Inferno*, XXX, v.141) che allude a un traditore, Branca d'Oria, la cui anima è già all'inferno mentre il suo corpo vive ancora di vita apparente, abitato da un demone: è come un lapsus intenzionale di auto-accusa, per aver tradito nello scambio di fatto tra la propria sopravvivenza e la morte altrui.

I sovvertimenti dei paradigmi e dei punti di vista sono una modalità propria di Primo Levi. Consideriamo ad esempio, un racconto che si intitola "Una stella tranquilla"¹⁵, ma che appunto parla, viceversa, di una stella turbolenta. È un racconto di poche pagine che così possiamo riassumere: una lontanissima stella, dieci volte più grande del sole, e per miliardi di anni quieto baricentro del suo sistema di pianeti, diventa inquieta ed esplose, per un

processo che la scienza ha osservato ma non chiarito. L'immane cataclisma, tra i «più brutali fenomeni che oggi alberga il cielo», viene registrato da un astronomo andino come anomalia quasi impercettibile, le cui conseguenze saranno quelle di interferire nei suoi rapporti con la moglie e i figli. La brevità del racconto accentua il subitaneo *capovolgimento*¹⁶ dal cielo alla terra, dall'immenso al puntiforme, dal dramma cosmico al malumore in famiglia.

L'inizio è come quello di una fiaba: «In un luogo dell'Universo molto lontano da qui viveva un tempo una stella tranquilla ...circondata da uno stuolo di tranquilli pianeti sul conto dei quali non siamo in grado di riferire nulla». O forse è l'eco delle prime righe del *Don Quijote*: «En un lugar de la Mancha, de cuyo nombre no quiero acordarme, no ha mucho tiempo que vivía un hidalgo...».¹⁷

Ora, questa stella «era molto grande, molto calda e il suo peso era enorme: e qui cominciano le nostre difficoltà di relatori». Quali difficoltà? Il relatore traduce i fatti in linguaggio, in significati riferiti inevitabilmente all'esperienza umana: sentiamo che la stella è "molto calda", ma caldo per noi è il fuoco, un nulla rispetto ai milioni di gradi della combustione stellare; sentiamo che la stella è "grande", ma grandi per noi sono il mare o le montagne, un nulla rispetto alle dimensioni astronomiche. Chi rende i fatti in parole li riduce alla portata della nostra esperienza e dei nostri sensi. Così, anche le religioni parlano del divino in termini antropomorfi: è la nostra stessa ricezione a rendere infinitesimale le notizie dell'immenso.

Dunque, una crisi del rapporto tra fatti e parole. Il racconto ci pone subito di fronte a una divaricazione tra due dimensioni incommensurabili: quella dell'universo e quella del nostro intendimento. La scienza

affinché il mondo conosca se stesso

è in conflitto crescente con il senso comune, inventa nuovi linguaggi, nuove tematiche e geometrie, libere dai limiti della nostra percezione e semantica: «c'è sì il linguaggio delle cifre, elegante e snello, l'alfabeto delle potenze del dieci; ma questo non sarebbe un raccontare nel senso in cui questa storia desidera raccontare se stessa, cioè come una favola che ridesti echi, ed in cui ciascuno ravvisi lontani modelli propri e del genere umano». Echi, lontani modelli: in questi termini l'autore dichiara l'intenzione anche metaforica (qui come altrove) del suo raccontare. Dunque, interpreteremo "una stella tranquilla" alla lettera e in metafora.

Scienziato e narratore, Primo Levi parla sia il linguaggio delle cifre sia quello del racconto, e getta un ponte tra questi alfabeti divergenti. Ne *La chiave a stella*, ad esempio, l'autore, chimico e montatore (in senso traslato) di molecole, ascolta e dialoga con un operaio specializzato, montatore (in senso proprio) di carpenteria metallica. Chimica e carpenteria si rispecchiano l'una nell'altra, metafore l'una dell'altra: entrambe edificano nuove strutture, componendo elementi diversi. Ma al tempo stesso *La chiave a stella* è l'apologia di un sapere capace di incarnarsi in soluzioni tecniche concrete – ponti, tralicci, gru, o rispettivamente nuovi composti di sintesi – che modificano il nostro ambiente e la nostra vita. Dalla teoria alla pratica o viceversa, mondi diversi e diversi linguaggi entrano in relazione.

La difficoltà del relatore e del testimone

Anche tra i due ambiti dell'opera di Levi – la memorialistica sui campi di sterminio nazista e la narrativa fantastica¹⁸ -

c'è un rispecchiamento e un nesso. «E qui cominciano le nostre difficoltà di relatori» ci dice l'autore in apertura di "Una stella tranquilla". Ma nella figura del *relatore* leggiamo in trasparenza quella del *testimone* di Auschwitz. Il testimone di quella esperienza estrema si trova di fronte a una difficoltà di linguaggio e di comunicazione analoga a quella del relatore di fatti cosmici: parlano di cose che trascendono il nostro senso comune. Diciamo "freddo", ma la nostra esperienza del soffrire il freddo non rende quella di una moltitudine costretta a stare immobile per ore nel gelo, solo vestita di sudice casacche a righe verticali; diciamo "fame", ma quella del Lager non ha a che fare con la nostra comune esperienza della fame; né riusciremo a intuire l'angoscia di chi passa per la selezione nell'odore dei forni crematori... La crisi del linguaggio di chi ci narra di eventi stellari è anche metafora della crisi di comunicazione del testimone di Auschwitz.

Due dimensioni, due tempi incommensurabili quelli del cosmo e quelli della nostra vita; due mondi e due tempi incompatibili quello del Lager e della vita civile. Primo Levi è relatore e rispettivamente testimone di entrambi i versanti, quello umano e quello disumano, e nella sua scrittura c'è la tensione della loro precaria relazione. Pure, Levi parla dell'altro mondo con il linguaggio civile del nostro mondo, parla in modo comprensibile di qualcosa che è al di fuori della nostra portata. Ma la difficoltà di valicare il confine tra dimensioni non comparabili non è soltanto di chi legge e ascolta, ma anche di chi riferisce, se a pochi giorni dal suo ritorno dal Lager, Primo Levi scriveva: «Oggi, questo vero oggi in cui sto seduto al tavolo e scrivo, io stesso non sono convinto che queste cose sono realmente accadute»¹⁹. E viceversa, pro-

prio alla fine del libro in cui narra il ritorno in famiglia e alla vita civile, è l'oggi ad apparire illusorio, in un sogno che lo assilla nelle sue notti di sopravvissuto: «Sono di nuovo nel Lager, e nulla è vero al di fuori del Lager. Il resto [l'essere in realtà in salvo a casa] era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno...»²⁰

Nell'opera di Primo Levi, simili rotazioni sono frequenti. Ne *La ricerca delle radici*²¹, un'antologia personale composta di pagine scelte di autori prediletti, Primo Levi nota ad un certo punto: «Mi sto accorgendo che in queste pagine si sono accumulati molti esempi di capovolgimento. Sinceramente: non era un assunto programmatico, è invece un risultato che non avevo previsto». Ma se il capovolgimento non è un "assunto programmatico", è certamente una vocazione o meglio una struttura mentale di Levi.

L'esempio più potente di tali rotazioni o capovolgimenti lo troviamo proprio nel Levi testimone di Auschwitz, quando scrive: «Sarò tacciato forse di cinismo, perché mi sono comportato nella condizione mia stessa e dei miei compagni come un etnologo, che studia come si comportano gli esseri umani in condizioni estreme». Qui Levi afferma che nello stesso momento in cui soffre con gli altri, si sdoppiava, si capovolgeva in osservatore esterno, in etnologo di se stesso e della moltitudine reclusa. Ce lo conferma nella prefazione a *Se questo è un uomo*: «Se non di fatto, come intenzione e come concezione [il libro] è nato fin dai giorni del Lager». Questo essere presenti e al tempo stesso distanti da sé nell'osservarsi è la grande saggezza del pensiero critico, da Montaigne a Rousseau: è il criterio appunto dell'antropologia e dell'etnologia. È uno sguardo modesto e audace: modesto poiché capace di relativizzare se stesso, di far di

sé il proprio oggetto di osservazione al pari di ogni altro essere; audace perché è l'acquisizione umana di quello sguardo universale che la teologia un tempo attribuiva all'occhio divino, il quale vede ogni cosa con oggettività e distanza, e insieme con la compassione e la simpatia che suscita lo spettacolo dei destini comuni dei viventi.

La relatività, la rotazione del punto di vista è una modalità propria dell'illuminismo. Lo vediamo ad es. nel *Micromegas* di Voltaire o nei *Gulliver's Travels* di Swift, dove la società britannica del XVIII secolo è osservata come qualcosa di esotico, d'oltremare, ora rimpicciolita in Lilliput, ora ravvicinata nei giganti di Brobdignag, ora confrontata con l'utopia della terra dei Cavalli; lo vediamo anche nelle *Lettres persanes* di Montesquieu, che guardano la Francia con occhio persiano e la Persia con occhio francese.

Quei capovolgimenti che Primo Levi scopre di prediligere nelle pagine altrui, sono prima di tutto una sua propria vocazione, ma radicata nella grande tradizione dell'illuminismo. Possiamo persino dire che il capovolgimento è un filo che tiene insieme tutta l'opera letteraria di Levi. Se la consideriamo nel suo complesso, sembrerebbe che ogni racconto abbia fatto nascere l'esigenza di narrare il suo rovescio, e che la realtà riferita nella sua memorialistica abbia un suo contro-canto nei racconti di immaginazione²². Così le memorie ci conducono da un'anomalia estrema (le deportazioni e il Lager) alla nostra normalità, cercano una comunicazione con essa; mentre i racconti spesso ci conducono dalla normalità all'anomalia: muovono da situazioni banali, di vita quotidiana, di ufficio, di laboratorio e attraverso un qualche vizio di forma finiscono in un assurdo non

di rado terrificante. (È un procedimento che ha analogie con quello di Kafka). Gli scritti di memoria riferiscono delle verità, i racconti fantastici narrano delle possibilità. Sono avvertimenti, gli uni dell'incredibile che è successo, gli altri dell'incredibile che può succedere.

Le sorprese della storia

In più luoghi della sua opera, Levi parla di come le rotazioni della storia ci possano cogliere di sorpresa: dalla pace alla guerra, dalla convivenza alla persecuzione e al genocidio; eppure gli indizi erano andati crescendo, ma non avvertiti, o censurati dal desiderio di pace. È come quando – dice – i vapori che appena velano il cielo si trasformano inaspettatamente in temporale, o come una superficie d'acqua d'inverno in pochi minuti si ghiaccia. È difficile rendersi conto di un cambiamento di stato imminente.

Così, la nostra stella tranquilla, «che si spostava tranquillamente sul fondo dell'abisso», diventa a un tratto irrequieta: «è consuetudine fra le stelle bruciare quietamente l'idrogeno di cui sono fatte, regalando prodigalmente energia al nulla, fino a ridursi a una dignitosa strettezza ed a finire la loro carriera come modeste nane bianche: invece la stella in questione, quando fu trascorso dalla sua nascita qualche miliardo di anni, non si appagò del suo destino e divenne inquieta». Quella stella «forse conteneva nel suo cuore uno squilibrio, un'imperfezione come accade a qualcuno di noi». [Così, nel cuore della civiltà europea, della Germania di Weimar, era latente uno squilibrio, un'imperfezione...]. Ma «di questa inquietezza si

erano accorti gli astronomi arabi e quelli cinesi. Gli europei no», convinti della perfezione inalterabile del cielo. [Convinti che il livello della loro civiltà li avrebbe preservati dalla caduta nella barbarie...]. E solo uno sguardo libero da pregiudizi apologetici, lo sguardo di un «diligente osservatore arabo, armato soltanto di buoni occhi, di pazienza, di umiltà, e dell'amore di conoscere le opere del suo Dio, si era accorto che quella stella [...] non era immutabile». L'aveva affettuosamente chiamata Al-Ludra, la Capricciosa, perché la sua luce oscillava negli anni tra diverse grandezze.

Da allora Al-Ludra continuerà ad apparire variabile agli occhi ora attenti ora distratti degli osservatori terrestri. «Ma nel 1950 la malattia che doveva roderla dall'interno è giunta ad una crisi [...]. Non sappiamo ancora molto della convulsa morte-resurrezione delle stelle: sappiamo che, non poi così di rado, qualcosa si impenna nel meccanismo atomico di nuclei stellari, e che allora la stella esplode, non più sulla scala dei milioni o miliardi di anni, ma su quella delle ore e dei minuti...».

Ora il racconto, e con esso l'osservatore, si spostano su un pianeta di Al-Ludra per assistere «da vicino» all'immane esplosione: «Dopo un'ora, i mari e i ghiacci (se c'erano) del non più silenzioso pianeta sono entrati in ebollizione, dopo tre le sue rocce sono fuse e le sue montagne sono crollate a valle sotto forma di lava; dopo dieci, l'intero pianeta era ridotto in vapore [...] insieme con tutti i poeti e sapienti che forse avevano scrutato il cielo, e si erano domandati a che valessero tante facelle, e non avevano trovato risposte. Quella era la risposta».

“A che tante facelle?»: è una citazione

affinché il mondo conosca se stesso

da Leopardi²³; e a tal domanda sul senso dell'essere e dell'esserci "quella era la risposta": l'annientamento. Un riflesso leopardiano, ma più indiretto, affiora forse in quei monti che crollano in forma di lava, come appare ne *La ginestra*, dove Leopardi pone l'eruzione del Vesuvio e la distruzione delle città sotto la lava, a metafora del destino storico e del destino ultimo delle civiltà e dell'essere umano. Qui, in Primo Levi, la catastrofe di Al-Ludra pone per analogia sul nostro orizzonte mentale la catastrofe astronomica, o quella storica del nostro mondo.

Primo Levi è stato troppo spesso considerato un pensatore "in positivo", un ottimista malgrado tutto; come chi, uscito per eccezione dalla voragine di Auschwitz, aveva saputo trarre il bene dal male: la sua lucidità etica e intellettuale dimostravano come le migliori qualità avessero saputo attraversare l'ultima degradazione risorgendone intatte e anzi potenziate; il suo stesso testimoniare, così tempestivo rispetto a tanta letteratura successiva, era un atto di fiducia nella possibilità di intendere degli esseri umani, un atto di fiducia nella possibilità di prevenire il ripetersi di un male così radicale. Ma un titolo come *La tregua* ci dice che la stessa liberazione è vista non come qualcosa di sicuro, bensì come una pausa tra l'orrore avvenuto e il suo ripetersi tutt'altro che escluso. In verità, quello di Levi è un pensiero tragico e come tale non è ottimistico, ma piuttosto catartico. Sullo sfondo della sua serenità di giudizio e luminosità di scrittura c'è la presenza della morte, della fine come annullamento. Ne *I sommersi e i salvati*, là dove racconta di Rumkowski che, per dissennata mania di potere, si era proclamato "re" del ghetto di Łódź sotto i nazisti, per finire poi deportato verso lo

sterminio insieme con i suoi "sudditi", Levi scrive: «[...] siamo così abbagliati dal potere e dal prestigio da dimenticare la nostra fragilità essenziale: col potere veniamo a patti, volentieri o no, dimenticando che nel ghetto siamo tutti, che il ghetto è cintato, che fuori del recinto stanno i signori della morte, e che poco lontano aspetta il treno»²⁴. Si parla del ghetto, delle SS, del treno della deportazione, ma anche della condizione comune a tutti e ad ogni essere umano: «nel ghetto siamo tutti», per tutti attendono fuori i signori impersonali della morte e il trasporto verso il nulla.

I limiti della natura e dell'uomo

Nel suo commento a *La ricerca delle radici* (in cui Levi traccia una specie di autoritratto indiretto attraverso la scelta degli autori di cui si sente debitore) Italo Calvino individua in Levi «quattro linee di resistenza ad ogni disperazione, quattro risposte che definiscono il suo stoicismo»²⁵. C'è la "salvazione del riso" (è la predilezione di Levi per Rabelais, Belli, Shalom Alechem...), il comico che ritroviamo abbondante nei racconti di Levi, ne *Il sistema periodico*, o in certi toni picareschi de *La tregua*; c'è la "salvazione del sapere" (è la scelta di Lucrezio), la scienza come mestiere e ispirazione narrativa; poi c'è la coscienza che "l'uomo soffre ingiustamente" (è la predilezione per il libro biblico di *Giobbe*); infine, c'è la coscienza della "statura dell'uomo", del suo potersi dimostrare all'altezza di prove superiori alle sue forze. Qui il riferimento è Conrad, ma anche l'Ulisse dell'*Odissea*, e quello di Dante, oggetto di un mirabile capitolo in *Se questo è un*

uomo. Ma insieme con queste "quattro vie di riscatto dalla disperazione" resta il senso dell'irrimediabile, dell'irrevocabile. La catastrofe di Al-Ludra e dei suoi pianeti ne è una figurazione.

Il terremoto che nel 1755 atterrò gran parte della città di Lisbona, con quasi quarantamila morti, fu per gli illuministi argomento di riflessione sapienziale. Voltaire pensò ai limiti entro cui l'essere umano può farsi padrone del proprio destino in virtù di ragione, visto che il caso e le cause naturali possono sconvolgere d'un tratto le più orgogliose realizzazioni della civiltà. Leopardi ne *La ginestra*, ricorre in proposito alla metafora del formicaio devastato da una mela che cade (vv 202-212). Come nella vicenda della *stella tranquilla*, qualcosa di ingovernabile incombe su ogni processo lineare e lo spezza. Ma la catastrofe irrompe non solo dalla natura ma parimenti dalle dinamiche storiche delle società umane. E se il terremoto di Lisbona rappresentava un limite esterno ai trionfalismi del progresso, un limite posto dalla natura ingovernabile, Auschwitz ci parla del limite interno, interno cioè all'essere umano e alla società umana: dice che in ogni momento, e in modo difficile da prevedere e prevenire, dalle viscere della civiltà più evoluta possono emergere pulsioni elementari, che dispongono di strumenti via via più potenti di distruzione. Eppure «solo in tempi recenti – scriveva Levi poco prima della morte – è maturata la consapevolezza che la deportazione politica di massa, associata alla volontà di strage ed al ripristino dell'economia schiavistica, è centrale nella storia del nostro secolo, alla pari con il tragico esordio delle armi nucleari»²⁶: Auschwitz e Hiroshima.

La tregua si chiude con l'incubo di Auschwitz come realtà e possibilità. *Se non*

ora, quando?, il romanzo che racconta il contributo dei partigiani ebrei alla resistenza europea contro il nazismo e il fascismo, si chiude con la notizia della prima bomba atomica lanciata su Hiroshima²⁷. E c'è un racconto intitolato *Visto da lontano*²⁸, in cui, all'inverso che in *Una stella tranquilla*, sono le vicende umane ad essere osservate da una distanza astronomica, e dove l'inizio dell'era nucleare è così registrato: «La fine del Periodo Anomalo [così è classificata la seconda guerra mondiale] è stata segnata da due esplosioni assai vivaci, avvenute entrambe in Giappone a due giorni di distanza».

Anche qui, come vedremo ne *La stella tranquilla*, la catastrofe, sminuita dalla distanza, viene archiviata burocraticamente. Ma lascia nel lettore il senso della sua possibilità e immanenza. Torniamo infine alla nostra stella un tempo tranquilla ed ora entrata in fase esplosiva: «Dopo un giorno, la superficie della stella aveva raggiunto l'orbita stessa dei suoi pianeti più lontani, invadendone tutto il cielo, e spandendo in tutte le direzioni, insieme coi rottami della sua tranquillità, un flutto di energia e la notizia modulata della catastrofe».

Una spaziatura grafica chiude la prima parte del racconto. È un intervallo di anni luce: d'improvviso, con un capovolgimento del punto di vista, la scena si apre molto vicino a noi, in qualche luogo delle Ande a 2.900 metri di quota. Ramón Escojido è un giovane astronomo pieno di curiosità scientifiche. «Aveva due figli molto graziosi. Con la moglie Judith aveva un rapporto complesso e teso: lui era peruviano e lei di origine austriaca, lui solitario, modesto e pigro, lei ambiziosa e avida di contatti». Ma vivono isolati; nell'osservatorio dove Ramón lavorava: «raggiungevano un fragile ac-

cordo nelle gite di fine settimana. Era venerdì sera e si prepararono con gioia chiacchierosa alla escursione del giorno dopo». Ma Ramón deve fare ancora un controllo di routine: confrontare le lastre fotografiche del cielo, impressionate a distanza di una settimana l'una dall'altra. Il microscopio non rivela inizialmente nessuna variazione. Ma a una seconda osservazione Ramón si accorge che una novità c'è: «non gran che, un puntino appena percettibile, ma sulla lastra vecchia non c'era». Potrebbe essere l'effetto di un granello di polvere, o un difetto microscopico dell'emulsione, «però sussiste anche la minuscola probabilità che si tratti di una Nova, e bisogna fare rapporto. Addio gita: avrebbe dovuto ripetere le foto le due notti successive. Cosa avrebbe detto a Judith e ai ragazzi?».

Qui finisce il racconto. «La notizia modulata dalla catastrofe» di un intero sistema solare giunge alle nostre rive come una lievissima onda attenuata, risolvendosi in qualche riga ipotetica di burocrazia scientifica. Infine si rifrange in un consueto attrito familiare, farà piangere i bambini e irriterà la moglie ancora una volta delusa.

NOTE

1. Primo Levi, *Il sistema periodico*, csp. "Azoto", Einaudi, Torino 1982, p. 184.

2. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cap "Violenza inutile", Einaudi, Torino 1986, p. 87

3. Ibidem

4. È il termine usato da Primo Levi in *Se questo è un uomo*, cap "Ottobre 1944", Einaudi, Torino 1987, 164: "...se fossi Dio sputerei sulla preghiera di Kuhn"

5. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., cap "La zona griglia", pag 24

6. Ibidem, pag. 25

7. Ibidem, pag. 25

8. Ibidem, pag. 27-8

9. Ibidem, pag. 29

10. Ibidem, pag. 39

11. Ibidem, pag. 25

12. Ibidem, pag. 44

13. Primo Levi, *Se questo è un uomo*, cit. p. 164

14. Primo Levi, *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano 1984, p. 76.

15. Pubblicato in "La Stampa", Torino 29/1/1978; L'astronomia, N° 3, marzo-aprile 1978; Primo Levi *Lilith* e altri racconti; pagine 89-94 Einaudi, Torino, 1981; Primo Levi *Opere*, a cura di Marco Belpoliti, Vol. II, pp. 77-81, Einaudi, Torino, 1997; edizione tedesca "Ein gerusham Stern" in *Der Busenfreund* p. 214, Karl Hansen Verlag – Wien-Traduzione Barbara Kleiner e Heniz Riedt

16. Parola-chiave per la mia interpretazione del testo

17. Miguel de Cervantes Saavedra: *Don Chisciotte della Mancia*: «In un luogo della Mancia, il cui nome non voglio ricordare, non è molto tempo che viveva un hidalgo...»

18. Senza voler tracciare una bibliografia completa di Primo Levi, annovero nella memorialistica *Se questo è un uomo* (1947), *La tregua* (1963), *I sommersi e i salvati* (1986); nei racconti fantastici: *Storie naturali* (1966), *Vizio di forma* (1971), una parte dei racconti in *Lilith* (1981)

19. Primo Levi *Se questo è un uomo*, cit. p. 131.

20. Primo Levi, *La tregua*, pp 252-3, Einaudi, Torino, 1965

21. Primo Levi: *La ricerca delle radici*, Einaudi, Torino, 1981, p. 179.

22. Un esempio evidente: il romanzo *Se non ora, quando?*, che narra le vicende di una formazione partigiana ebraica contro i nazisti all'est, segue e completa la testimonianza sull'altra parte della storia, il destino dei deportati nei campi di sterminio.

23. Giacomo Leopardi: *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* (1829-30), vv 84-89:

[...] e quando miro in ciel arder le stelle,
dico fra me pensando:

a che tante facelle?

che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? Che vuol dire questa
solitudine immensa? [...]

24. Primo Levi: *La tregua*, cap. II, p.52, Einaudi, Torino, 1986

25. Italo Calvino: *Le quattro strade di Primo Levi*, in Primo Levi, *La ricerca delle radici*, cit. p 240-41

26. Primo Levi: Prefazione a *La vita offesa, Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jallà, Franco Angeli, Milano, 1987

27. Primo Levi: *Se non ora, quando?*, p.259, Einaudi, Torino, 1992

28. Primo Levi, *Vizio di forma*, Einaudi, Torino, 1971, p. 65.

il partigiano levi



IL “SEGRETO BRUTTO”

*Che cos'è l'uomo – gemette piano,
che cos'è l'uomo*

(Friedrich Dürrenmatt, *Il giudice e il suo boia*)

Primo Levi, ne *I sommersi e i salvati* –¹ un libro che, era stato concepito, fin dalla metà degli anni Settanta, come “studio sociologico” –,² ci offre un’anamnesi del ricordo nella quale i principi della “fisiologia” si intersecano e si mescolano con quelli della psicologia.

Nel 1° capitolo, *La memoria dell'offesa*, egli non a caso scriveva: «La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a

chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei». Asseverata la “fallacia” della memoria – in ragione dei tanti “meccanismi falsificatori” che intervengono a modificarla –, lo scrittore passava poi a declinarne il decadimento, causato da «una lenta degradazione, un offuscamento dei

contorni, un oblio per così dire fisiologico, a cui pochi resistono». Di qui la perentorietà della conclusione: «un ricordo troppo spesso evocato, ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo, in una forma collaudata dall'esperienza, cristallizzata, perfezionata, adorna, che si installa al posto del ricordo greggio e cresce a sue spese».

Il testimone di Auschwitz, insomma, nei *Sommersi e i salvati*, da molti considerata la sua opera più grande, nel momento in cui si accingeva a riepilogare, conclusiva-

mente, il cumulo di passate «esperienze estreme, di offese subite o inflitte», consigliava allo stesso tempo prudenza ai suoi stessi lettori, in quanto anche le sue ricostruzioni erano da considerare viziate dalla sovrapposizione impossibile di “realtà” e “memoria”. Se il riferimento alle “offese subite” fatto dal “testimone” di Auschwitz non può che apparire pleonastico, l’accenno non meglio precisato di “offese inflitte” apre invece la via a una serie di ipotesi. Tra le “offese inflitte”, ci chiediamo, c’è anche quella risalente al suo breve partigianato in Col de Joux, dove, insieme ad altri dieci compagni antifascisti, aveva dato vita a una formazione partigiana, sulle cui azioni – a seguito della scoperta di nuove fonti documentali – ha di recente richiamato l’attenzione Sergio Luzzatto con il suo libro *Partigia. Una storia della resistenza?*³

La risposta sembra essere affermativa, in quanto attestata – sia pure indirettamente – dallo stesso Levi, il quale, prima di venire arrestato il 13 dicembre 1943, aveva partecipato alla condanna a morte di due giovanissimi componenti della sua banda partigiana: Fulvio Oppezzo e Luciano Zambaldano. Quella esecuzione – ha osservato Fernando Sessi nel suo libro *Il lungo viaggio di Primo Levi. La scelta della resistenza, il tradimento, l’arresto. Una storia taciuta* – è stata lungamente trascurata, unitamente al “segreto brutto” di Primo Levi.⁴

I passi delle opere dello scrittore torinese, sui quali si è appuntata l’attenzione degli studiosi, sono essenzialmente due.

Il primo compare nel terzo capoverso nell’incipit di *Se questo è un uomo* (edizione del 1958),⁵ dove, riassumendo brevemente le fasi salienti del suo partigianato, introduce ex abrupto una brevissima digressione, nella quale, però, il giudizio del suo presente resistenziale

viene riconnesso alla sua successiva esperienza di deportato: «A quel tempo, non mi era stata ancora insegnata la dottrina che dovevo più tardi rapidamente imparare in Lager, e secondo la quale primo ufficio dell’uomo è perseguire i propri scopi con mezzi idonei, e chi sbaglia paga; per cui non posso che considerare conforme a giustizia il successivo svolgimento dei fatti».⁶ Queste parole dal significato oscuro – che appaiono per altro come una sorta di un profetismo rovesciato – trovano un riscontro anche sul piano formale, in ragione dell’inaspettata inversione temporale operata dallo scrittore tra futuro e passato. Mentre infatti i due capoversi iniziali, nella loro stringata essenzialità, si susseguono in un *raccourci* dal “ritmo percussivo e insieme analitico”,⁷ il terzo, quello dove compare l’espressione “conforme a giustizia”, anticipa complesse questioni di carattere etico che non possono non essere lette alla luce del “successivo svolgimento dei fatti”: ovvero: la “traumatica sorpresa” del Lager. Il secondo passo, che si compone di dodici drammaticissime righe, è quello contenuto in *Oro*, uno dei racconti che fanno parte de *Il sistema periodico*.⁸ Ricordando il tempo trascorso nel carcere di Aosta, insieme a Guido e Aldo,⁹ Levi finalmente chiarisce, sia pure in parte, l’espressione “conforme a giustizia”, rimasta in *Se questo è un uomo* come sospesa, essendo il suo significato criptico e indecifrabile: «fra noi, in ognuna delle nostre menti – scrive –, pesava un segreto brutto: lo stesso segreto che ci aveva esposti alla cattura, spegnendo in noi, pochi giorni prima, ogni volontà di resistere, anzi di vivere. Eravamo stati costretti dalla nostra coscienza a eseguire una condanna, e l’avevamo eseguita, ma ne eravamo usciti distrutti, destituiti, desiderosi che tutto finisse e di finire noi stessi: ma desiderosi

anche di vederci fra noi, di parlarci, di aiutarci a vicenda ad esorcizzare quella memoria ancora così recente. Adesso eravamo finiti, e lo sapevamo: eravamo in trappola, ognuno nella sua trappola, non c’era uscita se non all’in giù».¹⁰

Dalla somma di questi due passi crediamo si possa desumere che la questione del rapporto tra Levi e la Resistenza può – anzi deve – essere quanto meno riformulata, ma in modo del tutto rovesciato rispetto alla tesi avanzata dal Luzzatto. A nostro modo di vedere, infatti, il vero problema non è quello di stabilire il coinvolgimento, diretto o indiretto, dello scrittore nella condanna a morte di due giovanissimi componenti la sua stessa banda, per altro da lui stesso ammesso. Semmai è quello di comprendere quanto sul giudizio relativo a quella vicenda abbia pesato quella “dottrina” appresa in Lager, che, divenuta norma di vita per il presente e per il futuro, lo sarebbe divenuta – applicata retroattivamente – anche per il passato.

Non a caso Frediano Sessi, nel suo citato libro, ha scritto: «Quella violenza originaria contro due giovani del proprio gruppo resta un peso per il quale è difficile trovare le parole. Per questo, Primo Levi allontana da sé la memoria della resistenza».

La violenza e le sue possibili declinazioni

Sönke Neitzel e Harald Welzer, in un libro recente, riguardante le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati, ci hanno ricordato come, in storia, sia impossibile emettere giudizi retroattivi fuori del contesto cui essi si riferiscono. Queste le loro parole: «Le analisi scientifiche di azioni passate che ignorano la cornice di riferi-

il partigiano levi

mento e basano il processo di comprensione sulle scale normative del presente sono destinate a fallire». ¹¹ Levi stesso, d'altro canto, nel 2° capitolo de *I sommersi e i salvati*, polemizzando con Liliana Cavani, ¹²⁰ regista del film *Il portiere di notte*, non solo respingeva ogni tentativo di "mimesi", «identificazione o imitazione o scambio di ruoli fra il sovrachiatore e la vittima», ma accusava anche di cedimento morale quanti derogavano dalla necessità della distinzione: «Non mi intendo di inconscio e di profondo – ammoniva –, ma so che pochi se ne intendono, e che questi pochi sono più cauti; non so, e mi interessa poco sapere, se nel mio profondo si annidi un assassino, ma so che vittima incolpevole sono stato e assassino no; so che gli assassini sono esistiti, non solo in Germania, e ancora esistono, a riposo o in servizio, e che confonderli con le loro vittime è una malattia morale o un vezzo estetico o un sinistro segnale di complicità; soprattutto è un prezioso servizio reso (volutamente o no) ai negatori della verità».

Come si vede, il problema della "cornice di riferimento" è essenziale. È una "cornice" di cui, a fortiori, dovrebbero tener conto, in primo luogo, proprio i critici e i detrattori della Resistenza, in quanto interessati – come essi stessi almeno sostengono – a denunciare gli eccessi, a disvelarne gli aspetti più corvini, a confutarne l'apologetica, nell'intento di demistificare, sempre a loro giudizio, pretestuose ricostruzioni "mitologiche".

Ma, anche su questo versante, verrebbe da dire, non c'è nulla di nuovo. Lo stesso Beppe Fenoglio non ci aveva già offerto un impietoso *identikit* degli uomini della Resistenza e dei loro interni contrasti, politici e ideologi, senza che questo comportasse, da parte sua, forme ritorsive di odio, di astio, di denigrazione? ¹³ In un passo de *Il partigiano Johnny*, fa pronunciare da un "az-

zurro" come lui le seguenti parole: «Del resto, guarda i miei compagni. Sono quindici, e posso dire che sono la crema della nostra brigata. Ebbene, uno solo è comunista [...]. Ed io sono il meno comunista dei quattordici non comunisti. Eppure sono pronto a mangiare il cuore a chi facesse appena un risolino alla mia stella rossa». ¹⁴

Applicate al "segreto brutto" di Primo Levi, queste parole ci dimostrano quanto difficile sia l'accertamento della verità in tempi eccezionali, ove ovviamente si sia interessati a evitare ogni forma di pregiudizio, settarismo, semplificazione. Per essere più chiari, per fare opera di verità, occorre che si imbocchi la via, non facile, del ragionamento complesso; di un ragionamento che, se da una parte non può prescindere dalle risultanze della ricerca storica, dall'altra deve essere in grado di trascenderle, nel nome di una più generale risposta di "senso". Una risposta che una visione della storia puramente "événementielle", ovvero fondata sul "fatto" e sul "documento", come è noto, non è in grado, o lo è solo in parte, di dare.

Tale limite, del resto, è implicito allo stesso "mestiere" di storico, a proposito del quale, come ci ricorda come Henri-Iréné Marrou: «La nozione si fa molto più complessa e soprattutto molto più sfuggente quando, di là dall'accertamento materiale della "realtà" di un "fatto" preciso (cioè di una manifestazione esteriore dell'attività umana), si ricercano tutti i suoi aspetti marginali, tutte le sue circostanze, i suoi effetti, le sue cause, il suo significato e il suo valore (per gli attori, i contemporanei... per noi)». ¹⁵ La verità implicita in queste parole ha un suo riscontro in quanto Levi scrive in *Oro* contestualmente alla rivelazione del suo "segreto brutto". Prima e dopo quel decisivo passaggio, egli non esita infatti a ricorrere ai toni dell'autoironia, con i quali, pur senza voler sdrammatizzare, ci vuol dimostrare quanto

ricca e varia, nelle sue molteplici contraddizioni, sia la realtà della vita. E tuttavia, rispetto alla sostanza del problema, egli, nonostante le sofferte ammissioni di colpa, non rinnegherà mai, in nessun luogo delle sue opere, ¹⁶ i valori della Resistenza, né tanto meno sconfesserà la "necessità" storica della violenza, pur dichiarandosi del tutto "alieno" da essa, a riprova – aggiungiamo noi – della sua natura "centauresca", che è poi un po' anche la nostra.

In un articolo del 1955, scritto in occasione del decennale della Liberazione, ¹⁷ anticipando di molto talune problematiche che poi ritroveremo – approfondite e rielaborate – ne *I sommersi e i salvati*, così ribadiva, in modo chiaro e inequivocabile, le sue posizioni: «Ma che dire del silenzio del mondo civile, del silenzio della cultura, del nostro stesso silenzio, davanti ai nostri figli, davanti agli amici che ritornano da lunghi anni di esilio in lontani paesi? Esso non è dovuto solo alla stanchezza, al logorio degli anni, al normale atteggiamento del "primum vivere". Non è dovuto a viltà. [...] È vergogna. Siamo uomini, apparteniamo alla stessa famiglia umana a cui appartengono i nostri carnefici. [...] Ma sia chiaro che questo non significa accomunare vittime e assassini: questo non allevia, anzi aggrava cento volte la colpa dei fascisti e dei nazisti».

Un riscontro di per sé illuminante di un così tragico percorso ci viene, ad esempio, dall'analisi delle varianti di *Se questo è un uomo*, dalle quali si ricava che – come precisa Marco Belpoliti nell'edizione delle Opere di Primo Levi, da lui stesso curata – non solo l'*incipit* del primo capitolo del celebre libro (*Il viaggio*) compare esclusivamente nell'edizione einaudiana del 1958, ¹⁹ ma che anche la frase riguardante la dottrina imparata più tardi in Lager – con l'aggiunta di «primo ufficio dell'uomo è perse-

quire i propri scopi con mezzi idonei» – è una correzione in bozze «completamente diversa nell'edizione a stampa rispetto a quella manoscritta del quaderno *Per Einaudi*». Circa un trentennio dopo la composizione di *Se questo è un uomo*, nel 2° capitolo de *I sommersi e i salvati – La zona grigia* –, lo scrittore torinese avrebbe ulteriormente precisato: «Pietà e brutalità possono coesistere, nello stesso individuo e nello stesso momento, contro ogni logica; e del resto, la pietà stessa sfugge alla logica». Sulla effettiva difficoltà di comprendere i comportamenti umani Roland Barthes, nel 1961, rispondendo a una domanda rivoltagli dai redattori dalla rivista «Tel Quel» – interessati a sapere da lui quali fossero le sue «attuali» preoccupazioni e in che misura esse investissero la letteratura –, dopo un lungo preambolo, nel quale contrapponeva la storia dei «generi» alla letteratura come sistema significante, così concludeva il suo ragionamento: «Quello che bisognerebbe fare (ma certo è facile dirlo) è, non tanto delineare la storia dei significati letterari, ma la storia delle significazioni, cioè, in sostanza, la storia delle tecniche semantiche grazie alle quali la letteratura impone un senso (sia pure «vuoto») a ciò che dice; in una parola bisognerebbe avere il coraggio di entrare nella «cucina del senso»²⁰. Ebbene, fermo restando l'insostituibile contributo offertoci dalla ricerca storica, riteniamo che, se si vuol davvero accedere alla «cucina del senso» di Primo Levi, non si possono trascurare almeno altre due esigenze: la prima è quella che richiede che la ricerca sia condotta dall'«interno» dell'opera; la seconda è quella che impone di tener conto dell'evoluzione complessiva dell'uomo e dello scrittore. Solo così si può davvero tentare di dare una risposta credibile a un personaggio che ha finito per divenire una sorta di icona dell'«in-

nominabile» Novecento.²¹ Un secolo che Guido Ceronetti, in una intervista concessa a Nello Ajello, ha sinteticamente tratteggiato come «crudele, tragico, disperante». Ceronetti ha poi aggiunto: «Non capisco perché mai l'hanno chiamato «il secolo breve». È stato l'opposto. Lungo per la sua crudeltà. Lunghissimo di misfatti. Si direbbe che prometteva bene per il successivo, quello che stiamo vivendo, Ma il mio secolo è ancora quello».²²

NOTE

¹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

² La definizione di «studio sociologico», riferita a *I sommersi e i salvati*, è dello stesso Autore. Essa compare già nell'intervista rilasciata da Levi a G. Arian Levi, poco dopo l'uscita de *La chiave a stella. I Sommersi e i salvati* saranno poi pubblicati nel 1986, con i tipi della casa editrice Einaudi. A proposito del libro, D. Bidussa, nell'*Introduzione* all'edizione einaudiana del 2003, scrive: «I sommersi e i salvati è un quaderno di lavoro in cui Primo Levi ha sintetizzato le questioni cruciali che si sono aggirate intorno ad Auschwitz».

³ Si veda S. Luzzatto, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Mondadori, Milano 2013. Al centro di una vivace polemica, il libro è stato accolto in modi diversi. Due esempi per tutti: definito come «straordinario» da P. Mieli (*I compagni dimenticati di Primo Levi*, «Il Corriere della Sera-Cultura», 13 aprile 2013); è stato invece aspramente criticato da G. Lemer (*Primo Levi e l'«ossessione» di Sergio Luzzatto*, «La Repubblica», 16 aprile 2013).

⁴ Così F. Sessi in *Il lungo viaggio di Primo Levi. La scelta della resistenza, il tradimento, l'arresto. Una storia taciuta*, Marsilio, Venezia 2013. Il libro del Sessi è coevo a quello di Luzzatto.

⁵ Le notizie relative al partigianato, riportate nel primo capitolo dell'edizione einaudiana intitolata *Il viaggio*, non compaiono nell'edizione De Silva del 1947. Esse sono state aggiunte successivamente, finendo così per configurarsi come un vero e proprio «prologo» al libro.

⁶ Come ci avverte M. Belpoliti, nelle Note al testo di *Se questo è un uomo* (in P. Levi, *Opere*, vol. I Einaudi 1997), la frase leviana «primo ufficio dell'uomo è perseguire i propri scopi con mezzi idonei» è una aggiunta dell'ultimo momento. Essa è infatti una cor-

rezione in bozze, «completamente diversa nell'edizione a stampa rispetto a quella manoscritta del quaderno *Per Einaudi*».

⁷ La notazione critica, di M. Belpoliti, è contenuta nelle Note al testo di *Se questo è un uomo*, op. cit.

⁸ P. Levi, *Il sistema periodico*, op. cit. È questo il libro di Levi più prodigo di riferimenti, relativamente parlando, alla sua personale esperienza partigiana.

⁹ Levi e i suoi due compagni erano stati arrestati a seguito della retata compiuta dalla milizia fascista. Gli altri otto componenti la banda del Col de Joux erano invece riusciti a fuggire.

¹⁰ Sarebbe interessante sapere se l'espressione «in giù» costituisca, o meno, una citazione. Essa compare ad esempio in *Qohélet o L'ecclesiaste*, dove è scritto: «Chi sa se va in su / il respiro dell'uomo / Chi sa se cade in giù / l'anima della bestia» (*Qohélet o L'ecclesiaste*, a cura di G. Ceronetti, 3, 21, Einaudi, Torino 1970).

¹¹ S. Neitzel e H. Welzer, *Soldaten. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Garzanti, Milano 2012.

¹² L. Cavani, *Il portiere di notte*, 1974.

¹³ Scrive Fenoglio ne *Il partigiano Johnny*: «[...] i partigiani erano quello che erano, il fiore e la feccia, come sempre succede in tutte le formazioni partigiane», in *Romanzi e racconti*, a cura di D. Isella, Biblioteca de la Pléiade, Einaudi-Gallimard, Parigi 1992.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ H.I. Marrou, *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna 1975.

¹⁶ Nemmeno nelle poesie dedicate all'argomento resistenziale, quali ad esempio da *Epigrafe* (6 ottobre 1952) a *Partigia* (23 luglio 1982), Levi non cesserà mai di esortare alla lotta. L'appello al verso finale di *Partigia*, appare, in questo senso, inequivocabile: «La nostra guerra non è mai finita».

¹⁷ *Deportati. Anniversario*, in «Torino», XXXI, n. 4 aprile 1955, numero speciale dedicato al decennale della Liberazione, ora in P. Levi, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, op. cit.

¹⁸ Si veda P. Levi, *Opere*, 2 voll., a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

¹⁹ Nelle edizioni precedenti a *Se questo è un uomo* del 1958, l'inizio del libro coincideva con l'arrivo dello scrittore a Fossoli.

²⁰ R. Barthes, Risposta a un questionario elaborato dalla rivista «Tel Quel» nel 1961, ora in R. Barthes, *Saggi critici*, Einaudi, Torino 1972.

²¹ Si veda, a tale proposito, AA.VV. '900: *un secolo innominabile*, Marsilio 2001.

²² Intervista rilasciata a «La Repubblica», 6 luglio 2011.

PARTE SECONDA

**IL SENTIMENTO DELLA VERGOGNA
E IL RISCATTO DEL LAVORO**

IL SENTIMENTO DELLA VERGOGNA E IL RISCATTO DEL LAVORO

il senso di colpa



UNA DISCESA ALL'IN GIÙ

La vergogna è, per l'uomo, il ricordo incancellabile del suo allontanamento dall'origine; è il dolore provocato da questo allontanamento e l'aspirazione impotente a ritornare all'unità originaria... La vergogna è più antica del rimorso.

(Dietrich Bonhoeffer, *Etica*)

In *Se questo è un uomo*, il deportato Levi, due settimane prima del Natale 1944, torna con il ricordo all'anno precedente, contrapponendo il suo presente di "internato" a Buna-Monowitz al suo recente passato di "resistente". A tale proposito, scrive: «Quest'anno è passato presto. L'anno scorso a quest'ora io ero un uomo libero: fuori legge ma libero, avevo un

nome e una famiglia, possedevo una mente avida e inquieta e un corpo agile e sano. Pensavo a molte lontanissime cose: al mio lavoro, alla fine della guerra, al bene e al male, alla natura delle cose e alle leggi che governano l'agire umano; e inoltre alle montagne, a cantare, all'amore, alla musica, alla poesia. Avevo una enorme, radicata, sciocca fiducia nella benevolenza del

destino, e uccidere e morire mi parevano cose estranee e letterarie. I miei giorni erano lieti e tristi, ma tutti li rimpiangevo, tutti erano densi e positivi; l'avvenire mi stava davanti come una grande ricchezza. Della mia vita di allora non mi resta oggi che quanto basta per soffrire la fame e il freddo; non sono più abbastanza vivo per sapersi sopprimere».

Come si può osservare, in queste parole non c'è traccia di rimpianto o di respicenza per i suoi trascorsi resistenziali; non c'è alcuna allusione a ipotetici "errori" pregressi; non riferimento di sorta a quella raggelante immagine della "discesa all'in giù", come conseguenza di una norma inflessibile, in quanto percepita come "conforme a giustizia", di cui parlerà in *Oro*. Il passato, insomma, sembra essere stato da lui ricompreso entro una visione più ampia e dolorosa della vita; una visione che – seppure non ancora dispiegata appieno – appare tuttavia priva di rimpianti.

Ma c'è di più: in *Storia di dieci giorni*, ultimo capitolo di *Se questo è un uomo*, alla data 26 gennaio lo scrittore entra ancor di più nel merito di quella "dottrina imparata in Lager" ricorrendo a comparazioni estreme: «È uomo chi uccide, è uomo chi fa o subisce ingiustizia; non è uomo chi, perso ogni ritegno, divide il letto con un cadavere. Chi ha atteso che il suo vicino finisse di morire per togliergli un quarto di pane, è, pur senza sua colpa più lontano dal modello pensante, che il più rozzo pigmeo e il sadico più atroce. Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stata una cosa agli occhi dell'uomo».

Mai nessuno, prima di Auschwitz, aveva tracciato il confine tra l'"umano" e il "non-umano" in termini così netti. Oltre all'omicidio, anche la guerra – definita in un altro passo come una "lotta biologica per l'esistenza" –, appare a Levi, se rapportata al Lager, non priva di una sua legittima riconoscibilità umana: «La guerra – egli ci dice – è un terribile fatto di sempre: è deprecabile ma è in noi, ha una sua razionalità, la

"comprendiamo"».¹

La stessa "discesa all'in giù", che in *Oro* appariva ancora come drammaticamente sospesa, dopo l'esperienza del Lager finalmente sembra giungere a compimento. Essa terminerà il suo percorso depositandosi – come recita l'omonimo titolo del 2° capitolo di *Se questo è un uomo* – "sul fondo": «Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga».

Ma la cartina di tornasole della rottura epistemologica prodotta dal Lager è rappresentata dall'importanza attribuita dallo scrittore, fin dal suo esordio nel mondo delle lettere, al sentimento della "vergogna". Evocato nel XVI capitolo di *Se questo è un uomo*,² esso costituisce la sintesi, ancora parziale e provvisoria, della contraddizione che avrebbe segnato Levi, accompagnandolo per il resto della vita. Costretto, con l'amico Alberto, ad assistere all'impiccagione dell'"Ultimo", avvenuta sulla piazza dell'Appello di Auschwitz, egli chiosa: «Alberto ed io siamo rientrati nella baracca, e non abbiamo potuto guardarci in viso. Quell'uomo doveva essere duro, doveva essere di un altro metallo del nostro, se questa condizione, da cui

noi siamo stati rotti, non ha potuto piegarlo. Perché, anche noi siamo rotti, vinti; anche se abbiamo saputo adattarci, anche se abbiamo finalmente imparato a trovare il nostro cibo e a reggere alla fatica e al freddo, anche se ritorneremo. Abbiamo issato la *menaschka* [secchio per contenere la zuppa, n.d.r.] sulla cuccetta, abbiamo fatto la ripartizione, abbiamo soddisfatto la rabbia quotidiana della fame, ora ci opprime la vergogna».

La "vergogna", in Levi, è insomma un sentimento acquisito la cui pervasività è dimostrata dall'*incipit* epico-tragico del suo successivo romanzo *La tregua*. Il primo capitolo, *Disgelo*,³ si apre infatti con le memorabili pagine dedicate alla liberazione del campo di Auschwitz, avvenuta "verso il mezzogiorno" del 27 gennaio 1945. I "liberatori" erano quattro soldati a cavallo, sparuta avanguardia dell'Armata Rossa, sui cui volti lo scrittore legge con sgomento, come vi fosse stampata, l'immagine della "vergogna".⁴ Il lemma, nella sua radicalità, giustifica ampiamente il seguente giudizio di Marco Belpoliti: «*La tregua* è il libro della vergogna, un tema così importante nell'opera dello scrittore italiano, tanto da ritornare in modo preciso, tematizzato in *I sommersi e i salvati* (1986), uno dei più importanti testi pubblicati nel corso del XX secolo, il secolo dei Lager e dei Gulag. La vergogna è il sentimento principale che occupa l'animo dei deportati, insieme alla paura e all'angoscia; ma più ancora di questi sentimenti di annichilimento, dà forma alla psicologia stessa dei deportati nel Campo».⁵

Del resto, Levi, nei primi anni Ottanta, aveva trovato conferma di quanto egli stesso aveva sperimentato accettando di tradurre *Il Processo* di Franz Kafka,

«libro saturo d'infelicità e di poesia», la cui lettura – dice – «lascia mutati: più tristi e più consapevoli di prima». ⁶ E, tuttavia, l'empatia avvertita per questo grandissimo libro sarà più forte del dolore che ne avrebbe ricavato nel tradurlo.

Dove egli trova una maggiore affinità con il polivalente, oscuro ed enigmatico mondo kafkiano è, non a caso, nella parte conclusiva del romanzo, lì dove il racconto, trascendendo il piano della realtà, assume un chiaro carattere metafisico. ⁷ A commento della “vergogna” – che nel libro viene evocata dallo scrittore ceco nella conclusione – «e fu come se la vergogna gli dovesse sopravvivere» –, Levi commenterà in *Tradurre Kafka*: ⁸ «Di che cosa si deve vergognare Josef K., quello stesso che aveva deciso di combattere fino alla morte, e che in tutte le svolte del libro si proclama innocente? Si vergognava di molte cose contraddittorie, perché non è coerente, e la sua essenza (come quella di quasi tutti) consiste nell'essere incoerente, non uguale a se stesso nel corso del tempo, instabile, erratico, o anche diviso nello stesso istante, spaccato in due o in più individualità che non combaciano».

Ma l'incoerenza è solo un corno del dilemma: l'altro è, come viene precisato da Levi poco più avanti, quello che riguarda il sentimento della “vergogna” in quanto tale; la percezione di esistere «quando ormai non avrebbe più dovuto esistere: di non aver trovato la forza di sopprimersi di sua mano quando tutto era perduto [...]. Ma sento, in questa vergogna, un'altra componente che conosco: Josef K., alla fine del suo angoscioso itinerario, prova vergogna perché esiste questo tribunale occulto e corrotto [...] È finalmente un tribunale

umano, non divino: è fatto di uomini e dagli uomini, e Josef, col coltello già piantato nel cuore, prova vergogna di essere un uomo».

Anche riguardo a questo passo, puntuale e preciso giunge il giudizio di Belpoliti: «Probabilmente Levi sta parlando anche di se stesso, della sua doppia natura di centauro, metà uomo e metà animale, come si è definito all'inizio degli anni Sessanta, che proietta, o quanto meno ritrova, nel racconto di Kafka, qualcosa di sé. Levi dimidiato? Sì, diviso tra il chimico e lo scrittore, il testimone e lo scrittore, l'ebreo e l'italiano, il tecnico e il letterato, e altre metà opposte che compongono l'autocoscienza di Levi». ⁹

La “vergogna” come riscatto dell'essere uomo

Molti anni dopo la composizione de *La tregua*, nel corso di un'intervista rilasciata a Giorgina Arian, Levi, che aveva composto da poco *La Chiave a stella*, ¹⁰ così annunciava l'uscita del suo libro successivo, *I sommersi e i salvati*: «C'è un tema, a proposito del Lager, che mi tenta e che mi pare attuale, ossia rivedere l'esperienza del Lager dopo trentacinque anni: rivederla con gli occhi miei, con gli occhi dell'indifferente, con gli occhi del giovane che queste cose non sa, e anche con gli occhi dell'avversario». ¹¹

Ebbene, il terzo capitolo del libro – dove, dopo una lunga autocitazione tratta da *La tregua*, viene ripresa l'immagine dei quattro soldati russi assorti nel loro “strano imbarazzo” – sarà non a caso intitolato *La vergogna*. ¹² Dunque, la “dottrina” appresa nel Lager

aveva lasciato una sua traccia profonda, essendosi rivelata non certo occasionale né passeggera. Essa, al contrario, aveva dato i suoi frutti, al punto da essere divenuta parte integrante della visione del mondo di Primo Levi. Anche su questo punto Marco Belpoliti, rifacendosi a Ronald David Laing, ha sottolineato: ¹³ «Si può supporre che questo sentimento sia diventato una sorta di tormento interiore nell'uomo Levi, tanto da trasformarsi in “vergogna interiorizzata”, qualcosa che agisce anche in assenza degli altri, delle persone davanti a cui si è provato fisicamente questo sentimento, tanto da ipotizzare che abbia suscitato una sorta di “divisione dell'io” fra un sé che guarda e un sé guardato, come di fronte a uno specchio; [...] implica un giudizio su se stesso, e insieme costringe al confronto con gli altri, con quello che è accaduto a causa di un altro, o di altri. La vergogna, dicono gli psicologi, è un segnale intrasoggettivo: rivela che si è subita una umiliazione, ma è anche una reazione a questa stessa umiliazione».

Quanto di questa “reazione” sia stata presente nello scrittore torinese dopo il suo ritorno in patria dal Lager, nell'ottobre 1945, allorché iniziò a sottoporre a verifica anche la sua vita pregressa, non ci è dato sapere. Una cosa, invece, sappiamo: per lui, la “vergogna”, a differenza del modo esclusivo con il quale l'aveva interpretata Kafka, giustificava alcune deroghe: esse erano ad esempio rappresentate dai combattenti per una causa giusta, o da coloro che, come l'“Ultimo”, lottarono fino all'estremo per la riaffermazione della loro dignità oltraggiata e offesa. Di conseguenza, ci chiediamo: non è forse in ragione di questa sua natura centaure-

sca che Levi rifiuta – e accetta al tempo stesso – la Resistenza; si dichiara alieno dalla violenza ma non si sottrae al dovere di partecipare attivamente alla lotta antifascista; si piega di malavoglia ad applicare misure draconiane di condanna a morte ma poi le revoca in dubbio e in una esplicita condanna? A noi sembra di sì, come ci è dimostrato anche da talune sue, altrimenti criptiche, poesie a sfondo resistenziale.¹⁴

In *Epigrafe*, ad esempio, che porta la data 6 ottobre 1952, egli dà voce, dal luogo nel quale è stato sepolto, a «qualcuno che non c'è più, ma che anziché dormire sulla collina americana di Spoon River dorme sotto la terra valdostana del Col de Joux. Insomma in *Epigrafe* parla un partigiano condannato a morte dai compagni per avere commesso qualcosa di grave; parla, indifferentemente, Fulvio Oppezzo o Luciano Zambaldano»,¹⁵ che nella finzione poetica, assumono le vesti di “Micca partigiano”, il quale, “spento” dai “compagni” per sua “non lieve colpa”, mentre da una parte impetra “pace” al passeggero, dall'altra sembra accettare la sua condizione di condannato a morte, non chiedendo «ad altri perdono./ Non preghiera né pianto, non singolare ricordo».

La stessa problematica si ripresenterà, circa un trentennio dopo, nella poesia *Partigia*, che porta la data del 23 luglio 1981. Questa volta, la chiamata alle armi dei «partigia di tutte le valli» viene fatta da Levi nei modi di un novello Ulisse dantesco.¹⁶ Al richiamo alla lotta rivolto ai soli “vecchi”, si aggiunge il motivo – del tutto nuovo – di un irrimediabile solipsismo, che, ormai assunto come conseguenza di un'esperienza dolorosamente vissuta, tarpa le ali a ogni forma di speranza o di non più pro-

ponibile giovanilistico entusiasmo: «Ci guarderemo senza riconoscerci./ Diffidenti l'uno dell'altro, queruli, ombrosi./ Come allora saremo di sentinella/ Perché nell'alba non ci sorprenda il nemico./ Quale nemico? Ognuno è nemico di ognuno».

Come viene ribadito anche in questi versi, scritti cinque anni prima della morte, la “dottrina” appresa in Lager – quella hobbesiana dell'*homo homini lupus* – aveva sortito i suoi effetti, rendendo ormai improponibile ai suoi occhi ogni visione positiva della vita che non fosse quella di astenersi, soggettivamente, da ogni violenza. A lui era infatti toccato di assistere, con sgomento, alla negazione radicale dell'etica occidentale, tanto laica quanto giudaico-cristiana, sostituita dalla proclamazione di un egoismo ormai senza più confini. Nel terzo capitolo de *I sommersi e i salvati* egli scriverà: «Mai ho trovato espressa questa regola con tanta franchezza quanto nel libro *Prisoners of Fear* (Victor Gollancz, London 1958) di Ella Lingers-Reiner [...]: “Come ho potuto sopravvivere ad Auschwitz? Il mio principio è: per prima, per seconda e per terza vengo io. Poi più niente. Poi io di nuovo; e poi tutti gli altri”».

Ebbene, Primo Levi rifugge da tale disperante visione, opponendo ad essa una forma nuova di moralità che, attinta paradossalmente al sentimento della “vergogna”, gli fa riscoprire il principio essenziale della relazione con l'“altro”. Di conseguenza, sarà al suo senso di colpa – in quanto “salvato” da Auschwitz non per merito proprio, o per intrinseche virtù, ma solo ed esclusivamente per un capriccio della “fortuna” – che egli dovrà la sua redenzione, pagata a così alto prezzo.

La stessa esperienza resistenziale, rivisitata a ritroso da Levi sulla scorta di questo senso ulteriore di deprivazione morale, non poteva che portare al ripudio di ogni forma di violenza, anche quella che uno studioso del calibro di Wolfgang Sofsky ha motivato in termini assolutamente inoppugnabili: «L'unica giustificazione morale della violenza è la necessità. L'unica giustificazione della violenza della guerra è la vittoria. Non occorre spendere grandi parole per nessuna delle due. Tanto più alti sono i valori, tanto più alto è il tributo di sangue. Chi partecipa a una guerra per necessità, senza voler lottare per la vittoria, agisce da ingenuo, in modo negligente e irresponsabile. La guerra non solo suppone la disponibilità a uccidere, ma anche il coraggio fisico di rischiare la vita per gli altri, di soffrire, se necessario di morire. Le società che non hanno queste virtù dovrebbero immediatamente battere in ritirata. Ma non lo dovrebbero fare come se ciò fosse un atto di giustizia».¹⁷

Il dissidio tra accettazione della lotta armata, sia pure intrapresa al prezzo di “rischiare la vita per gli altri”, e rifiuto della violenza *tout court* non avrebbe potute essere più netto.

Claudio Pavone, affrontando di petto l'argomento, ha molto opportunamente osservato: «Il problema del nesso fra violenza e legalità non era peraltro l'invenzione di qualche scrupolosa o timorosa coscienza cattolica. Per lunga tradizione, cristiana e laica, ciò che rendeva lecito l'ammazzare, sospendendo la vigenza del quinto comandamento, era soprattutto, se non proprio esclusivamente, la copertura della legalità, il riconoscimento cioè del monopolio statale della violenza. Ora, la tematica che

IL SENTIMENTO DELLA VERGOGNA E IL RISCATTO DEL LAVORO

il senso di colpa

è stata posta al centro di tutto il discorso fin qui condotto, quella del vuoto istituzionale e della scelta fondante, trova il suo punto critico proprio nel problema dell'esercizio della violenza, della legittimazione, cioè, all'esercitare lo jus vitae ac necis senza sicura copertura istituzionale. [...] Nella divisione partigiana Modena i democristiani volevano ordine e tribunali regolari e inflessibili, ma preferivano che i plotoni di esecuzione fossero composti da comunisti. Una coscienza laica come Primo Levi ha posto in cruda evidenza le contraddizioni, e non le consolazioni, generate da comportamenti di questa

natura: "Chiedo giustizia – egli scrive di se stesso – ma non sono capace, personalmente, di fare a pugni o di rendere il colpo [...] Preferisco, nei limiti del possibile, delegare punizioni, vendette e ritorsioni alle leggi del mio paese [...]. Proprio per questo la mia carriera partigiana è stata così breve, dolorosa, stupida e tragica: recitava la parte di un altro (*I sommersi*)".¹⁸

È dunque, probabilmente, per queste ragioni che Levi riuscirà in qualche modo a conciliare la sua esperienza resistenziale e il rifiuto di essa. Una conciliazione, va precisato, che non esclude, anzi accoglie – proprio in ra-

gione delle molteplici aporie della storia – anche i due partigiani Oppezzo e Zambaldano, i quali, nonostante la condanna a morte inflittagli dai loro stessi compagni, appartengono, di fatto e di diritto, alla nostra Resistenza.¹⁹

Quanto a Levi, e ai suoi numerosi e irrisolti rovelli, c'è da dire che egli, proprio in virtù di essi, può a fortiori essere definito un "giusto".

Le sue contraddizioni sono infatti quelle di ogni uomo di pace, che, volendo ergersi a difensore della libertà e della democrazia, non disdegna di ricorrere "anche" alla violenza, salvo poi pentirsene e farne ammenda per il resto della vita.

NOTE

¹ P. Levi, *Appendice* per l'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1976.

² Il termine compare nel capitolo 16° di *Se questo è un uomo*. Esso viene usato per descrivere lo stato di smarrimento provato da Levi e dall'amico Alberto, costretti ad assistere, con tutti gli altri deportati all'esecuzione dell'"Ultimo".

³ Scrive M. Belpoliti nelle Note al testo de *La tregua*, in P. Levi, *Opere*, vol. I, *op. cit.*: «Se si considerano le note fissate nel quaderno della Tregua, e si tiene per buona l'affermazione che due capitoli erano già stati abbozzati in precedenza, è probabile che *Il disgelo* e *Il Campo Grande* fossero stati scritti già negli anni Quaranta».

⁴ Nonostante che *La tregua* fosse uscita nel 1963, Levi stesso precisa ne *I sommersi e i sal-*

vati: «ma queste parole le avevo scritte fin dal 1947».

⁵ M. Belpoliti, *Senza vergogna*, Guanda, Parma 2010.

⁶ P. Levi, Nota al Processo di F. Kafka, Einaudi, Torino 1983, ora in P. Levi, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, vol. II, *op. cit.*

⁷ Al tema lo scrittore torinese avrebbe dedicato, tre anni dopo, il III capitolo de *I sommersi e i salvati: La vergogna*.

⁸ P. Levi, *Tradurre Kafka*, 5 giugno 1983, in *Opere*, a cura di M. Belpoliti, *op. cit.*

⁹ M. Belpoliti, *Senza vergogna*, *op. cit.*

¹⁰ P. Levi, *La chiave a stella*, Einaudi, Torino 1978.

¹¹ G. Arian Levi, *L'antieroe di Primo Levi*, in "Ha Keillah", febbraio 1979.

¹² Ad esso, l'ultimo che avrebbe poi scritto, Levi – come egli stesso ci dice – attendeva già dal 1975.

¹³ Il libro cui si fa riferimento è R.D. Laing, *L'io diviso*, Einaudi, Torino 1969.

¹⁴ Si veda P. Levi, *Ad ora incerta*, *op. cit.*

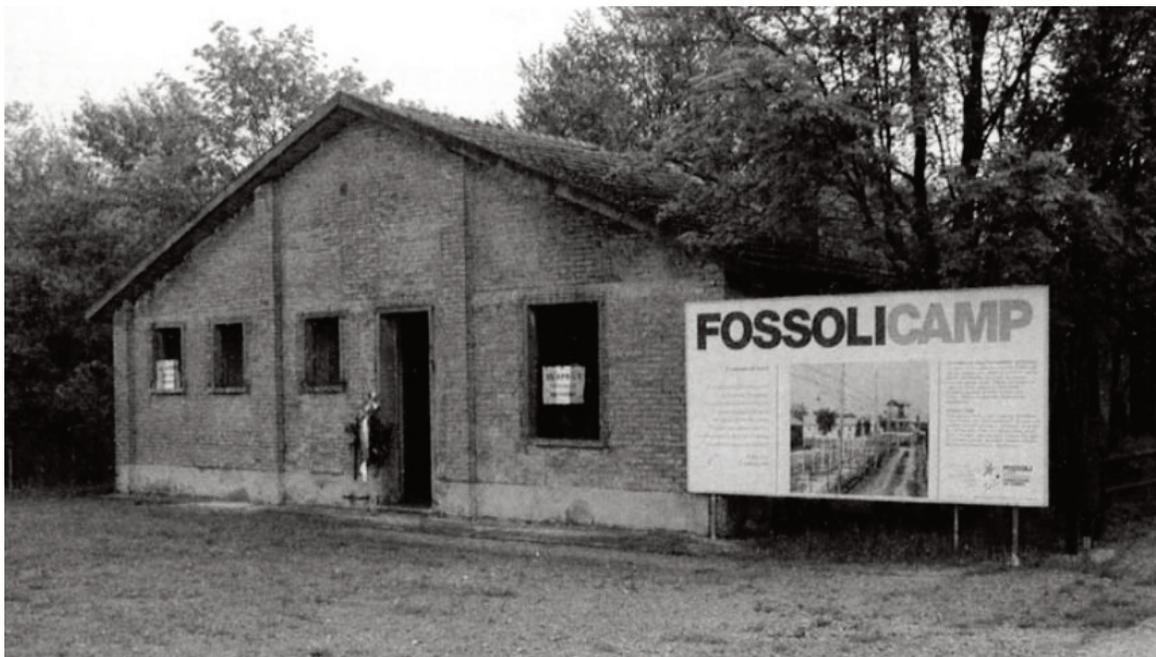
¹⁵ Così S. Luzzatto in *Partigia. Una storia della Resistenza*, *op. cit.* C'è da ricordare che in *Se non ora quando?* un partigiano russo – che da ubriaco ha rivelato dei segreti al nemico – viene eliminato senza tante cerimonie.

¹⁶ Dante, *Inferno*, c. XXVI. Ricordiamo che, al canto di Ulisse, Levi aveva dedicato il cap. 11° di *Se questo è un uomo*.

¹⁷ W. Sofsky, *Il paradiso delle crudeltà. Dodici saggi sul lato oscuro dell'uomo*, Einaudi, Torino 2001.

¹⁸ C. Pavone, *op. cit.*

¹⁹ Si veda su questo punto la polemica suscitata dal libro di S. Luzzatto, *Partigia. Una storia della Resistenza*, *op. cit.*



FOSSOLI, CROCEVIA DELLA DEPORTAZIONE

FRANCESCA BALDINI
Docente di Lettere

Le autorità italiane, nel maggio 1942, individuarono in Fossoli l'area nella quale avrebbe dovuto sorgere un campo di detenzione, adatto a concentrare i prigionieri di guerra alleati, inglesi, africani, australiani e neozelandesi, provenienti dall'Africa settentrionale (Pc n. 73). Ultimati i lavori nel novembre, a gennaio dell'anno successivo i soldati e i sottufficiali catturati dalle forze dell'Asse, che erano stati precedentemente stipati in tende temporanee collocate nella parte

adiacente al Canale, vennero trasferiti nelle baracche di nuova costruzione del Campo vecchio (n. 1). Di converso, nella zona precedentemente occupata dalle tende, iniziarono le opere di edificazione in muratura, in vista della costruzione del Campo nuovo (n. 2).

Per otto mesi le condizioni di vita degli internati rimasero accettabili. La situazione mutò invece radicalmente a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Il giorno successivo, infatti, una colonna motorizzata dell'esercito tedesco, dopo aver disarmato i militari italiani,

rimase a presidio della zona. Saranno le Ss a impadronirsi delle strutture, procedendo così al trasferimento in Germania dei prigionieri alleati ivi detenuti e, nella notte tra il 30 settembre e il 1° ottobre, al successivo abbandono dell'area.

Nel frattempo, a seguito della nascita della Repubblica Sociale Italiana, il Campo di Fossoli, che continuava formalmente a dipendere dalla Questura di Modena, venne riattivato dagli italiani, data la sua potenziale capacità di ricezione, e destinato all'internamento degli ebrei che, a seguito dell'ordinanza di po-

il primo anello dell'inferno

lizia del 30 novembre 1943, avrebbero dovuto essere arrestati, per essere poi trasferiti in campi di concentramento provinciali, in attesa di un'ulteriore destinazione presso "campi di concentramento speciali appositamente attrezzati".

Alla fine dell'anno, però, i tedeschi imposero agli italiani la consegna degli ebrei arrestati, i quali avrebbero dovuto essere deportati in Germania. La formalizzazione avvenne con un atto siglato il 20 dicembre, inviato per conoscenza dal comandante della Gendarmeria tedesca al Questore di Modena. Nei primi mesi del 1944, la gestione di Fossoli divenne così oggetto di un'aspra contesa tra repubblicani e tedeschi, a seguito della quale si giunse a un compromesso: il Campo vecchio (n. 1) si trasformò in luogo di internati civili, gestito dai repubblicani; il Campo nuovo (n. 2) divenne luogo di "Polizia e di Transito per le deportazioni", Dulag 152, sotto il controllo dei tedeschi.

Per ragioni di sicurezza, giustificate dall'avanzata delle forze alleate e dall'intensificarsi della lotta partigiana, il Campo vecchio (n.1) fu liquidato nel luglio e quello nuovo (n.2) abbandonato nell'agosto del 1944. Molti detenuti, che erano in mani tedesche, vennero così trasportati a Gries, nei pressi di Bolzano, dove risiedettero temporaneamente, prima di essere avviati ai diversi lager del Centro-Europa.

In sette mesi di attività del Campo, si conta che, dalla stazione di Carpi, partirono dodici convogli ferroviari, cinque dei quali destinati direttamente all'inferno di Auschwitz. Non a caso, il nome di Fossoli non appare mai disgiunto – nell'immaginario collettivo – da quello del famoso Campo polacco, luogo assunto a emblema dello sterminio degli ebrei d'Europa. Verso il *Lager* tedesco fu deportata anche la maggior parte di quegli

ebrei italiani che, vittime delle leggi razziali, passarono per Fossoli, dove stazionarono per un periodo di tempo variabile da qualche giorno a qualche mese. I deportati, nei loro diari, o nelle loro testimonianze, fanno menzione del Campo, descritto come un luogo fuori dal tempo, una sorta di Limbo, che però non aveva nulla a che vedere con quello danteresco. Se il Limbo descritto dal sommo poeta appare collocato fuori dalle porte dell'"Inferno" – luogo di perenne attesa e di privazione inappagata –, quello del Campo di Fossoli appare invece assimilabile per analogia al vestibolo dell'"Inferno" concentrazionario, "primo anello della catena organizzativa" al cui termine, per la quasi totalità dei detenuti, c'era la morte. I prigionieri sopravvissuti ricorderanno la vita a Fossoli non solo come meno dura di quella che poi avrebbero sperimentato nel *Lager*, ma anche più accettabile di quella carceraria. Eppure, il Campo carpigiano avrebbe costituito, per loro, l'anticamera dei campi di sterminio.

Un campo di transito e di martirio

Fossoli divenne, come ci viene attestato da quasi tutte le testimonianze in nostro possesso, un luogo nel quale, con il tempo, il controllo poliziesco aumentò in modo progressivo e le condizioni di vita peggiorarono notevolmente. Uno spartiacque in questo senso è sicuramente rappresentato dal 1944¹. Le deportazioni iniziarono infatti già dal principio di quell'anno, quando i tedeschi estromisero di fatto gli italiani dal controllo dell'area.

Primo Levi,² in risposta a una domanda che gli era stata rivolta circa i rapporti con "i custodi del Campo", ancora con riferi-

mento al febbraio 1944 affermava: «Diciamo corretti, lasciavano correre molte cose, addirittura avevano accompagnato alcuni di noi che avevano bisogno di cure del dentista a Modena. Era un regime corretto e tutto lasciava pensare che avrebbe potuto durare fino alla fine della guerra. Invece poi, poco prima della deportazione, cioè a metà febbraio, sono arrivate le Ss che hanno estromesso gli italiani dal governo del campo e, dopo pochi giorni ci hanno imbarcato»³.

Di qui la contraddizione, quale si evince dalle testimonianze, tra la percezione dei prigionieri, secondo i quali Fossoli sembrava inizialmente garantire spazi, sia pur minimi, di libertà, e quella degli aguzzini, i quali conoscevano invece perfettamente che la funzione del Campo, che era quella di consentire l'attuazione della "soluzione finale" del problema ebraico, stabilita a tavolino nella conferenza di Wannsee il 20 gennaio 1942. A riprova di ciò è possibile affermare che nei primi mesi dell'anno le fughe, seppure non impossibili, erano rare. Significativa è la testimonianza, a questo proposito, di Primo Levi riguardo la possibilità, o la semplice volontà, di evasione. Alla domanda se qualcuno fosse riuscito a costituirsi un punto d'appoggio per la fuga⁴, egli rispondeva: «Da Fossoli non è fuggito nessuno. Si pensava che non ce ne fosse bisogno e poi eravamo tutti dei borghesi. Ci voleva un certo spirito d'avventura ma non credo fosse impossibile fuggire. Eravamo tutti, o quasi tutti, con le famiglie. Fuggire da soli, lasciando gli amici o i parenti, sembrava una cosa... Ma devo ascriverlo alle tante cose sbagliate il non aver tentato la fuga»⁵.

A partire dal 18 febbraio, giorno di vigilia di un secondo trasporto di detenuti,⁶ tanti erano stati i segnali che indicavano il crescente nervosismo degli oppressori:

IL SENTIMENTO DELLA VERGOGNA E IL RISCATTO DEL LAVORO

il primo anello dell'inferno



ad esempio, al cappellano Francesco Venturelli fu impedito, differentemente dal passato, di recarsi all'interno della rete che delimitava l'area, perché le autorità tedesche volevano in ogni modo evitare la presenza di testimoni.⁷

Primo Levi, deportato ad Auschwitz con il convoglio n. 8 del 22 febbraio 1944,⁸ ci parla, in pagine tanto memorabili quanto struggenti, di come la sera prima della partenza i detenuti avessero preso "congedo" da Fossoli e dunque

dalla vita.⁹ Dalle sue parole, infatti, si evince che essi, seppur oscuramente, avevano compreso il destino che li attendeva. Molti, tra cui egli stesso, avevano avuto occasione di parlare con profughi polacchi e croati, i quali avevano chiarito cosa significasse "partire".

Da "salvato", Levi scriverà in seguito la poesia *Il tramonto di Fossoli*,¹⁰ la quale riporta la data del 7 febbraio 1946. Pensando alla sua esperienza, sente di dover associare, metaforicamente, alla "notte infinita da dormire",¹¹ del "vecchio poeta" latino Catullo,¹² il tramonto di Fossoli, percepito come corridoio per l'"Inferno". Riconsiderato retrospettivamente, quel periodo di attesa sospesa appare ai suoi occhi come la vigilia di una condanna certa, come la fine di ogni residuo di umana "libertà". Dice infatti che «il tempo di meditare, il tempo di stabilire erano conclusi».¹³

Aperta era invece, per tutti, la strada verso lo spazio concentrazionario: dopo il 22 febbraio, il 5 aprile sarebbe partito da Fossoli un altro convoglio. E così via, fino a "esaurimento" dei prigionieri.

La dimensione del "viaggio"

Il viaggio, come è noto, è una metafora della vita. Intimamente connesso ai riti di iniziazione, esso, da Omero ai nostri giorni, è sempre stato percepito come uno e trino. Ad onta della sua unitarietà, tre sono infatti i momenti in cui esso si articola: la partenza, l'esperienza, il ritorno. In genere si prevede che, al termine del viaggio, il viaggiatore torni più "saggio" di prima, divenuto dantesca mente "esperto de li vizi umani e del valore".

IL SENTIMENTO DELLA VERGOGNA E IL RISCATTO DEL LAVORO

il primo anello dell'inferno

Ogni regola, però, ha le sue eccezioni. Ai partenti per Auschwitz, ad esempio, quella “saggezza” era preclusa. Per loro, beneficiari involontari di partenza ed esperienza, non era previsto il ritorno. Nei rari casi in cui il destino dispose diversamente, ai sopravvissuti, oltre alla “saggezza”, si consentivano due sole possibilità: o il silenzio o la testimonianza.

Esempio luminoso di questa seconda alternativa è il “salvato” Primo Levi, il quale, con talune sublimi parole, ci rivela quale fosse stata l’iniziazione – e la conseguenza – connessa al suo terribile “viaggio”: «Le cose viste e sofferte mi bruciavano dentro; mi sentivo più vicino ai morti che ai vivi, e colpevole di essere uomo, perché gli uomini avevano edificato Auschwitz, ed Auschwitz aveva ingoiato milioni di esseri umani, e molti miei amici, e una donna che mi stava nel cuore».

La donna cui egli fa riferimento – con la quale si era scambiato «nell’ora della decisione», «cose che non si dicono fra i vivi» –, era Vanda Maestro, che era stata anch’ella detenuta nel campo di internamento di Fossoli.

All’incirca nello stesso periodo passarono per Fossoli, tra le tante famiglie di nostri connazionali di origine ebraica, anche quella dei Finzi Contini, le cui vicende ci sono state narrate dal celebre romanzo autobiografico di Giorgio Bassani. Nel settembre dell’anno prima, anche i Finzi Contini, «furono presi dai repubblicani. Dopo una breve permanenza nelle carceri di via Piangipane, nel novembre furono avviati al campo di concentramento carpigiano, e di qui deportati in Germania».

Nel Prologo al suo libro Bassani, rian- dando con la memoria agli anni della sua

giovinezza ferrarese, ricordando il cimitero ebraico posto in fondo a via Montebello, scrive che in esso «non vi è stato sepolto che il figlio maggiore morto nel ’42 per un linfogramuloma. Mentre Micòl, la figlia secondogenita, e il padre professor Ermanno, e la madre signora Olga, e la signora Regina, la vecchissima madre paralitica della signora Olga, deportati tutti in Germania nell’autunno del ’43, chissà se hanno trovato una sepoltura qualsiasi».

Era questo il momento culminante di una deriva umana, civile e culturale che, iniziata molti anni prima con il “Manifesto della razza” – sottoscritto da 10 scienziati, 360 intellettuali e varie altre personalità – avevano sostenuto teorie pseudoscientifiche del tipo “le razze umane esistono”, o gli ebrei “non appartengono alla razza italiana”.

NOTE

1. Un’interpretazione interessante riconduce il crescendo di violenza anche alla paura esercitata su Hitler dal fallito attentato ai suoi danni del 20 luglio 1944. Tale gesto, simbolo inequivocabile di un forte dissenso interno e del progressivo concretizzarsi di una sconfitta imminente, potrebbe aver influito negativamente sulla modalità di gestione anche del Campo. La consapevolezza, da parte dei nazifascisti, della necessità di liquidare la questione ebraica prima possibile era però chiara già da parecchi mesi.

2. Deportato a Fossoli dal carcere “Cesare Battisti” di Aosta, per aver fatto parte di una formazione partigiana, P. Levi rimase a Fossoli dal gennaio 1944 al 22 febbraio dello stesso anno, per poi essere deportato ad Auschwitz con altri 649 correligionari. Erano infatti, come egli stesso ci dice, 650 “pezzi” in tutto. C’è da ricordare che, proprio nella seconda metà di febbraio, per l’esattezza il giorno 19, i tedeschi assunsero il diretto controllo del campo di Fossoli, che aveva assunto la funzione di luogo di transito verso i campi di

sterminio nazisti. Sottoposto all’autorità del comandante della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza in Italia, con sede a Verona, esso era diretto pertanto da W. Harster. Risale a questo periodo anche la presenza, nel Campo, di un piccolo reparto di SS.

3. P. Levi, *Io che vi parlo. Conversazione con G. Tesio*, Torino, Einaudi 2016.

4. P. Levi, *Io che vi parlo, op. cit.*

5. *ivi*.

6. Il primo convoglio partì il 26 gennaio verso Bergen-Belsen. L. Picciotto, *L’alba ci colse come un tradimento*, Mondadori, Milano 2010. Il secondo convoglio partì il 19 febbraio. *ibidem*.⁷

7. Nonostante il divieto, egli non smise, attraverso le sentinelle, gli operai o quegli stessi ebrei a cui era consentito uscire dal campo per fare la spesa, di fare da intermediario per far recapitare ai detenuti oggetti o soldi affidatigli dai familiari. D. Sacchi, *Il prete di Fossoli*, Mursia, Milano 2013; L. Picciotto, *L’alba ci colse come un tradimento, op. cit.*

8. Il terzo convoglio del mese, il secondo che trasportasse ebrei ma il primo diretto verso Auschwitz. I prigionieri ebrei, che Levi ricorda nel numero di 600, divennero 700 per l’aggiunta di un gruppo di ebrei romani che erano detenuti in una delle fortezze di Verona forse per la mancanza di spazi a Fossoli. L. Picciotto, *L’alba ci colse come un tradimento, op. cit.*

9. P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958.

10. P. Levi, *Ad ora incerta*, Milano, Garzanti 1984.

11. *ibidem*, v. 8.

12. *ibidem*, v. 5.

13. P. Levi, *Se questo è un uomo, op. cit.*



LE PAROLE DELLA SCHIAVITÀ

DARIO RICCI

Giornalista di Radio 24 - Il Sole 24 Ore

“Una pura pena”: così Primo Levi definiva, in un'intervista con Giuseppe Grassano,¹ l'essenza ultima dell'*Arbeit macht frei* che aveva conosciuto nel gorgo nero di Auschwitz. Espressione nella quale l'aggettivo è scolpito a chiare lettere, con la precisione e l'indi-

rizzo originario dato dal chimico: “pura”, ovvero nel senso che con nessun'altra materia può essere confusa o mescolata, quasi a stabilire fin dalla radice che nessuna sovrapposizione poteva esserci, ad Auschwitz, tra i concetti di schiavitù finalizzata allo sterminio e “lavoro”.

Tuttavia, Levi nota che nel campo di sterminio si verifica un “fenomeno curioso”, in virtù del quale «l'ambizione del lavoro ben fatto» si dimostrava così radicata nell'animo di molti prigionieri da spingerli «a “far bene” anche lavori nemici, nocivi ai tuoi e alla tua parte, tanto che occorre uno sforzo consapevole per

IL SENTIMENTO DELLA VERGOGNA E IL RISCATTO DEL LAVORO

lavorare ad auschwitz... e dopo

farli invece “male”». Per questo «il sabotaggio del lavoro nazista», ad esempio, «oltre ad essere pericoloso, comportava anche il superamento di ataviche resistenze interne». Un'affermazione, questa, che non può certo lasciare indifferenti, soprattutto se ricollegata al celebre esempio portato da Levi e riguardante la figura di Lorenzo, il muratore che fu determinante, con il suo aiuto, per la sopravvivenza dello scrittore torinese, e che «detestava la Germania, i tedeschi, il loro cibo, la loro parlata, la loro guerra; ma quando lo misero a tirar su muri di protezione contro le bombe, li faceva diritti, solidi, con mattoni bene intrecciati e con tutta la calcina che ci voleva; non per ossequio agli ordini, ma per dignità professionale». L'immagine di Lorenzo ritorna anche nella significativa intervista rilasciata da Primo Levi a Philip Roth,² pochi mesi dopo la pubblicazione de *I sommersi e i salvati*. Ma, in questa occasione, il ricordo dell'amico scomparso viene preceduto da un'importante annotazione: «Sono convinto – dichiara lo scrittore torinese – che l'uomo normale è biologicamente costruito per un'attività diretta a un fine, e che l'ozio, o il lavoro senza scopo (come l'*Arbeit* di Auschwitz) provoca sofferenza e atrofia [...]». Lavorare dunque non è un dato esteriore, un'esigenza sociale, un diritto o un dovere a seconda di quale forza politica tenti di impossessarsi di questo concetto. Per Levi, l'esperienza vissuta in Lager conferma che quella del lavorare è una categoria dell'animo umano, il risultato di una disciplina mentale e di una propensione morale che sopravvivono anche allo stravolgimento del valore del lavoro perpetratosi nel campo di sterminio. Ecco dunque che il lavoro “ben fatto” non è unica-

mente quello degli aguzzini, ma soprattutto quello degli uomini che, nel “fare”, riaffermavano la propria esistenza e la sopravvivenza della dignità umana derisa dall'*Arbeit macht frei*.

Chimica e scrittura: lavorare e conoscere

Tuttavia, se nel Lager il deportato attinge al proprio mestiere per salvarsi, sia realmente che idealmente, per il sopravvissuto il concetto di salvezza si lega indissolubilmente anche a un altro lavoro- non lavoro: lo scrivere.

Anche la scrittura, come la chimica in Lager, per Primo Levi, oltre a essere strumento di indagine del reale e di riappropriazione della propria identità perduta, diventa uno strumento di salvezza. Per questa ragione scrivere e lavorare in laboratorio presentano diversi punti in comune e una simile metodologia di applicazione e di sviluppo, tanto che lo stesso suo scrivere è per analogia paragonato ne *Il sistema periodico* alla professione del chimico, «che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria a rispondere ai perché». Scrittura e chimica si muovono lungo le stesse coordinate di ricerca, realizzando modelli, prototipi attraverso cui l'uomo indaga e conosce il mondo che lo circonda fino alle sue estreme possibilità.

Chimica e scrittura non arrivano direttamente alla conoscenza ultima della realtà – anche se in alcuni momenti sembrano poter garantire anche tale illusione –, ma sono strumenti essenziali per la realizzazione di “modelli in scala ridotta” (o ingrandita) di ciò che, a prima vista, non è direttamente percepibile

dalla mente umana. La costruzione di tali modelli è inoltre propedeutica all'individuazione e alla definizione di leggi e tendenze, capaci di interpretare i comportamenti della materia e dell'essere umano, in una continua tensione fra ricerca delle risposte ultime e tentativo di applicare una mentalità d'indagine “scientifica” che vincoli l'attenzione del ricercatore al dato concreto, particolare, individuale. Non sembra casuale, in questa prospettiva, il lungo periodo di gestazione letteraria che trascorre prima che Levi possa finalmente sentirsi autore del suo “primo romanzo”, con la scrittura di *Se non ora quando*:³ solo a quel punto – secondo la sua stessa opinione – la sua penna sarà in grado di costruire dei veri e propri “personaggi”, modelli di indagine e di esemplificazione delle possibilità stesse implicite nella realtà.

Un altro dato emerge da questo sintetico tentativo di individuazione e d'analisi delle strutture portanti del sistema di pensiero leviano: è quello relativo alla percezione del limite stesso di cui chimica e scrittura si fanno portatrici, nel momento in cui vengono consapevolmente utilizzate come strumenti di lotta contro “l'angoscia del buio”. Il fare, il produrre, il ricercare, lo scrivere, si rivelano mezzi solo parzialmente efficaci per combattere questo stato permanente di angoscia, proprio perché lo presuppongono; vengono, di fatto, da esso generati senza però riuscire a garantirne mai un effettivo superamento, senza che l'uso di tali strumenti divenga mai concreta e autonoma affermazione dell'individuo, essendo sempre il risultato di un movimento di reazione/risposta agli inquietanti interrogativi posti dalla realtà e dalla storia.

IL SENTIMENTO DELLA VERGOGNA E IL RISCATTO DEL LAVORO

lavorare ad auschwitz... e dopo



Lavoro, libertà, felicità: Libertino Faussonne

Abbiamo già evidenziato quanto Levi fosse restio ad accettare il legame – pur rovesciato di segno – stabilito dalla critica fra l'*Arbeit macht frei* di Auschwitz e la rivalutazione del lavoro umano che, di fatto, si attua prima ne *Il Sistema Periodico*⁴ e, dopo, in modo ancor più compiuto ed esaustivo, ne *La chiave a stella*. Ciò accade perché, secondo l'intellettuale torinese, mancava nel Lager qualsiasi possibile consapevole identificazione tra attività lavorativa e il suo prodotto. Di conseguenza, la soddisfazione provata da pochi privilegiati nello svolgere il lavoro in cui erano competenti sembra assumere il significato di un'estrema, ultima difesa per scampare alla dissoluzione della propria umanità. Come se lo stato di estrema sofferenza e afflizione portasse sì allo scoperto le più radicate categorie di pen-

siero individuali, ma per poi stravolgerle attraverso un continuo processo di negazione e sottrazione che finisce per alterare il senso del pur inscindibile rapporto tra lavoro e sopravvivenza. Non si può tuttavia non evidenziare – come fa, ad esempio, Eraldo Affinati –⁵ che *La chiave a stella* rappresenti un «inaspettato e vincente rovescio della triste medaglia che il lugubre *Arbeit macht frei* presentava ai deportati nel campo di Auschwitz», tanto da indurre a considerare il libro stesso come una vera e propria «indagine gnoseologica sul lavoro come principale attività umana», oltre a «uno dei più notevoli studi d'antropologia culturale del nostro tempo», secondo l'ormai celebre giudizio formulato dall'antropologo francese Claude Lévi-Strauss.⁶

Nell'universo della produzione leviana, *La chiave a stella* si presenta quasi con la forza, e pure i limiti, di un vero e proprio romanzo a tesi, tutto proiettato a dimo-

strare la possibilità di interpretare positivamente l'inevitabile sovrapposizione tra vita e lavoro, che non viene più percepita come condanna dell'uomo moderno, ma come eventuale fonte di gioia e di felicità.

Libertino Faussonne, l'operaio specializzato protagonista della serie di episodi che compongono il romanzo, non è infatti un interprete dell'azione per l'azione, di un operare fine a se stesso che ha nel proprio auto-riprodursi il suo unico scopo. Per quanto non estraneo ai limiti di una certa stereotipia e di un certo convenzionalismo, egli rappresenta, per Levi, la figura che meglio di qualsiasi altra interpreta il concetto di «lavoro giusto e umano», che è contemporaneamente realizzazione dell'individuo nell'attività in cui è competente e sentimento della partecipazione, attraverso il lavoro «ben fatto», alla vita della comunità umana nel suo insieme, che dal lavoro svolto con serietà e professionalità riceve un decisivo contributo per il proprio sviluppo tecnico e morale.

Per questo Levi potrà, a ragione, affermare di avere una concezione del lavoro «molto diversa da quella dei sindacalisti o per lo meno diversa da quella dei sindacalisti stupidi per i quali il lavoro è un peso che degrada l'uomo»,⁷ perché in Faussonne si concretizza la possibilità, rara, ma non solo teorica, dell'individuo pienamente realizzato nella sua professione e, attraverso essa, altrettanto pienamente partecipe del proprio tempo. Sì, perché il lavorare di Faussonne è anche un arrestare le derive della memoria, è un legare l'uomo felice del proprio essere e del proprio fare al tempo presente, quasi a impedirgli di sprofondare nelle affascinanti, ma sempre misteriose, profondità dell'animo umano attraverso il ricordo.

Solo in questa direzione il lavoro

IL SENTIMENTO DELLA VERGOGNA E IL RISCATTO DEL LAVORO

lavorare ad auschwitz... e dopo

umano, oltre che per il fatto che si fa portatore di quel messaggio etico a cui abbiamo più volte fatto riferimento, può essere interpretato come davvero “salvifico”. Se, infatti, poter svolgere il lavoro in cui si era competenti aveva rappresentato, ad Auschwitz, una preziosa opportunità per salvarsi – non solo moralmente, ma anche e soprattutto fisicamente –, al di fuori e dopo il Lager è possibile trovare, nel lavorare umano, un’identificazione interiore fra l’individuo e il suo prodotto, fra l’uomo e il risultato delle sue azioni. Per questo non crediamo di sbagliare se affermiamo che il “modello” di lavoro incarnato dalla figura di Faussonne coincide con il compito che l’uomo ha di salvare da se stesso; di salvarlo cioè da una concezione del “lavoro per il lavoro”, che, finendo per diventare totalizzante, finirebbe col non salvaguardarlo da quell’angoscia del vivere, da quel desiderio di non vivere, che anima, ad esempio, l’inquietante personaggio di Leonid di *Se non ora quando?*

Solo definendo questo sfondo di conoscenza consapevole della problematicità connesse al reale possiamo riconoscere in Libertino Faussonne uno dei prototipi più riusciti dell’intera letteratura leviana. Egli è infatti portatore di una visione del mondo in virtù della quale la capacità di «amare il proprio lavoro» – che pure è riconosciuto un privilegio di pochi uomini ed è, al tempo stesso, «una verità che ben pochi conoscono» – «costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra». Una pagina del romanzo, quest’ultima, che assume spessore e rilievo ancora maggiori se letta alla luce di un Faussonne che diviene consapevole portatore della vittoria dell’uomo sul dolore, sull’angoscia, sulla memoria intesa come carico troppo pesante da sostenere e vin-

colo che paralizza l’individuo, condannandolo a volgere le spalle al presente. Lo stesso montatore piemontese ci aveva del resto preannunciato, all’inizio della sua narrazione, «che a me i sogni mi piace farli venire veri, se no rimangono come una malattia che uno se la porta appresso per tutta la vita»: la stessa cosa, probabilmente, accade con quegli incubi che Faussonne riesce ad esorcizzare grazie alla sua chiave a stella.

Faussonne, “lavoratore della conoscenza”

Rimane da affrontare un’altra centrale tematica che emerge dalle pagine dello scrittore torinese: il rapporto esistente tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

In realtà è questa distinzione, teorica e piuttosto schematica, è accentuata dallo stesso Levi proprio per riuscire meglio a evidenziarne l’artificiosità e la fondamentale insussistenza. È lo stesso Libertino Faussonne – l’“eroe” del lavoro manuale capace di provare “un’invidia da morire” per le “quattro mani” prensili di uno scimmiotto, vantaggio certo di non poco conto per un montatore di tralicci – a ricordarci il fatto che «un montaggio è un lavoro che ognuno se lo deve studiare da sé, con la sua testa, e ancora meglio con le sue mani: perché sa, le cose, a vederle da una poltrona oppuramente da un traliccio alto quaranta metri, fa differenza». Sembrerebbe, questo, solamente un prevedibile elogio del lavoro manuale proclamato dal suo rappresentante più emblematico. E tuttavia non possiamo non evidenziare come, nelle parole dell’operaio specializzato, riecheggino anche il riconoscimento dell’importanza della fase progettuale, del lavoro stesso, quella che

insomma ne determina efficacia e produttività. «Io di libri non ne ho poi letti tanti», ricorderà in seguito Faussonne al suo attento interlocutore – confessandogli anche una certa sfiducia nella carta stampata –; ma questa scarsa attitudine alla riflessione fine a se stessa, o comunque priva di un obiettivo specifico, non gli impedisce di essere anche un abile studente, quando il progetto di realizzazione di un lavoro particolarmente complesso lo costringerà a trascorrere una settimana «come a scuola, a lezione dagli ingegneri [...] quattro ore al mattino con il quaderno degli appunti e poi tutto il pomeriggio a studiarci su». Il nostro montatore si dimostrerà, successivamente, altrettanto capace nel ruolo di insegnante, quando sarà chiamato a trasmettere le nozioni acquisite ad alcuni allievi del tutto particolari: tecnici indiani che avrebbero collaborato con lui alla realizzazione di un ponte.

Lavoro manuale e lavoro intellettuale sono dunque due aspetti complementari del medesimo essere-nel-mondo del genere umano, anche se al primo Levi riconosce, nel suo sistema di riferimento, una più spiccata dimensione conoscitiva, al secondo una più incisiva dimensione teorica e progettuale connessa all’operare individuale e collettivo.

Le osservazioni del montatore di tralicci confermano i privilegi riconosciuti alla manualità, come elemento funzionale a un rapporto diretto e concreto con la realtà, ma già in precedenza il narratore protagonista de *La chiave a stella* aveva ben sintetizzato il rapporto di complementarità esistente tra la manualità e l’intelletto, quando aveva confrontato fra loro i mestieri di montatore, chimico e scrittore. Le tre attività, pur così diverse fra loro, hanno tra di loro un comun denominatore: quello rappresentato dal vantag-

gio «di potersi misurare, del non dipendere da altri nel misurarsi, dello specchiarsi nella propria opera». È insomma il confronto diretto con la natura, con la materia a garantire l'effettiva sintesi tra manualità e razionalità, tra abilità pratica e capacità progettuale di prevedere anche l'imprevedibile, di risolvere problemi in modo efficace e definitivo.

Appare dunque evidente che, nella riflessione leviana, tale distinzione si ponga in una prospettiva che potremmo definire "pedagogica", quasi che egli volesse dimostrare l'arbitrarietà della separazione tra attività manuale e intellettuale. Queste, infatti, pur richiedendo competenze di natura diversa, risultano di fatto complementari.

Levi tornerà a contestare la distinzione fra lavoro manuale e intellettuale anche in un capitolo specifico della sua opera conclusiva, *I sommersi e i salvati*, intitolato *L'intellettuale ad Auschwitz*.⁸ In esso lo scrittore torinese instaura un confronto fra la sua esperienza in Lager e quella vissuta da Jean Amery,⁹ relativamente al modo in cui un individuo, dotato di una buona cultura personale e dunque consapevole di appartenere alla categoria degli "intellettuali", aveva vissuto, alla luce di questa appartenenza, la sua esperienza concentrazionaria.

Amery offre una definizione dell'intellettuale che a Levi appare subito "inutilmente restrittiva", tanto da poter addirittura coincidere con una "autodescrizione". Per il filosofo viennese, infatti, un intellettuale «è un uomo che vive entro un sistema di riferimento che è spirituale nel senso più vasto. Il campo delle sue associazioni è essenzialmente umanistico o filosofico. Per tendenza e attitudine è portato al ragionamento astratto. A ogni occasione gli si propongono ca-

tene associative dalla sfera della storia del pensiero». «A me pare più opportuno – ribatte Levi – che nel termine "intellettuale" vengano compresi, ad esempio, anche il matematico o il naturalista o il filosofo della scienza [...]. Proporrei di estendere il termine alla persona colta al di là del suo mestiere quotidiano; la cui cultura è viva, in quanto si sforza di rinnovarsi, accrescersi e aggiornarsi; e che non prova indifferenza o fastidio davanti ad alcun ramo del sapere, anche se, evidentemente, non li può coltivare tutti».

Potremmo osservare che anche la definizione proposta da Levi suona, almeno parzialmente, come una "autodefinizione"; ma ciò che è più importante rilevare è l'apertura mentale dello scrittore torinese, che appare scevra da quel pregiudizio "umanistico" che tanto è valso a condizionare la cultura italiana. A questa più estesa definizione del concetto di "intellettuale" ha evidentemente contribuito tanto l'esperienza individuale del chimico, quanto la lunga riflessione operata dallo scrittore e dal pensatore su significati, valori e peculiarità del lavoro manuale.

Inoltre, il «patrimonio di abitudini mentali che derivano dalla chimica e dai suoi dintorni, ma che trovano applicazioni più vaste», fornisce a Levi – oltre che diversi vantaggi nella lotta per la sopravvivenza in Lager – anche, a posteriori, l'esatta percezione dei limiti impliciti nella definizione di "intellettuale" proposta da Amery, al punto che «credo di poter contestare – afferma nella sua opera conclusiva – "per fatto personale" l'affermazione di Amery, che esclude gli scienziati, e a maggior ragione i tecnici, dal novero degli intellettuali: questi, per lui, sarebbero da reclutarsi esclusivamente nel campo delle lettere e della filosofia. Leonardo da Vinci, che si definiva "omo senza lettere", non era un intellettuale?» Una domanda

retorica per Levi, alla quale è tuttavia necessario rispondere nuovamente, e in modo convincente, per evitare che all'arbitraria separazione tra sapere umanistico e scientifico, lavoro intellettuale e manuale, possa corrispondere un'altrettanto drammatica divisione tra scienza ed etica, progresso e moralità. E così, il percorso partito dal Lager al Lager ritorna, arricchito dalla figura di quel Faussonne che utilizza cuore, mani e cervello nel realizzare un lavoro giusto e ben fatto per se stesso e per l'intera umanità.

NOTE

¹ L'intervista con Giuseppe Grassano, pubblicata nel 1981 da la casa editrice La Nuova Italia, ha per titolo *Conversazione con Primo Levi*.

² L'intervista di Roth apparve, con il titolo *A Man Saved by His Skills*, sulla "New York Times Book Review", il 12 ottobre 1986. La traduzione di essa è comparsa su "La Stampa" del 26 e 27 novembre 1986.

³ P. Levi, *Se non ora quando?*, Einaudi, Torino 1982.

⁴ P. Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.

⁵ E. Affinati, *Responsabilità*, "Riga", 13, 1997, dedicato a Primo Levi scrittore.

⁶ Lévi Strauss, in una lettera in risposta all'invio, da parte dello scrittore, de *La chiave a stella*, gli rivelava come lo avesse iscritto "nelle file degli antropologi". Levi, da parte sua, aveva tradotto di lui *Lo sguardo da lontano* (Einaudi, Torino 1984) e *La via delle maschere* (Einaudi, Torino 1985).

⁷ P. Levi, *Ritratto della dignità e della sua mancanza negli uomini*, intervista concessa a Barbara Kleiner, traduttrice in tedesco dei libri di Levi. L'intervista comparve sulla rivista tedesca "Neue Musikzeitung", agosto-settembre 1986, con il titolo *Bild der Unwürde und Würde des Menschen*. Ora si trova in *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

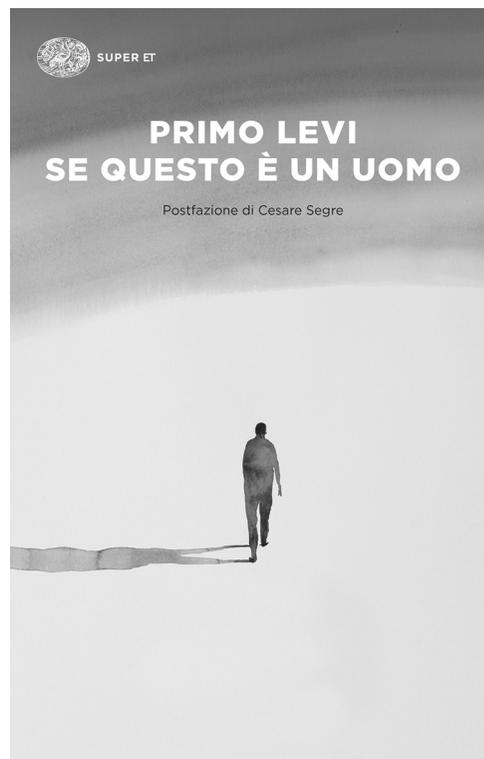
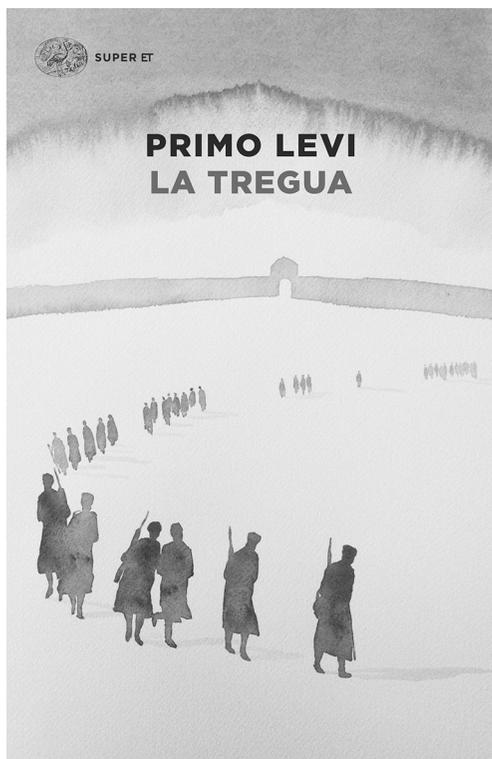
⁸ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

⁹ J. Amery, *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

PARTE TERZA

RIPENSARE IL PASSATO IN MODO CRITICO

il difficile esercizio della testimonianza



LA TREGUA: UN'ANSIA DI PACE DOPO LA GUERRA

Chiudere in un tabernacolo lo spirito del passato per trarne salute in futuro.
(William Wordsworth, *Il Preludio*, Milano 1990)

Non c'è naftalina che tenga nella memoria arrivano sempre le tarme.
(T. S. Eliot, *The Cocktail Party*, London 1969)

Dopo circa quindici anni di silenzio dall'uscita di *Se questo è un uomo*, Primo Levi pubblicava il suo secondo libro, *La tregua*, anch'esso per i tipi di Einaudi. E tuttavia, mentre *Se questo è un uomo*,¹ alla sua

uscita, era stato accolto da elogi "calorosi ma convenzionali",² *La tregua* fece gridare al successo, immediato e del tutto inaspettato. Ne fanno fede non solo le positive reazioni del pubblico, ma anche i positivi giudizi della critica, alcuni dei quali addirittura entusiastici. Tra i più

significativi, ne ricordiamo due: il primo è di Carlo Salinari, per il quale *La tregua* era da considerare come "«forse il più bel libro dell'anno»";³ il secondo è di Giancarlo Vigorelli, secondo cui "«*La tregua* è non solo un secondo, ma è un *altro* libro; a conferma che Levi è

provatamente uno scrittore, e domani potrebbe senz'altro darci anche un libro prosciolto dalle esperienze concentrarie, tanta è la prodigiosa carica narrativa di questo scrittore non-professionale, che di colpo sa condurre per mano un personaggio con la prepotenza, e la persuasione, di un narratore nato».⁴

In realtà, *La tregua* poteva anche sembrare un "altro" libro, ma nel 1963, anno della sua uscita: oggi, sottoposto ad un giudizio *ex post*, si può senz'altro affermare che esso – risultato primo nel Premio Campiello e terzo nello Strega – si colloca in una linea di continuità non solo con il libro che lo precede, *Se questo è un uomo*, ma anche con quello che poco più di un ventennio dopo lo avrebbe seguito, *I sommersi e i salvati*.⁵ Di conseguenza, chi oggi volesse rileggere *La tregua*, non potrebbe fare a meno di tener conto non tanto del racconto in sé, la cui forma per altro non è esente da difetti, quanto piuttosto dei fili – neppure troppo sottili – che la legano alle due opere prima citate. E ciò senza che ne abbia minimamente a risentire il giudizio, nel suo complesso quasi scontato, espresso a suo tempo da Franco Antonicelli, per il quale, con *La tregua*, lo scrittore torinese si era proposto di dar vita, dal punto di vista del contenuto, ad "una piccola Odissea": «dopo una piccola Iliade – scriveva il celebre recensore –, una piccola Odissea, dopo la guerra, il *nostos*, il ritorno».⁶

Dal punto di vista della forma, invece, al tessuto narrativo – senza dubbio intenso e avvincente – si contrapponeva una certa debolezza strutturale. Di questo squilibrio era consapevole lo stesso Levi, il quale, nel corso di una celebre intervista concessa a Philip Roth, dopo aver sottolineato come *La tregua* fosse,

a suo giudizio, «un libro più consapevole, più letterario, e molto più profondamente elaborato, anche come linguaggio», subito dopo però non mancava di osservare: «Volevo divertirmi scrivendo, e divertire i miei futuri lettori; perciò ho dato enfasi agli episodi più strani, più esotici, più allegri. [...] Ho relegato all'inizio e alla fine del libro i tratti, come tu dici, di lutto e di disperazione inconsolabili».⁷

Eppure, verrebbe da dire, l'ardita mescolanza di "generi" operata da Levi – in virtù della quale gli aspetti letterari spesso prendono le forme del "saggio" e la giocosità umoristica si converte in sentenziosità morale – sembra, nella sua forma "antiletteraria", funzionale al più generale clima di "disgelo" affermatosi in Russia subito dopo la morte di Stalin. Il 1963, fatta eccezione della "crisi cubana", scoppiata l'anno precedente, è infatti un anno di "tregua", per eccellenza. Occorre ricordare che esso fu contrassegnato da eventi davvero eccezionali, quali il Concilio ecumenico Vaticano II, l'inaugurazione da parte di John F. Kennedy e Nikita Krusciov di un nuovo corso nelle relazioni internazionali (la "coesistenza pacifica"), la volontà di "dialogo" mostrata dalla Chiesa cattolica con l'enciclica *Pacem in terris*.⁸

Quando uscì *La tregua*, del resto, il contesto culturale italiano era profondamente mutato: dieci anni prima Mario Rigoni Stern aveva pubblicato *Il sergente della neve* e, nel 1962, Nuto Revelli aveva dato alle stampe *La guerra dei poveri*.⁹ Insomma, decantatosi il clima d'orrore, proprio del primo dopoguerra, sembra affermarsi, negli Italiani, una maggiore disponibilità all'ascolto. Ce lo testimonia Levi stesso, il quale, in un'intervista dell'agosto 1963 concessa a "Il Giorno", con-

fessava di essersi accinto alla stesura dell'opera soprattutto per le insistenze degli amici più stretti – "i pochi amici che ho qui a Torino" –, ai quali aveva raccontato la trama di quelle sue vicende, che aveva detto di aver accantonato dopo l'uscita di *Se questo è un uomo*. Ma, ed è questo il dato più rilevante, a una specifica domanda dell'intervistatore – «Con l'esperienza del Lager, allora, tutto finito» –, Levi aveva senza indugio risposto: «Ah sì, neanche una parola. Più niente. Quello che dovevo dire l'ho detto tutto. Completamente finito».¹⁰

Ma, come vedremo, tutto stava a dimostrare il contrario.

La ricerca di un "nido" dopo il "travasamento"

Se si vogliono davvero comprendere le ragioni de *La tregua*, allora occorre partire proprio da questa affermazione, poi clamorosamente sconfessata. Essa, probabilmente dettata da pure ragioni di circostanza, nella realtà stride – anzi apertamente configge – con quanto in quel periodo lo scrittore torinese veniva via via componendo. Sappiamo, ad esempio, che l'elaborazione del lutto – all'altezza del 1963 – non solo in lui non si era conclusa, ma procedeva ininterrottamente, verrebbe da dire da una "tregua" all'altra: essa si stava convertendo, nel pieno del boom economico, in intransigente "testimonianza". Ce lo conferma Levi stesso il quale, riferendosi *ex post* agli anni del ritorno in patria, poco prima di morire così li ricordava: «Per il reduce raccontare è impresa importante e complessa. È percepita ad un tempo come un obbligo morale e civile, come un bisogno primario, liberatorio, e come

il difficile esercizio della testimonianza

una promozione sociale: chi ha vissuto il Lager si sente depositario di un'esperienza fondamentale, inserito nella storia del mondo, testimone per diritto e per dovere, frustrato se la sua testimonianza non è sollecitata e recepita, remunerato se lo è». ¹¹

Del resto, lo stesso termine utilizzato nel titolare il romanzo, "tregua", non sta forse a indicare una situazione incerta, una dimensione di precarietà sempre oscillante tra il contingente e l'effimero, una realtà allusiva a un precario equilibrio in ragione del quale a una "tregua" seguirà sempre, prima o poi, un nuovo stato di "guerra"?

Da questo punto di vista, il *prius* da cui partire, onde poter ordinare le tante "tregue" – minori o maggiori – da cui è contrassegnata la vita di Primo Levi, rimane sempre e comunque *Se questo è un uomo*. In esso troviamo già chiaramente espressa una prima forma di "tregua", che dà agio allo scrittore di riprendere un po' di lena dopo lo stato di tensione e di sofferenza cui era sottoposto nella vita del Lager. Scrive infatti: «I compagni del Kommando mi invidiano, e hanno ragione: non dovrei forse dirmi contento? Ma non appena, al mattino, io mi sottraggo alla rabbia del vento e varco la soglia del laboratorio, ecco al mio fianco la compagna di tutti i momenti di tregua, del Ka-Be¹² e delle domeniche di riposo: la pena del ricordarsi, il vecchio feroce struggimento di sentirsi uomo, che mi assalta come un cane all'istante in cui la coscienza esce dal buio. Allora prendo la matita e il quaderno, e scrivo quello che non saprei dire a nessuno».

Una conferma in tal senso ci viene, ad esempio, da Françoise Carasso, la quale, a proposito de *La tregua*, distinguendo i vari sinonimi utilizzati dallo

scrittore, osserva: «I termini più spesso usati – "vacanza", "parentesi", "limbo" e "tregua" – designano una fase transitoria dell'esistenza, fuori del comune. Ma la parola "tregua", che Primo Levi utilizza come titolo del suo libro, ha un significato supplementare; rinvia alla nozione di lotta, conflitto, prova; è un periodo di pace, ma tra due guerre. Il pellegrinaggio di nove mesi, che costituisce una parentesi nell'esistenza di Primo Levi, è parte a sua volta di un'altra "grande tregua". Al momento della liberazione di Auschwitz ad opera dei russi, la seconda guerra mondiale sta per finire, e "la dura stagione che doveva seguire", "la guerra fredda", non è ancora cominciata». ¹³

E tuttavia, così facendo, la Carasso, mentre da un lato pone giustamente un problema di semantica, dall'altro ne ignora uno di metodologia, che avrebbe per l'appunto voluto che l'analisi fosse condotta su entrambi i testi, *La tregua* e *Se questo è un uomo*, tenendo in particolare conto soprattutto degli aspetti concettuali. In tal caso, si sarebbe facilmente avveduta come la dialettica guerra-tregua costituisce, al di là della differenze nella materia trattata nei due romanzi, non solo il punto di continuità tra di essi – ragione per la quale il passaggio è di "genere" –, ma anche una vera e propria filosofia, appresa da Levi alla dura scuola della vita. In Lager, infatti, i momenti di "tregua" sono quelli che marciano gli intervalli tra una selezione e l'altra; sono quelli – rarissimi – nel corso dei quali ciascuno si ritaglia un proprio spazio fisico, al punto che perfino la latrina diviene "un'oasi di pace".

Di qui la proposizione di leggi generali, dalle quali è veramente difficile dissociarsi. Nel capitolo *Sul fondo*, ad esempio, scrive lo scrittore torinese: «In

questo Ka-Be, parentesi di relativa pace, abbiamo imparato che la nostra personalità è fragile, è molto più in pericolo che non la nostra vita; e i savi antichi, invece di ammonirci "ricordati che devi morire", meglio avrebbero fatto a ricordarci questo maggior pericolo che ci minaccia. Se dall'interno dei Lager un messaggio avesse potuto trapelare agli uomini liberi, sarebbe stato questo: fate di non subire nelle vostre case ciò che a noi viene inflitto qui».

Quanto poi forte fosse il bisogno dell'uomo di "farsi un nido", ovvero di cercare riparo alle continue angherie, anche violente, degli aguzzini, è spiegato a chiare lettere in *Le nostre notti*, dove troviamo scritto: «La facoltà umana di scavarsi una nicchia, di secernere un guscio, di erigersi intorno una tenue barriera di difesa, anche in circostanze apparentemente disperate, è stupefacente, e meriterebbe uno studio approfondito. Si tratta di un prezioso lavoro di adattamento, in parte passivo e inconscio, e in parte attivo: di piantare un chiodo sopra la cuccetta per appendervi le scarpe di notte; di stipulare taciti patti di non aggressione coi vicini; di intuire e accettare le consuetudini e le leggi di singolo Kommando e del singolo Block. In virtù di questo lavoro, dopo qualche settimana si riesce a raggiungere un certo equilibrio, un certo grado di sicurezza di fronte agli imprevisti; ci si è fatto un nido, il trauma del travasamento è superato».

Il culmine di tali riflessioni è raggiunto nel ritratto che lo scrittore dedica ad Alberto, il suo "migliore amico", che ai suoi occhi incarna «la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte». Ebbene, egli «ha capito prima di tutti che questa vita è guerra; non si è concesso indulgenze,

non ha perso tempo a recriminare e a commiserare sé e gli altri, ma fin dal primo giorno è sceso in campo».

Di Lager si muore... anche a distanza

Del resto, per comprendere da quali forme di conflitto interiore Levi cercasse una “tregua” ci è eloquentemente spiegato da almeno due riscontri letterari di natura autobiografica, i quali, scritti a distanza di tempo l'uno dall'altro, si riferiscono entrambi al periodo immediatamente successivo alla liberazione.

Il primo si riferisce agli scritti cui Levi attendeva negli stessi anni in cui stava componendo *La tregua*. Ebbene, relativamente a questo periodo, sappiamo dallo scrittore stesso che egli, contestualmente al romanzo, stava componendo – quasi in sordina e dunque senza ancora un progetto preciso – alcuni di quei suoi “divertimenti” che poi sarebbero confluiti nel volume *Storie naturali*,¹⁴ non a caso firmati con lo pseudonimo di Damiano Malabaila.¹⁵ Questi quindici racconti, tuttavia, se osservati in controluce, rivelano ben più della loro natura “fantascientifica”, cui pure dicevano di essere ispirati. Un contributo alla loro interpretazione ce lo offre del resto lo stesso autore, il quale, come si può leggere nella nota di copertina alla prima edizione del volume, confessa: «Li ho scritti per lo più di getto, cercando di dare forma narrativa ad una intuizione puntiforme, cercando di raccontare in altri termini (se sono simbolici lo sono inconsapevolmente) una intuizione oggi non rara: la percezione di una smagliatura nel mondo in cui viviamo, di una falla piccola o grossa, di un “vizio di forma”

che vanifica uno od un altro aspetto della nostra civiltà o del nostro universo morale. [...] Ebbene non le [*Storie naturali*, n.d.r.] pubblicherei se non mi fossi accorto (non subito, per verità) che fra il Lager e queste invenzioni una continuità, un ponte esiste: il Lager, per me, è stato il più “grosso” dei vizi, [...] il più minaccioso dei mostri generati dal sonno della ragione»¹⁶ E per l'appunto *Vizio di forma* egli intollererà il libro di racconti che, sempre per Einaudi, Levi pubblicherà cinque anni dopo.¹⁷ Il secondo è contenuto nel *Sistema periodico*, pubblicato dodici anni dopo *La tregua*, nel quale lo scrittore confessava: «Le cose viste e sofferte mi bruciavano dentro; mi sentivo più vicino ai morti che ai vivi, colpevole di essere uomo, perché gli uomini avevano edificato Auschwitz, ed Auschwitz aveva ingoiato milioni di esseri umani, e molti miei amici, ed una donna che mi stava nel cuore. Mi pareva che mi sarei purificato raccontando, e mi sentivo simile al Vecchio Marinaio di Coleridge, che abbranca in strada i convitati che vanno alla festa per infliggere loro la storia di malefizi. Scrivevo poesie concise e sanguinose, raccontavo con vertigine, a voce e per iscritto, tanto che a poco a poco ne nacque un libro: scrivendo trovavo breve pace e risentivo ridiventare uomo, uno come tutti, né martire né infame né santo, uno di quelli che si fanno una famiglia, e guardano al futuro anziché al passato».¹⁸

Se ci atteniamo a queste parole, comprendiamo bene come Levi, una volta liberato dal Lager di Auschwitz, il 27 gennaio 1945,¹⁹ da una parte agognasse ad un ritorno alla “normalità” (non a caso riprende a lavorare, come chimico, presso la Duco di Avigliana e si sposa), dall'altra all'impegno militante nello spirito delle parole del mitico

“greco” di Salonicco, Mordo Nahum, che egli sentiva riecheggiare dentro di sé: “guerra è sempre”. Le temute Erinni, insomma, reclamavano la loro vendetta. Esse, in realtà, non cesseranno mai di visitarlo, come Levi stesso indirettamente ci confessa allorché, nell'ultimo dei suoi libri Levi, *I sommersi e i salvati*,²⁰ parodiando una celebre frase dell'amato Leopardi, “piacer figlio d'affanno”, la stravolgerà in senso ancor più pessimistico, affermando non a caso: “affanno figlio d'affanno”. Di qui quella sua esistenza dimidiata, improntata ad una “tristezza serena”, alla luce della quale – tra fasi di “guerra” e fasi di momentanea sospensione del conflitto – egli, componendo tutte le sue opere, verrà al tempo stesso esercitando quella funzione di “sentinella” della coscienza civile, a proposito della quale – alcuni millenni fa – il profeta Isaia aveva riassunto con una immagine davvero immortale: «“Sentinella, quanto resta della notte? / Sentinella, quanto resta della notte?”. / La sentinella risponde: / “Viene il mattino, poi anche la notte; / se volete domandare, domandate, [...]”».²²

Una “tregua” dopo l'altra nelle opere di Levi

Se volessimo osservare l'opera di Primo Levi dal punto di vista della dialettica sopra indicata, in virtù della quale – a fonte dell'acquisito principio che “guerra è sempre” – tregue di breve durata si avvicendano a tregue più lunghe, occorre che ci riferiamo al capitolo *Il greco*, a proposito del quale, alludendo alla sua odissea, si esprime in “mesi di tregua”, alludendo invece al periodo antecedente alla “guerra fredda”, si

il difficile esercizio della testimonianza

esprime, con ben maggiore scrupolo cronologico, in termini di “grande tregua”. Nell’opera letteraria, le “piccole tregue”, più tra di loro ravvicinate e di durata sicuramente più breve, sono tuttavia egualmente significative delle grandi, in quanto – con i continui ritorni ai ricordi dell’infanzia – ci attestano, oltre che di una continuità di ispirazione, anche di una indefessa volontà di comprensione del senso della vita, irrimediabilmente perduto dopo l’esperienza del Lager, se non altro, come ci viene spiegato in *Se questo è un uomo*, per una ragione. «Perché tale è la natura umana, che le pene e i dolori simultaneamente sofferti non si sommano per intero nella nostra sensibilità, ma si nascondono, i minori dietro i maggiori, secondo una legge prospettica definita. Questo è provvidenziale, e ci permette di vivere in campo».

Le prime “tregue” dunque, dal respiro all’incirca ventennale, coincidono con la macrostoria, costituita dalla celebre trilogia di *Se questo è un uomo* (1947), *La tregua* (1963), *I sommersi e i salvati* (1986). Le seconde, più ravvicinate ed intermittenti, si sovrappongono alla microstoria, all’interno della quale il ricordo autobiografico viene scoperto e recuperato al fine di chiarire e comprendere un arco ancora più ampio di storia. Alludiamo a *Storie naturali* (1966), *Vizio di forma* (1971), *Sistema periodico* (1975), la raccolta di poesie *L’osteria di Brema* (1975), *La chiave a stella* (1978), l’“antologia personale” *La ricerca delle radici* (1981), *Lilith e altri racconti* (1981). L’unica eccezione a tanta continuità è rappresentata da *Se non ora quando?* (1982), opera resistenziale con la quale Levi si cimenta con il “genere” del romanzo vero e proprio.

Finché dunque il ricordo avesse reite-

rato, in Levi, le sensazioni connesse alla “traumatica sorpresa”, rinnovato ogni volta la “vergogna” del Lager, agitato lo spettro del rimorso per il fatto stesso di essere sopravvissuto, ogni volontà di riconciliazione con la vita presente e futura sarebbe risultata vana. Determinato a sciogliere il “malefizio”, egli non poteva fare altro che tentare di ripercorrere a ritroso la propria vicenda personale e ricomprenderla in un orizzonte più vasto, nella speranza di poter recuperare la speranza e la fiducia nel mondo degli uomini.

L’interazione, o anche la sovrapposizione, di piani che si viene a determinare – di volta in volta – tra passato e presente, storia personale e storia collettiva, tra microcosmo e macrocosmo, ci sembra costituire l’aspetto cruciale di Levi, uomo e scrittore. Se è vero, come sostiene Giovanni Tesio, che «la visione retrospettiva tende a classificare gli eventi in ordinata successione, da una zona franca, e a impregnarli di significati postumi»,²³ è anche tuttavia altrettanto incontestabile che a Levi non importi tanto l’esattezza della ricostruzione storica, quanto piuttosto le ragioni che ad essa sono sottese. L’analisi legata al ricordo, infatti, non è mai fine a se stessa, ovvero pretesto più o meno occasionale per una compilazione – sia pure dispersa e frammentaria – di una sorta di “lessico familiare”. È innanzitutto lo strumento ineludibile attraverso il quale lo scrittore, in una sofferta e faticosa ricerca di mediazione con la realtà, cerca disperatamente di scoprire, ove esistano, le ragioni lontane che valgano, se non a spiegare, almeno a fargli intuire le ragioni per le quali la sua identità umana doveva essere così crudamente violata.

A sostegno di tale affermazione va se-

gnalato un dato di fatto, o, se si preferisce, una singolare coincidenza: mentre Levi attendeva alla composizione di *Se questo è un uomo*, scriveva nel contempo i *Mnemagoghi* (racconto poi inserito in *Storie naturali*) e soprattutto abbozzava (già nel 1946) *Argon*, successivamente pubblicato come il primo capitolo de *Il sistema periodico*. In quest’ultimo racconto, lo scrittore schizza un ritratto dei suoi antenati israeliti (giunti in Piemonte nel Cinquecento, dalla Spagna), in una operazione memoriale tanto precoce – egli ha appena ventisette anni – quanto significativa. Lo scavo, condotto in profondità, è rivelatore dell’esigenza interiore, ormai indissociabile dallo scrittore, di voler sviscerare i prodromi stessi del genocidio, andandone a ricercare le oscure radici nel passato più remoto, quasi che proprio lì risiedesse l’antefatto della tragedia, sicuramente oscuro, ma tale comunque da spiegarne lo svolgimento successivo. Novello àugure, egli si rivolge a scrutare il mondo dei propri avi israeliti, quasi che essi fossero i depositari di un enigma indecifrabile che proprio a lui – vittima predestinata – era toccato di risolvere attraverso l’interpretazione di segni simbolici, significati riposti, presenze presaghe.

Lo scrittore, ormai avvinto dal ciclo del ricordo, mescola così – in un impasto continuo – passato prossimo e passato remoto, lasciando la dimensione del futuro ai suoi racconti di fantascienza. Momenti di vita trascorsi, rivissuti all’ombra dell’esperienza del Lager, si connotano così di nuove significazioni adolescenziali, impregnandosi di suggestioni nuove ed inattese. Così il racconto *La carne dell’orso*, apparso su “Il Mondo” nel 1961,²⁴ oltre a lacerti relativi alla propria giovinezza, contiene anche un de-

ferente ricordo per l'amico Sandro Del Mastro, il primo caduto del Comando Militare Piemontese del Partito d'Azione. Alla stessa stregua in *Lilith*, di un ventennio posteriore,²⁵ sono i compagni di sventura conosciuti "laggiù", nel regno della notte, a rivendicare i loro diritti ad essere strappati dall'oblio: non a caso a essi è dedicata tutta la prima parte del volume, non a caso intitolata *Passato prossimo*.

Verso la fine della vita, mentre è impegnato a discutere, con Tullio Regge,²⁶ su temi d'ampio respiro e a discutere del futuro, non può fare a meno di ricordare, ancora una volta, la figura paterna. Ne *L'altrui mestiere*,²⁷ poi, raccolta di saggi pubblicati su quotidiani e periodici dal 1964 al 1984, include anche *Il fondaco del nonno*, rievocazione affettuosa dell'avo materno e della Torino della sua infanzia.

Dove tuttavia il ricordo spazia sovrano e ripercorre tutto intero l'arco della sua esistenza, passata ancora una volta al setaccio di verifiche sempre più stringenti, è nell'ultima sua opera, *I sommersi e i salvati*.²⁸ Questa volta, a dare prospettiva, spessore e misura alla riflessione su se stesso e sul suo proprio destino sono i suoi «innumerevoli antenati alieni dalla violenza».

Un'esperienza non-umana

Ancora una volta, dunque, il *Lager*, "il più grosso dei vizi", era destinato a interferire nella sua vita di uomo e di scrittore; la sua lezione era stata talmente radicale che l'"indecenza del fatto", una volta rivelatasi come tale, si spoglia delle vesti della contingenza per assumere quelle dell'universalità. Del resto, in una

delle pagine conclusive di *Se questo è un uomo*, Levi aveva non a caso scritto: «Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo».

Levi insomma, lasciando aperte le contraddizioni, interroga più di quanto non spieghi. Letterato del negativo, con la sua arte egli schiude sì nuovi orizzonti agli uomini, ma poi esige da loro, a titolo di risarcimento, un rinnovato patto di solidarietà, senza il quale la vita non può essere degna di essere vissuta. In lui, il tentativo di aderire positivamente all'impetuoso progredire della storia ha sempre portato impresso – ad onta di Auschwitz – i suggelli della sfida e del rischio che sono propri di quanti non hanno avuto timore di mettersi nell'"alto mare aperto". Insomma, l'oscillazione continua tra ottimismo e pessimismo, mai cerebrale ma sempre intimamente vissuta sul piano dell'esistenza, viene sempre risolta da Levi nei limiti dell'equilibrio e della misura, dell'esercizio della razionalità e del desiderio sempre nuovo di conoscere. Il che non esclude, ovviamente, rotture traumatiche e bruschi risvegli, a dimostrazione di quanto effimera ed ingannevole dovesse ormai essere per lui – il testimone – ogni forma di "tregua". Non a caso, nella conclusione del romanzo del 1963, egli ci racconta come gli si fosse ripresentato, puntualmente angoscioso assillante, il sogno che già ci aveva descritto in *Se questo è un uomo* e che stava a testimoniargli l'irrevocabilità della sua esperienza: «Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io so che cosa questo significa, ed anche so di averlo

sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota: una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, "Wstawac"».

Come si vede le tante piccole "tregue" che, seppure saltuariamente sperimentate, gli avevano consentito solo di riposarsi un po' per poi riprendere la lena e il coraggio necessari a una nuova "guerra". Il *Lager*, inesorabile, era infatti sempre lì, in agguato e pronto a colpire proditoriamente "a distanza", come era già accaduto a molti altri detenuti prima di lui. E ciò sciaguratamente avverrà, l'11 aprile 1987, un anno dopo la pubblicazione de *I sommersi e i salvati*, il libro che era valso a suggellare la sua ultima "guerra" e la sua ultima "tregua".

Finché – per parodiare Dante – «l' mar fu sovra lui richiuso».²⁹

il difficile esercizio della testimonianza

NOTE

¹ In realtà il libro, prima di essere pubblicato nel 1958 - nell'edizione dei "Saggi" - dall'editore Einaudi, che inizialmente lo aveva rifiutato, era stato stampato da una piccola casa editrice torinese, De Silva, per altro in un numero limitato di copie (2.500).

² Così A. Cavaglion, *Primo Levi e Se questo è un uomo*, Loescher, Torino 1993. Per questo e per altri giudizi di natura critica ci siamo riferiti a E. Ferrero, *Primo Levi: un'antologia della critica*, Torino, Einaudi 1997.

³ C. Salinari, *Guerra senza tregua*, in "Vie Nuove", 17 ottobre 1963.

⁴ G. Vigorelli, G. Vigorelli, *Il testimone Levi*, in "Tempo", 13 luglio 1963.

⁵ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi Torino 1986. Tra chi ha interpretato *La tregua* nel senso della rottura, vedendovi «una fase di transizione tra due modi di essere del tutto opposti, tra due contrari irriducibili», vi è, ad esempio, F. Vincenti, in *Invito alla lettura di Primo Levi*, Mursia, Milano 1973.

⁶ F. Antonicelli, *Fu difficile ridivenire uomini per i reduci scampati al Lager*, in "La Stampa", 20 marzo 1963.

⁷ L'intervista a P. Roth, dal titolo *L'uomo salvato dal suo mestiere*, è ora in *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

⁸ Per altro, tale stagione, così ricca di stimoli e di speranze, doveva nel contempo risultare anche singolarmente effimera. In quello stesso anno, infatti, due di quei protagonisti - il Papa "buono" Giovanni XXIII ed il Presidente americano - verranno a mancare, mentre il terzo, Krusciov, verrà defenestrato, dalla sua carica di Primo Segretario del Comitato Centrale del PCUS, l'anno successivo.

⁹ M. Rigoni Stern, *Il sergente della neve*, Einaudi Torino 1953; N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi 1962.

¹⁰ Intervista rilasciata a P. M. Paoletti, *Sono un chimico, scrittore per caso*, "Il Giorno", 7 agosto 1963, ora in P. Levi, *Conversazioni e interviste. 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

¹¹ Si veda la sua Prefazione a *La vita offesa*, antologia di memorie di sopravvissuti ai Lager nazisti, curata da A. Bravo e D. Jalla, Franco Angeli, Milano 1986. A proposito del Vecchio Marinaio, S. T. Coleridge, nella parte conclusiva della sua ballata, aveva scritto: "Egli se ne venne,

come stordito / e fuori dei sensi . / E quando si alzò la mattina dopo, / era un uomo più triste e più savio". Si veda la traduzione di E. Nencioni, Longanesi, Milano 1980.

¹² "Ka-Be è abbreviazione di Krankenbau, l'infirmeria". La definizione, contenuta in *Se questo è un uomo*, è dello stesso Levi.

¹³ F. Carasso, *Primo Levi. La scelta della chiarezza*, Einaudi, Torino 2009.

¹⁵ P. Levi, *Storie naturali*, Einaudi, Torino 1966.

¹⁴ Il cognome, in piemontese, vuol dire "cattiva balia".

¹⁶ L'opera fu letteralmente stroncata da alcuni critici accigliati, i quali, non paghi della loro supponenza, giunsero perfino all'offesa personale e all'insulto. Si veda la Nota redazionale, in "quaderni piacentini", n. 29 (1967), con relativa risposta a cura di C. Cases, Difesa di "un" cretino, in "quaderni piacentini", VI (1967), n. 30; poi in *Patrie lettere*, Einaudi, Torino 1987.

¹⁷ P. Levi, *Vizio di forma*, Einaudi, Torino 1971.

¹⁸ P. Levi, *Sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.

¹⁹ Come scrive nel suo libro, Levi era tornato nella sua Torino dopo una peregrinazione durata più di nove mesi, nel corso della quale aveva attraversato quasi tutti i paesi dell'Europa centro-orientale: dalla Polonia alla Russia Bianca, dall'Ucraina alla Romania, dall'Ungheria alla Germania, fino ad arrivare al passaggio del Brennero, in Austria.

²⁰ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

²¹ L'espressione, dello stesso Levi, compare nel capitolo Sul fondo di *Se questo è un uomo*.

²³ G. Tesio, "Belfagor", n. 6, 30 novembre 1979).

²⁴ Con il titolo di *Ferro*, sarà poi incluso ne Il sistema periodico.

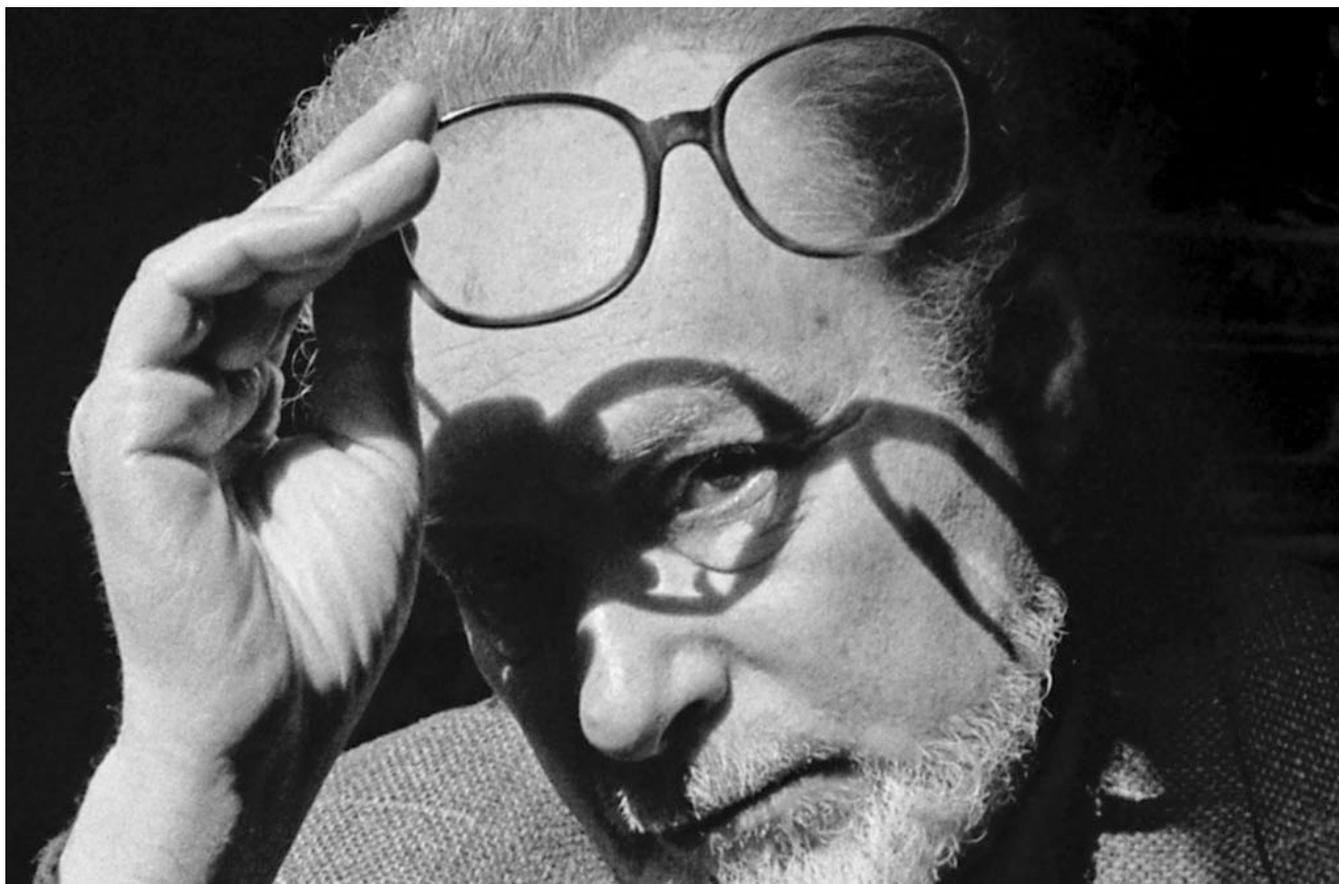
²⁵ P. Levi, *Lilith*, Einaudi, Torino 1981.

²⁶ P. Levi, *Dialogo con Tullio Regge*, Einaudi, Torino 1984.

²⁷ P. Levi, *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1985.

²⁸ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

²⁹ Dante, *Inferno*, canto XXVI, v. 142.



IL “VERO” SENZA SPERANZA DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

Secondo la critica in generale, il contributo di Primo Levi alla conoscenza di Giuseppe Gioachino Belli – grande poeta romano, ma anche italiano ed europeo – si riduce, a prima vista, a ben poca cosa: ovvero ad un piccolo capitolo intitolato *La pietà nascosta sotto il riso*, contenuto nell’origi-

nale antologia intellettuale che, curata dal grande scrittore, porta il titolo di *La ricerca delle radici*.¹ Tuttavia, la scarsità di contributi critici attinenti al mondo delle lettere – saltuariamente pubblicati sulla stampa quotidiana e periodica – non è in Levi indizio di povertà di interessi, quanto piuttosto espressione di quel temperamento schivo ed appartato che lo ha portato affermare

che, tutt’al più, egli si limitava ad operare qua e là una qualche incursione «nei mestieri altrui, bracconaggi in distretti di caccia riservata».²

La sola idea di dover curare una raccolta di brani per una “antologia personale” è per lui motivo sufficiente perché la sua particolare sensibilità, affinata dalla tragica esperienza di Auschwitz, si traducesse in una chiave critica che

un'antologia personale

ha nell'esperienza di vita il fulcro della sua stessa essenza. La scelta degli autori viene così esercitata con una tensione estrema, tale da comportare il coinvolgimento – pieno e senza riserve – di tutto un vissuto che gli appare opaco e indecifrabile, ma sul quale non rinuncia a far balenare un po' di luce. L'iniziativa cui si accingeva, insomma, «non era né vuota né superficiale né gratuita; non era un giuoco di società»³. Di qui quell'acuta sensazione di sentirsi «più esposto al pubblico, più spiattellato, nel fare questa scelta che nello scrivere libri in proprio.»⁴

Tale acuta sensibilità, subito tradotta in una tensione spirituale severa e priva di indulgenze, non è solo esteriore; è anche il modo di guardare dentro se stesso, in una esigenza di approfondimento autobiografico che, privo di compiacimenti, si traduce in una ricerca di “verità”. Ultimata la compilazione, l'antologia ha su di lui l'effetto di una autorivelazione: tra gli autori prescelti ci sono Omero e Lucrezio, Rabelais e Conrad, Belli e Porta, che “tutti o quasi”, come egli precisa, risentono delle opposizioni fondamentali iscritte “d'ufficio” nel destino di ogni uomo cosciente: errore/verità, riso/pianto, senno/follia, speranza/disperazione, vittoria/sconfitta.⁵

La voce della plebe

Tra questi grandissimi scrittori e poeti c'è dunque anche Giuseppe Gioachino Belli, la cui opera viene inserita nella sezione intitolata *La salvazione del riso*, nella quale figurano anche Rabelais, Porta e Schalòm Alechém. È questo il segno di una inequivocabile affinità elettiva, come dimostrano le parole che Levi

dedica al poeta romano: « Il mondo poetico di Giuseppe Gioachino Belli non ha nulla di olimpico. Nasce dal basso: l'autore, con fedeltà ossessiva in tutta la sua enorme opera, non prende quasi mai la parola, ma trascrive, fino all'illusionismo acustico, le voci della plebe di Roma, ed attraverso questa convoglia al lettore una ben definita visione del mondo.»⁶

Ecco così riassunti, in pochi efficacissimi tratti, la natura e lo spessore di questa affinità: l'occhio di Levi mostra subito di saper riconoscere la reale natura del mondo belliano (“non ha nulla di olimpico”), a evidenziare il punto di vista dal quale il poeta romano osserva la realtà (“dal basso”), a delineare la qualità morale del rapporto istituito con la materia trattata (“l'assoluta fedeltà”), ad evidenziare la novità del linguaggio usato (“l'illusionismo acustico”), a tratteggiare l'orizzonte che vuole schiudere davanti agli occhi dei lettori (“una ben definita visione del mondo”).

Quest'ultimo tratto, “una ben definita visione del mondo”, richiama immediatamente al radicamento nel presente, caratterizzato in Belli dalla visione di una realtà divisa in due, che egli mirabilmente descrive nel sonetto *Li du' gener'umani*⁷. Ad esso Levi appare particolarmente sensibile, in quanto egli, con Auschwitz, aveva potuto sperimentare su di sé tale spaccatura nel destino del mondo, in quanto il Lager, ai suoi occhi, aveva costituito quello spartiacque che ormai separava non solo due universi – quello umano e quello ferino –, ma anche due ben distinte fasi della storia.

Per entrambi, dunque, la ricomposizione di questi due mondi è percepita come impresa complessa, al limite dell'impossibile: l'essere stati testimoni

della destituzione prodotta dal male, della regressione che esso comporta quando si è sottoposti a violenza, della dissoluzione di ogni valore di umana solidarietà, ha consentito ad entrambi di osservare la devastazione che il potere produce quando è esercitato al di fuori di ogni norma morale.

Alla luce di questa visione generale, la scelta leviana dei sonetti belliani appare del tutto conseguente. Essi sono solo quattro (*La creazzione der monno*, *Se more*, *Madama Lettizia*, *Er deserto*), e tutti colgono efficacemente quella unità circolare sottolineata da Carlo Muscetta a proposito dell'opera belliana, «dove tutto è principio e fine perché tutto ritorna allo stesso punto». Essi, al di là del loro valore estetico, se singolarmente presi costituiscono altrettanti punti cruciali della problematica belliana, se presi nel loro complesso rappresentano una sorta di riepilogo conclusivo dell'umana esistenza, in quanto descrivono, come precisa Levi, «l'atto creativo, conglobato con Peccato Originale in un *raccourci* anacoluta, barocco e tragico; la morte di un asino stroncato dalla fatica; la decrepitudine deserta di Letizia Bonaparte; la desolazione della campagna romana».

Umano e non umano

Ma un sonetto, in particolare, colpisce Levi: *Se more*.⁸ Partendo da un giudizio di Giorgio Vigolo – espresso a proposito della “pietà, nascosta sotto il riso, per gli esseri inferiori, avviliti, degradati” –, egli infatti conclude: «Anche qui si ricava una severa lezione morale da un capovolgimento: l'uomo, qui, è crudele e stupido, “come le bestie”, è un balzubiente men-

tale, incoerente e feroce; l'asino muore una morte da martire⁹».

Per Primo Levi il rovesciamento dell'«umano» nel «non-umano» era avvenuto in *Lager*; qui era stato costretto ad assistere al disvelamento della natura umana in termini di assoluta ferinità hobbesiana. Vi aveva visto fiorire e prendere corpo – come egli scrive ne *I sommersi e i salvati* –¹⁰ la vasta «zona grigia», vero e proprio «microcosmo intricato e stratificato» di spie e di collaboratori con l'autorità, nel quale la rottura dell'umana solidarietà non aveva mancato di contagiare anche le vittime. Non a caso, proprio in questa zona di ambiguità egli aveva visto fiorire un rapporto di collaborazione, razionalmente inconcepibile, tra padroni e servi. Tema questo ripreso nei quindici racconti raccolti nel volume *Storie naturali*¹¹, a proposito dei quali, in una lettera privata, egli affermava di aver colto l'esistenza «di una smagliatura, di una falla piccola o grossa, di un «vizio di forma» che vanifica uno od un altro aspetto della nostra civiltà o del nostro universo».

La sua visione della realtà «dal basso», dunque, non era stata determinata da una scelta intellettuale, quanto piuttosto da una condizione dolorosamente sperimentata e condivisa con gli altri deportati, sotto l'impulso di una inaudita costrizione: dal viaggio di trasferimento in treno in vagone piombato, all'arrivo ad Auschwitz; dalle prime battiture («calci e pugni subito, spesso sul viso»¹²) agli ordini urlati in una lingua incomprendibile; dalla miseranda vita nelle baracche allo straziante scorrere di un tempo scandito dalla fatica e punteggiato dal fumare ininterrotto del camino del forno crematorio.

L'«assoluta fedeltà» alla materia trat-

tata, di conseguenza, scaturisce in lui – uomo comune diventato nel «buco nero» di Auschwitz uno zimbello nelle mani di Dio o della storia – da un obbligo morale contratto con se stesso, il «salvato», ma ancor di più con le «vittime» (i «sommersi»). Come da recluso non si era mai piegato ad abiurare al senso profondo della sua propria umanità, così da «testimone» non trascurerà mai, per necessità e per dovere di ricordarsi dei morti in *Lager*. Il culto della memoria diverrà così il motivo centrale del suo impegno e della sua esperienza letteraria, divenuta «ragione di vita» dopo la «vergogna indecente» prodotta dal fatto nazista.

Così lo scrittore spiega il suo stato d'animo susseguente alla liberazione nella sua *Prefazione a La vita offesa*¹³, una antologia di memorie di sopravvissuti ai Lager nazisti: «Per il reduce, raccontare è impresa importante e complessa. È percepita ad un tempo come un obbligo morale e civile, come bisogno primario, liberatorio, e come una promozione sociale: chi ha vissuto il *Lager* si sente depositario di un'esperienza fondamentale, inserito nella storia del mondo, testimone per diritto e per dovere, frustrato se la sua testimonianza non è sollecitata e recepita, remunerato se lo è».

L'arte e l'etica

Il processo di creazione artistica, incardinato su questi presupposti etici, diviene bisogno di catarsi non meno che volontà di comprensione di una realtà ambigua e sfuggente come quella dei *Lager*, ormai assunto ad emblema paradigmatico della condizione umana nel

momento della sua massima afflizione. Così, alla nota affermazione di Adorno, secondo la quale «dopo Auschwitz scrivere liriche è da barbari», Levi aveva replicato, con altrettanta chiara coerenza, che «dopo Auschwitz non si può più fare poesia se non su Auschwitz».

Ma tale fedeltà al «vero», al di là dei contenuti, non manca di riverberarsi anche sul terreno della lingua; Levi manifesta un'aperta predilezione per il dialetto, pur avendo scritto tutte le sue opere, ad eccezione de *La chiave a stella*,¹⁴ rigorosamente in italiano. Eppure, anche in questo caso, egli riesce ad evitare l'uso «marmoreo» della lingua e ad esaltare nella sua prosa il linguaggio vivo, semplice ed asciutto, quasi didattico, quale del resto la materia narrata gli imponeva. In questa esigenza di precisione terminologica e di chiarezza geometrica dell'espressione, che tendeva a rendere con assoluto realismo i suoni delle parole, lo scrittore torinese riusciva a conciliare sapientemente il mestiere del chimico e quello dello scrittore.

Ecco dunque chiarito il senso di quella «ben definita visione del mondo» che Levi riconosce nel Belli, sia pure con talune differenze. La nefandezza dell'olocausto, vero discrimine del mondo contemporaneo, non può essere separata per Levi dalla considerazione relativa alle sue inaudite proporzioni. Quella «banalità del male» che pur non estranea al poeta romano era tuttavia in lui ancora osservata allo stato di latenza, conflagrerà in tutta la sua forza distruttiva nella realtà dei *Lager*, al punto che l'ironia, il sarcasmo, il sorriso amaro – ancorché pietoso – non saranno più strumenti sufficienti a rappresentarla. La ritualizzazione della violenza, assunte le forme di una organizzazione fredda-

un'antologia personale



mente burocratica, porterà allo sterminio programmato di milioni di esseri umani. E questo era un dato oltre che imprevedibile, anche inconcepibile per chiunque fosse mosso da visioni pessimistiche dell'uomo e della storia. Da allora in poi, la dimensione del riso avrebbe trovato un suo invalicabile limite, che non avrebbe mancato di coinvolgere il terreno espressivo.

Per tornare a *La ricerca delle radici*, c'è da dire che essa è preceduta da un grafo, che vede collocato, nel suo punto più alto, il personaggio di *Giobbe*; da qui si diramano quattro distinte direttrici: *la salvezza attraverso il riso, l'uomo sofferto ingiustamente, statura dell'uomo, la salvezza del capire*: tutte convergono verso un punto, posto agli antipodi e denominato *Buchi Neri*.

La pietà verso i più deboli, l'inesausto bisogno di riabilitare una giustizia violata ed offesa, la ferinità dell'uomo che affiora sotto l'urgere dell'oppressione, se

avevano fatto apparire agli occhi del Belli Roma come una sorta di *cauda Mundi*, avrebbero fatto assurgere Auschwitz agli occhi di Levi quale *anus Mundi*. Entrambi avevano intuito, sia pure in forme e proporzioni diverse, di trovarsi di fronte ad un emblema che si spingeva al di là del contingente, ad un luogo "altro", eppur di questo mondo, in cui precipita e si cristallizza tutto ciò che il cuore dell'uomo percepisce come ostile e negativo. Una spaccatura, questa, che non avrebbe risparmiato neppure l'ambito della metafisica.

In un'intervista¹⁵ che lo scrittore piemontese, poco prima di morire, aveva concesso a Ferdinando Camon non credente per sua stessa ammissione, aveva affermato: «C'è Auschwitz, quindi non può esservi Dio». Come rivela Camon, Levi aveva poi aggiunto sul dattiloscritto, a matita: «Non trovo la soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo».

Dunque, anche su questo terreno estremo, emerge un altro aspetto dell'affinità tra Belli e Levi: se il primo, nell'altissimo sonetto *La morte co la coda*, aveva rappresentato l'ultimo passaggio «come un passo che ve gela er core», lasciando presagire l'orrore di un aldilà fatto ad immagine e somiglianza di questo mondo – solo orridamente dilatato a misura dell'eternità –, il secondo, con il porre in forma dilemmatica il problema (o Auschwitz o Dio) spacca il nesso della continuità per riportare su questa terra un rovello che riassume tutto intero il dramma della condizione umana.

Il dubbio di Levi – laico e progressista – ed il terrore di Belli – conservatore e uomo di fede –, pur nella diversità della denuncia delle "magnifiche sorti e progressive", appaiono tuttavia convergere

su di un punto decisivo. Entrambi ci trasmettono, con la loro pessimistica visione, un identico e pressante messaggio: solo bandendo, sia pure con dolore e con fatica, l'oppressione, l'ingiustizia, la corruzione dal mondo in cui viviamo, l'uomo può conquistarsi il diritto a vivere degnamente. In caso contrario, egli non riuscirà ad evitare il pericolo sempre incombente che le sinistre ombre del passato – quelle che, annidandosi perennemente negli interstizi della storia, sono sempre pronte a riemergere – possano prima o poi afferrarlo di nuovo, sospingendolo nel bel mezzo di quella "zona grigia" che segnerebbe per chiunque, laico o religioso che sia, la fine della speranza umana in una possibile salvezza.

NOTE

¹ P. Levi, *La ricerca delle radici*, Einaudi, Torino 1981.

² Primo Levi, *L'altrui mestiere*, Einaudi, Torino 1985.

³ P. Levi, *La ricerca delle radici*, op. cit.

⁴ P. Levi, op. cit.

⁵ P. Levi, op. cit.

⁶ P. Levi, op. cit.

⁷ I sonetti del Belli sono citati seguendo l'edizione de *I sonetti* curata da Carlo Muscetta, Feltrinelli, Milano 1980.

⁸ Carlo Muscetta, *Introduzione a I sonetti*, op. cit.

⁹ Giorgio Vigolo, *I sonetti romaneschi di G.G. Belli*, Mondadori, Milano 1952.

¹⁰ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

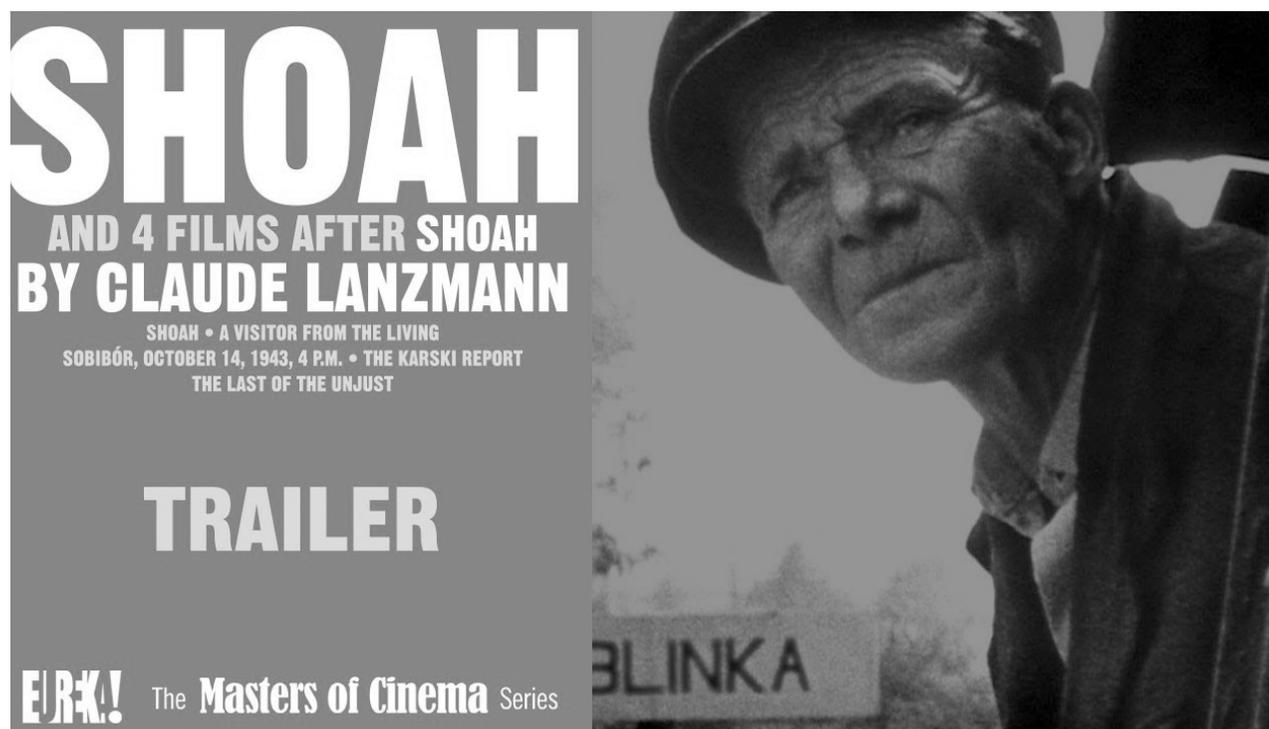
¹¹ *Storie naturali*, Einaudi Torino 1966, fu pubblicato all'inizio da Levi con lo pseudonimo di Damiano Malabaila.

¹² Così ne *I sommersi e i salvati*, op. cit.

¹³ *La vita offesa*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, Franco Angeli, Milano 1986.

¹⁴ P. Levi, *La chiave a stella*, Einaudi, Torino 1978.

¹⁵ Ferdinando Camon, *Conversazione con Primo Levi*, Garzanti, Milano 1991. Il libro uscì postumo.



LA SHOÀ AL CINEMA

ALESSANDRO D'ALOISIO
Docente di Lettere

All'interno del vasto e articolato *corpus* degli scritti di Primo Levi, i riferimenti al cinema occupano uno spazio marginale, ma significativo¹. Le incursioni dell'Autore nel territorio della "settima arte", infatti, pur non segnalandosi per la quantità, ci consentono tuttavia di individuare alcuni nodi cruciali del suo pensiero per quanto attiene alla qualità. Esse infatti si collocano, a esclusione di sporadici casi,² nel più ampio contesto delle riflessioni di Levi sulla Shoà. In al-

tri termini, il cinema sembra rientrare tra gli interessi dello scrittore torinese nella misura in cui esso è in grado di intercettare le urgenti questioni etiche e filosofiche di suo interesse e di fare luce sulla tragedia dei *Lager* nazisti. In questa prospettiva, gli interventi attraverso i quali Levi intreccia il suo personale discorso sull'Olocausto, con notazioni relative al cinema, possono essere ricondotti a due grandi tipologie.³

La prima di esse comprende i passi in cui l'Autore, nel descrivere la propria esperienza, guarda al mezzo cinema-

tografico con l'occhio rivolto a una precisa strategia argomentativa: quella di rendere meno ostica al lettore la comprensione di alcuni aspetti dello stato di abbruttimento dei prigionieri rinchiusi nel *Lager*, attraverso la comparazione con la condizione dei personaggi di alcuni celebri film.

Ne *I sommersi e i salvati*, ad esempio, è possibile rinvenire talune rilevanti attestazioni di questo *modus operandi*. Nel 4° capitolo, lo scrittore, alludendo alle barriere comunicative presenti nel Lager, cita, quale esempio di forma di

l'interpretazione dell'indicibile

“incomunicabilità”, riscontrabile nel «mondo normale [...] “civile” e “libero”»,⁴ la situazione messa in scena all'interno di una sequenza di *Deserto rosso* di Michelangelo Antonioni.⁵ Il riferimento non è casuale, perché permette all'Autore di contrapporre in modo polemico alla «teoria [...] frivola e irritante»⁶ dell'incomunicabilità borghese – di cui il film di Antonioni, agli occhi di Levi, si fa portavoce – l'esperienza peculiare dell'internato nell'universo concentrazionario. Quest'ultimo, infatti, non ha “scelta”: è condannato a rimanere isolato dagli altri, a causa della babele linguistica imperante ad Auschwitz.

A tale proposito lo scrittore utilizza poco più avanti, in merito alla ridda di voci che vi circolava, un'efficace analogia con il cinema: «Nella memoria di tutti noi superstiti, e scarsamente poliglotti, i primi giorni di *Lager* sono rimasti impressi nella forma di un *film* sfuocato e frenetico, pieno di fracasso e di furia e privo di significato: un tramestio di personaggi senza nome né volto annegati in un continuo assordante rumore di fondo, su cui tuttavia la parola umana non affiorava. Un *film* in grigio e nero, sonoro ma non parlato» [il termine “film”, nel testo, non compare in corsivo, ndr].⁷

Il passo è significativo: l'Autore infatti, pur senza fare accenno a una pellicola in particolare, enfatizza il carattere “audiovisivo” dei suoi ricordi,⁸ rapportandoli a un elemento specifico della sua esperienza di sopravvissuto. In tal senso, l'aspetto “formale” delle immagini filmiche diventa elemento di riconoscibilità, in virtù di un codice linguistico-espressivo di carattere universale.

Ancora ne *I sommersi e i salvati*, lo scrittore, nel 5° capitolo, esamina le di-

verse forme di «violenza inutile, fine a se stessa, volta unicamente alla creazione di dolore»,⁹ messe in atto dai nazisti nelle varie fasi di demolizione della dignità umana. A *latere* delle sue riflessioni relative a una di tali manifestazioni di crudeltà gratuita – ovvero il lavoro «schiavistico [...], persecutorio, praticamente inutile ai fini produttivi»,¹⁰ a cui sono obbligati gli internati –, Levi afferma di aver rilevato spesso, tra i prigionieri, la presenza di “un fenomeno curioso: «l'ambizione del ‘lavoro ben fatto’, talmente radicata da spingere a «far bene» anche lavori nemici, nocivi ai tuoi e alla tua parte.¹¹ Per chiarire la psicologia di tale atteggiamento, lo scrittore descrive il comportamento di tre personaggi diversi, che, sia pur in contesti differenti, presentano delle analogie di carattere umano: Lorenzo, il muratore di Fossano; Ivan, il protagonista di *Una giornata di Ivan Denisovič* di Aleksandr Solženicyn; Nicholson, il protagonista del film *Il ponte sul fiume Kwai*, del regista David Lean¹²

Attraverso il “paradigma” interpretativo da lui adottato – almeno negli interventi sino a qui analizzati –, Levi dunque considera il cinema come un serbatoio di “miti” moderni, che, entrati saldamente a far parte dall'immaginario collettivo, possono essere indirettamente chiarificatori di taluni aspetti – come in un gioco di specchi tra realtà e finzione – della indicibile tragedia rappresentata da ogni forma di inumana coartazione.

Ma c'è soprattutto una seconda tipologia di scritti leviani – costituita dalle recensioni – la quale, proprio perché “diretta” e non più allusiva, meglio ci consente di comprendere il punto di vista dell'Autore di *Se questo è un uomo* in merito ai film riguardanti il tema del-

l'Olocausto. Di più: essa ci permette di capire entro quali parametri oggi si svolge il cruciale dibattito della rappresentabilità filmica sulla Shoà. Solo adottando un metodo comparativo, sarà anche possibile cogliere peculiarità e caratteristiche interpretative di Primo Levi in materia di cinema.

Il dibattito sui film dell'Olocausto

Il dibattito sui rapporti tra cinema e Shoà non ha avuto un andamento uniforme nel corso del tempo, risentendo del clima culturale generale. In tale contesto la Shoà non costituiva ancora, alla fine degli anni Cinquanta, uno specifico argomento di discussione, data la scarsità di “testimonianze” e di “memorie”. Una svolta nella continuità si determina all'inizio degli anni Sessanta, a seguito di un evento – storico e mediatico – cruciale: il processo Eichmann. Le immagini dei sopravvissuti chiamati a testimoniare a Gerusalemme – trasmesse sugli schermi televisivi di tutto il mondo – si impongono nel dibattito pubblico, in quanto viene fatta luce non solo sui crimini commessi dai nazisti, ma soprattutto sulla figura stessa del sopravvissuto. Si entra così in quella che è stata definita, da Annette Wieviorka, “l'era della testimonianza”.¹³

Per l'attivazione del nuovo paradigma culturale è dunque determinante il ruolo svolto dall'audiovisivo, in questo caso dal *medium* della televisione; il cinema, dal canto suo, proprio in sinergia con la TV, fa da cassa di risonanza al mutato clima storico, fornendo in tal modo alla memoria dell'Olocausto un potente strumento narrativo.

Da questo momento in avanti aumenta sensibilmente, di anno in anno, la produzione di film che si fanno carico di raccontare storie legate – in modo più o meno diretto a seconda dei casi, – allo sterminio degli ebrei; nel corso delle ultime stagioni cinematografiche, in particolare, il “genere” dell’HOLOCAUST FILM diventa popolare, ad iniziare da *Olocausto* di Marvin Chomsky, sceneggiato televisivo in cinque puntate, prodotto dalla Nbc nel 1978 e comparso in Italia l’anno successivo. Esso costituisce il vero punto di svolta nella storia della rappresentazione della Shoà, in virtù dello straordinario successo di pubblico ottenuto in tutto il mondo. Sette anni più tardi vedrà la luce la monumentale opera di Claude Lanzmann, *Shoah* (1985), e, a seguire, un decennio dopo, *Schindler’s List* (1993) di Steven Spielberg.

In tale contesto, all’interno del dibattito pubblico, si afferma soprattutto il paradigma interpretativo che vuole che la Shoà non possa essere rappresentata in termini di finzione spettacolare.¹⁴

Per comprendere pienamente la prospettiva dalla quale Primo Levi sottopone al proprio giudizio alcuni HOLOCAUST FILM, è opportuno risalire proprio alle modalità con cui lo scrittore torinese reinterpreta il “paradigma dell’indicibile” fondato da Adorno e rilanciato da Wiesel. Nel commentare le parole del filosofo tedesco, Levi “corregge”, più volte, l’interdizione – perentoria e definitiva – relativa all’attività poetica, mutandone la sostanza attraverso la nota riformulazione: «non è possibile fare poesia se non su Auschwitz». L’“unicità” e l’orrore dello sterminio degli ebrei impongono dunque, secondo l’Autore, non il silenzio, ma – al contrario – l’urgenza di rac-

contare e ripensare quanto accaduto, anche attraverso le forme dell’arte.

In un’intervista del 1980, Levi ritorna sul tema e chiarisce il proprio punto di vista rispetto al giudizio espresso da Elie Wiesel sui romanzieri che hanno la “pretesa” di raccontare l’Olocausto. Secondo il testimone ebreo-americano, chi non ha vissuto l’orrore in prima persona non è in diritto di parlarne. Nella circostanza, Levi, che sembra inizialmente condividere tale opinione, prende implicitamente le distanze da essa, lasciando intendere che la narrazione della Shoà in termini “finzionali” – quand’anche non elaborata da un sopravvissuto – è legittima se, nonostante i suoi limiti, riesce a diffondere la conoscenza dell’argomento.¹⁵

Risulta evidente dunque il divario che separa Levi dalla critica cinematografica che, adottando il “paradigma dell’indicibile”, ha trovato il proprio bersaglio polemico prediletto nelle rappresentazioni “spettacolari” dell’Olocausto. Levi – è questa l’originalità della sua posizione – non si pone il problema della “rappresentabilità” della Shoà. Nella sua prospettiva di sopravvissuto, che dedica la propria esistenza alla “testimonianza” dell’orrore, dà per scontato che lo sterminio degli ebrei debba essere rappresentato. Attraverso le sue incursioni nell’“altrui mestiere”, ivi compresa quella del critico cinematografico, egli si accosta agli HOLOCAUST FILM con spirito positivo, intenzionato com’è a sottolinearne gli aspetti che avvicinano tale “genere” al processo di costruzione della memoria.

Il film su cui Levi ha riflettuto più a fondo è la già citata serie televisiva *Olocausto*¹⁶. Nel 1979, un anno dopo l’uscita dello sceneggiato, compaiono due importanti interventi dell’autore.

Nel primo¹⁷ – il più breve dei due – lo scrittore, che pure dichiara di aver avuto modo di vedere solo alcune puntate della serie, esprime un giudizio già definito. Egli infatti, dapprima diffidente per la scarsa verosimiglianza di talune immagini,¹⁸ successivamente non esita a riconoscere «una sostanziale buona fede, una decenza di intenti e di risultati, un discreto rispetto della storia»¹⁹.

Poco più avanti, l’Autore poi aggiunge: «in tutti i paesi, il filmato è stato visto da decine di milioni di persone; non *benché* fosse una *story*, una vicenda romanzata, ma *perché* è una *story*. Sul tema del genocidio hitleriano sono stati pubblicati centinaia di libri, e proiettati centinaia di documentari, ma nessuno di essi ha raggiunto un numero di fruitori pari all’uno per cento del numero degli spettatori di *Olocausto*»²⁰.

Laddove dunque la pellicola di Chomsky è stata criticata per il suo impianto “melodrammatico”, Levi individua proprio nella “spettacolarità” del film la ragione del suo successo; di qui il giudizio finale: «il fenomeno è positivo in questo caso specifico, perché è servito a divulgare fatti troppo a lungo [...] taciuti»²¹.

Nel secondo articolo,²² lo scrittore torinese conferma la propria valutazione, ricordando che «al termine di ogni puntata, le stazioni emittenti sono state sommerse da decine di migliaia di telefonate; che la trasmissione ha dato spunto a dibattiti approfonditi [...]; che negli Stati Uniti [...] è stata pubblicata una guida-commento destinata alle scuole, e accompagnata da diligente bibliografia»²³.

Nella recensione, tuttavia, l’Autore, rispetto a quanto scritto in precedenza, approfondisce l’analisi dei limiti storici dello sceneggiato. In particolare evi-

l'interpretazione dell'indicibile



denzia come esso non accenni alle radici del nazismo, rischiando di dare pertanto l'impressione che questo sia «scaturito dal nulla, opera demoniaca di gelidi fanatici come Heydrich [...] o frutto di una intrinseca e imprecisata malvagità dei tedeschi». ²⁴ Inoltre, allo scrittore sembra quanto mai inverosimile la costruzione di alcuni personaggi; in particolare, la mefistofelica figura di Erik Dorf gli appare «viziata dalla sua impossibilità storica» ²⁵.

Tuttavia, Levi, pur riconoscendo talune ingenuità presenti in *Olocausto*, ritiene che esse siano ampiamente riscattate dalla «verità» dei «fatti fondamentali [...] documentati da innumerevoli prove storiche». ²⁶ Se la violenza disumana e gratuita è «il tratto unico della persecuzione nazista [...] – afferma lo scrittore –, mi pare che il filmato si sia proposto di rappresentarlo, e ci sia sostanzialmente riuscito». ²⁷

Realtà e divulgazione

Risulta chiaro, allora, quale sia il metodo critico cui si ispira l'Autore di *Se questo è un uomo*. Partito dall'assunto che il compito del cinema – almeno per quanto riguarda la descrizione degli aspetti più significativi dell'universo concentrazionario – sia quello di divulgare, oltre che rappresentare, i «fatti» della storia, egli giunge alla convinzione che il prodotto audiovisivo debba essere giudicato a partire dalla sua aderenza o meno alla realtà. In tal senso, Levi, se da un lato si mostra indulgente nei confronti di inesattezze o forzature – qualora dettate dalla «buona fede –, ²⁸ dall'altro dichiara apertamente, ancora all'interno della recensione di *Olocausto*, tutta la sua repulsione verso le manipolazioni che tendono a falsificare la realtà del *Lager*. Queste ultime vengono messe in atto, egli osserva, ogni qual

volta la «smisurata tragedia» sia avvicinata allo scopo di raccontarne «il sangue, la strage, l'orrore intrinseco», ovvero sia «manomessa, spezzettata, selezionata arbitrariamente, per ricavarne frammenti adatti a soddisfare quella sete torbida di macabro e di laido che si ritiene alberghi nel profondo di ogni lettore e fruitore». ²⁹ E quindi, pur partendo dalla concezione di una Shoà intesa come serbatoio di materiali narrativi, egli rifugge indignato da tutte quelle storie cariche di sadismo, utilizzate al fine perverso di conseguire successi in campo letterario e/o cinematografico. Tra queste egli inserisce *Casa delle bambole* (sic!) di Ka-Tzetnik 135633, che descrive il bordello di un Lager. Proprio il *topos* del postribolo è, secondo l'Autore, l'elemento di cui, al cinema, «stuoli di corvi» si «sono cibati, riempiendo gli schermi di mezzo mondo con una valanga di film indecenti» ³⁰.

l'interpretazione dell'indicibile

Polemica con Liliana Cavani

Tra i titoli a cui allude Levi,³¹ si segnala anche la presenza del film di Liliana Cavani *Il portiere di notte* (1974), che, nelle parole dell'autore, si differenzia da quelli "trash" per «una certa dignità artistica»³². La pellicola racconta l'ambigua relazione sadomasochistica instauratasi tra una sopravvissuta allo sterminio e il suo ex-aguzzino. Allo scrittore non sembra sfuggire che la "pericolosità" del film risiede nella sua veste formale accattivante, attraverso la quale la rappresentazione mistificata della realtà concentrazionaria potrebbe imporsi nell'immaginario del pubblico. Pertanto egli – ne *I sommersi e i salvati* – definisce, in modo ambivalente, *Il portiere di notte* un film "bello e falso".³³ Nello stesso contesto, citata la dichiarazione della regista – per la quale "siamo tutti vittime o assassini" –³⁴, Levi così la commenta: «Non mi intendo di inconscio e di profondo [...] e mi interessa poco sapere, se nel mio profondo si annidi un assassino, ma so che vittima incolpevole sono stato ed assassino no; so che gli assassini sono esistiti [...] e che confonderli con le loro vittime è una malattia morale o un vezzo estetistico o un sinistro segnale di complicità; soprattutto, è un prezioso servizio reso (volutamente o no) ai negatori della verità»³⁵. Quella verità la cui affermazione e la cui salvaguardia possono – e devono – passare dunque, secondo Levi, anche attraverso il *medium* cinematografico.

NOTE

¹ Per una disamina del rapporto tra Levi e il cinema si rimanda a A. Rondini, *Bello e falso. Il ci-*

nema secondo Primo Levi, in "Studi novecenteschi", 2007, XXXIV.

² In questa sede si è scelto di non prendere in esame gli scritti di Levi, in cui i riferimenti al cinema esulino dalle considerazioni sullo sterminio degli ebrei. Questa produzione "disimpegnata" testimonia la vastità degli interessi dell'autore. Si veda in particolare, a titolo esemplificativo, la recensione sul film di Steven Spielberg *Incontri ravvicinati del terzo tipo*. Cfr. P. Levi, *Incontri ravvicinati con astuzia*, in "La Stampa", 29 marzo 1978, in *Opere I*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

³ Restano fuori da questo schema interpretativo le pagine del romanzo *La tregua*, in cui si accenna alla proiezione di tre film (uno austriaco ambientato durante la Prima guerra mondiale, uno sovietico e l'americano *Uragano*), avvenuta nel teatro del villaggio di Staryje Doroghi. Cfr. P. Levi, *La tregua*, in *Opere, I*, a cura di M. Belpoliti, cit.

⁴ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere, II*, a cura di M. Belpoliti, cit.

⁵ Così si esprime l'Autore: «[di una barriera linguistica totale, ndr] ha dato un esempio famoso, ma incompleto, Antonioni in *Deserto rosso*, nell'episodio in cui la protagonista incontra nella notte un marinaio turco che non sa una parola di alcuna lingua salvo la sua, e tenta invano di farsi capire. Incompleto, perché da entrambe le parti, anche da quella del marinaio, la volontà di comunicare esiste: o almeno, manca la volontà di rifiutare il contatto». Cfr. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere, II*, a cura di M. Belpoliti, cit.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*.

⁸ Per un approfondimento dei meccanismi riguardanti l'importanza dell'"immagine" nell'opera di Levi, si veda *Schemi visivi in Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, a cura di E. Mattioda, Milano, Consiglio Regionale del Piemonte, Aned, Angeli, 2000.

⁹ Cfr. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere, II*, a cura di M. Belpoliti, cit.

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ *Ivi*.

¹² Queste le parole di Levi: "Chi ha visto un celebre film, *Il ponte sul fiume Kwai*, ricorderà lo zelo assurdo con cui l'ufficiale inglese prigioniero dei giapponesi si affanna a costruire per loro un audacissimo ponte di legno, e si scandalizza quando si accorge che i guastatori inglesi lo hanno minato. Come si vede, l'amore per il lavoro ben fatto è una virtù fortemente ambigua." Cfr. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere, II*, a cura di M. Belpoliti, cit. La pellicola, peraltro, viene ricordata

dallo scrittore anche in un differente contesto, nel corso di un'intervista, rilasciata nel 1982. Su questo punto, cfr. P. Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, cit.

¹³ Cfr. A. Wieviorka, *L'era della testimonianza*, Raffaello Cortina, Milano 1999.

¹⁴ Per ulteriori approfondimenti si rimanda a A. Minuz, *La Shoah e la cultura visuale. Cinema, memoria, spazio pubblico*, Bulzoni, Roma 2010.

¹⁵ Occorre notare che il ripensamento di Levi avviene, durante l'intervista, quando il discorso slitta sui film, in particolare su *Olocausto*.

¹⁶ Se *Schindler's List* è un film del 1994, Shoah, pur realizzato nel 1985, è stato trasmesso in Italia su Rai 3 solo nel luglio del 1987, alcuni mesi dopo la morte di Levi.

¹⁷ *Perché non ritornino gli olocausti di ieri (le stragi naziste, le folle e la TV)*, in "La Stampa", 20 maggio 1979, in M. Belpoliti, *Opere I*, cit.

¹⁸ Tali incongruenze sono in particolare rappresentate da alcuni dettagli non poco significativi, quale ad esempio una non credibile "pulizia" degli abiti dei prigionieri.

¹⁹ Cfr. *Perché non ritornino gli olocausti di ieri (le stragi naziste, le folle e la TV)*, in "La Stampa", 20 maggio 1979, in M. Belpoliti, *Opere I*, cit.

²⁰ *Ivi*.

²¹ *Ibidem*.

²² *Le immagini di Olocausto - dalla realtà alla Tv*, in "Speciale del Radiocorriere Tv", a cura di Pier Giorgio Martinelli, Eri, maggio 1979, in M. Belpoliti, *Opere I*, cit.

²³ *Ivi*.

²⁵ Dorf, infatti, è il consigliere implicato in tutte le decisioni cruciali prese in Germania per il funzionamento della macchina di morte messa in piedi dai nazisti. *Ivi*.

²⁶ *Ivi*.

²⁸ Ad esempio, per quanto riguarda il già citato Erik Dorf di *Olocausto*, Levi giustifica così il carattere improbabile del personaggio: "È chiaro che si è voluto farne un simbolo dei moltissimi Erik che hanno costituito l'ossatura di quella Germania". *Ivi*.

²⁹ *Ivi*.

³⁰ *Ibidem*

³¹ Uno dei bersagli dell'autore è *Salon Kitty* (1976) di Tinto Brass. Cfr. P. Levi, *Film e Svastiche*, in "La Stampa", 8 settembre 1977, in M. Belpoliti, *Opere I*, cit.

³² Cfr. P. Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, cit.

³³ Cfr. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere, II*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, cit., p. 1027.

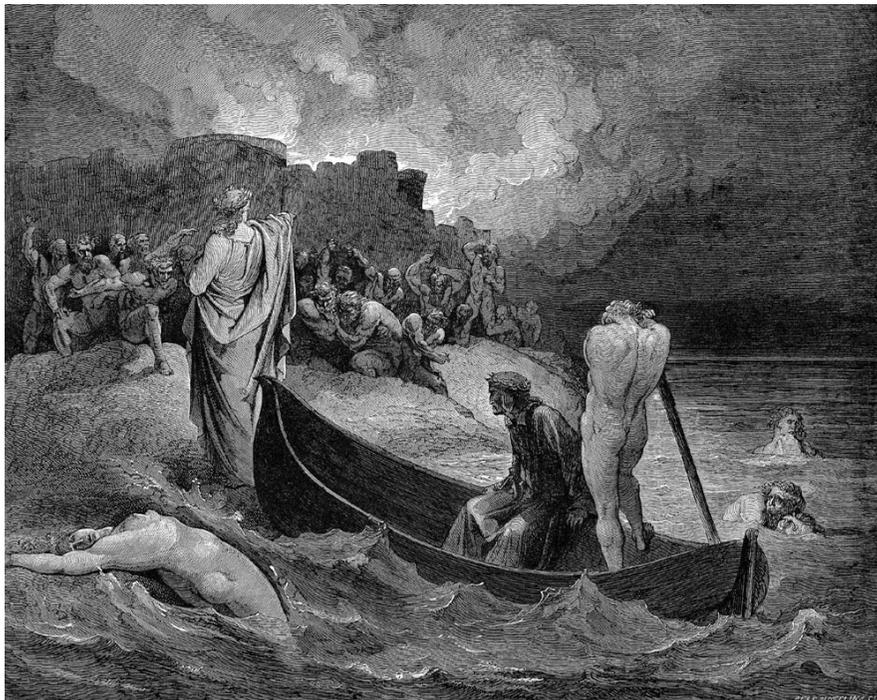
³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

PARTE QUARTA

IL RICORDO E L'IMPEGNO DELLA SCRITTURA

l'inferno in terra



L'UMANITÀ AL SUO GRADO ZERO

Se i Greci inventarono la tragedia, i Romani l'epistola e il Rinascimento il sonetto, la nostra generazione ha inventato una nuova letteratura, quella di testimonianza.

(Eli Wiesel)

Sappiamo che Primo Levi aveva incominciato a scrivere quando, dopo essere entrato nel laboratorio di Buna, a partire dal novembre del 1944 può beneficiare di “un quaderno e di una matita”, dando così sfogo alla «pena del ricordarsi, il vecchio feroce struggimento di sentirsi uomo, che mi assalta come un cane all'istante in cui la coscienza esce dal buio. Allora prendo la matita e il quaderno, e scrivo quello che non saprei dire a nessuno»¹. L'affermazione trova conferma quando, in *Appendice a Se questo è un uomo*, scrive che il libro ha la sua genesi «là, in quel laboratorio tedesco pieno di gelo, di guerra e di sguardi indiscreti».

L'ispirazione a Dante

Ebbene, una volta scopertosi scrittore, non può fare e meno di valorizzare quanto aveva già acquisito nel suo bagaglio culturale, soprattutto in ordine a scrittori conosciuti sui banchi di scuola, o successivamente avvicinati con spirito da autodidatta. Tra questi giganteggia Dante, eletto da Levi a suo autore preferito non solo per l'inconfondibile cifra stilistica, ma anche e soprattutto per il realismo della sua poesia, quale si palesa soprattutto nell'*Inferno*. Ed è proprio questo lo stampo primigenio nel quale lo scrittore piemontese riversa la sua incandescente materia in *Se questo è un*

uomo, addirittura eclatante nel capitolo 11 dedicato a *Il canto di Ulisse*. In lui lo scrittore piemontese troverà non un generico riferimento letterario, bensì un approdo esistenziale – morale e umano al tempo stesso – che, solo, avrebbe potuto dare senso alla sua stessa opera.

Molti sono i punti di contatto tra *Se questo è un uomo* e *l'Inferno*. È ad essi che Levi si riferisce per reimpostare, in modo del tutto originale, il sempre aperto rapporto tra arte e vita, ricollocando il metafisico all'interno del fisico, l'oltremondano nel solco del mondano. Di qui quella ardita trasposizione dell'inferno in terra che, mettendo in mora la stessa immaginazione *tout court*, ne denuncia i li-

miti, dimostrando come al contrario fosse possibile, anzi nel suo caso necessario, riconiugare arte e impegno, esperienza e testimonianza.

Per giungere a tale sintesi, però, Levi aveva bisogno di una nuova verifica delle categorie spaziali e temporali, senza la quale non avrebbe potuto davvero afferrare quel mondo infero, per definizione obliquo e sfuggente.

Per quanto riguarda il primo aspetto, parallelamente alla tematica reiterata del "viaggio all'in giù", che introduce l'immagine di un cammino che costantemente si avvita verso il basso, verso un "altrove" profondo e rinserrato in oscurità misteriose, viene affrontata la questione della reificazione degli esseri umani, ovvero della loro riduzione – a inizio di romanzo – a "pezzi" (si veda *Il viaggio*, capitolo 1 di *Se questo è un uomo*), analogamente a quanto accade a Dante e Virgilio, allorché sentono Caronte rivolgersi ai morti, etichettandoli genericamente con l'appellativo di "anime prave".²

Ma in aggiunta alla dimensione "all'in giù", c'è quella del luogo "chiuso" (il campo di concentramento di Fossoli, il treno, il Lager di Auschwitz) e l'altra, di natura sensoriale, della "notte" oscura e del "buio" impenetrabile.

Il riferimento dantesco, del resto, non viene lasciato inespresso o sotteso: viene chiaramente espresso nel capitolo successivo, *Sul fondo*, dove lapidariamente è detto: «Questo è l'inferno». Alcuni anni dopo, a esperienza conclusa, il Lager non sarà più nemmeno nominato: esso verrà designato, semplicemente, con l'avverbio di luogo "laggiù".³

La volontà di tradurre in pratica l'insegnamento dantesco, di inquadrare i destini delle anime in una prospettiva oltre l'umano – che evidentemente aveva operato più a fondo di quanto lo stesso Levi non avesse immaginato –, è dimo-

strata, ad esempio, nel capitolo 10, *Esame di chimica*. Scrutando nel profondo – e in modo diciamo così "programmatico" – il suo esaminatore, egli così si interroga, lasciando intravedere, oltre a una curiosità già letterariamente matura, una propensione a superare e trascendere il crudo dato di realtà: «Da quel giorno, io ho pensato al Doktor Panwitz molte volte e in molti modi. Mi sono domandato quale fosse il suo intimo funzionamento di uomo; come riempisse il suo tempo, all'infuori della Polimerizzazione e della coscienza indogermanica; soprattutto, quando io sono stato di nuovo un uomo libero, ho desiderato di incontrarlo ancora, e non già per vendetta, ma solo per una mia curiosità dell'anima umana. Perché quello sguardo [quello scambiato all'atto della loro conoscenza ndr] non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania».

La fine dell'umanità

E tuttavia tale curiosità è ancora fortemente inficiata da automatismi di difesa, quasi di certo appresi alla dura scuola del Lager. A proposito di uno dei predestinati alla "salvezza", Henri, «inumanamente scaltro e incomprensibile come il Serpente della Genesi», scrive nel cap. 1 de *I sommersi e i salvati*, ovvero a tragedia ormai conclusa: «Oggi so che Henri è vivo. Darei molto per conoscere la sua vita di uomo libero, ma non desidero rivederlo».

Ma questo atteggiamento è, come si è detto, quello del "dopo", a "salvazione" avvenuta. Prima, quando si trova ancora

nel bel mezzo dell'incertezza, lo scrittore è dominato dalla sensazione che «la storia si sia fermata» e che la saggezza, cui egli dice insieme con gli altri di volersi richiamare, era quella di «non cercar di capire» (si veda il capitolo 12, *I fatti dell'estate*).

Una volta tornato libero, quasi per una sorta di naturale e vitalistica reazione, si afferma in lui non solo la volontà, ma la necessità ineludibile, di approfondire, di rendere anche compiutamente testimonianza della sua esperienza. A suffragare la forza di tale pulsione basta una considerazione: Primo Levi, quasi a voler sottolineare il *continuum* che attraversa tutta intera la sua opera, volle collegare il libro dell'esordio (*Se questo è un uomo*) con quello del congedo (*I sommersi e i salvati*).

E che non si tratti di un'operazione esterna o puramente mentale, bensì di una scelta lungamente meditata, espressione della sua stessa concezione del mondo, ci viene confermato da un dato preciso: il titolo, e la materia, della sua ultima opera è ripreso dal capitolo 9 di *Se questo è un uomo*. Parlando nella sua ultima opera dei "sommersi", i *Muselmänner*, come "il nerbo del campo", lo scrittore torinese proseguiva: «Essi popolano la mia memoria della loro presenza senza volto, e se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine, che mi è familiare: un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero».

La figura descritta è quella, stereotipata, dell'uomo comune che, violentemente espropriato del suo corpo e del suo libero arbitrio, ridotto alla stregua di un titolare quasi abusivo di un destino che sembra solo trascenderlo, appare senza volto e senza storia. Tragica espressione di una

l'inferno in terra

umanità colta al suo grado zero, egli è, nella sua impotenza, la vittima sacrificale della perversa e nullificante organizzazione dello sterminio nazista.

È questo, e non altro, il simbolo cui Levi ricorre per rappresentare la rottura irreparabile – prodotta dall'universo concentrazionario, allora e per sempre – della ormai purtroppo rivelata identità umana. Del resto in *Se questo è un uomo*, nella sua parte conclusiva (cap. 17, dal titolo *26 gennaio, Storia di dieci giorni*), in un contesto rabbrivente di disgregazione e di morte, compare una frase cruciale pesante come un macigno: «Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo».

Pecchiamo di eccessiva immaginazione se osiamo affermare che tale definizione, data la sequela di problemi che avrebbe innescato, è da considerare alla base delle riflessioni future di Levi sulla “vera” natura dell'essere umano, in una ricerca della “verità” senza la quale la vita stessa avrebbe perduto di senso?

Il difficile esercizio della testimonianza

E comunque, prima ancora di ogni altra considerazione, una necessità prevaleva su tutte: perché dei “sommersi” non fosse cancellato neanche il ricordo, occorreva che altri uomini, appartenenti al mondo dei “salvati”, si facessero carico di tutelarne e difenderne il ricordo. E in questo consiste il valore del “testimone”. Un testimone, per altro, estremamente esigente e per nulla disposto a mediare quando c'è di mezzo la “verità”.

Nel 1984, quindi tre anni prima di morire, dialogando con Tullio Regge, egli

così rievocava i suoi sogni giovanili: «Io ero sostanzialmente un romantico e anche della chimica mi interessava l'aspetto romantico, speravo di arrivare molto in là, di giungere a possedere la chiave dell'universo, di capire il perché delle cose. Adesso so che non c'è il perché delle cose, almeno così credo, ma allora ci credevo abbastanza»⁴.

Seppure le “cose” di un tempo dovevano sembrargli irrimediabilmente destituite di senso, non però vana gli doveva apparire la testimonianza di quanto era accaduto, poiché a questa aveva dedicato tutta la sua vita di sopravvissuto. Non a caso David Bidussa⁵ scrive, nella sua *Introduzione a I sommersi e i salvati*: «Il nucleo operativo delle pagine di Levi sta nel rapporto tra testimonianza e memoria, tra narrazione della propria vicenda di deportazione e le scorie lunghe di vicende che ancora sono presenti, nella collocazione tra persistenza del ricordo e attualità della memoria. Infine tra specificità della propria condizione e comparabilità della propria esperienza».

Ma c'è un altro binomio che va chiamato in causa: quello del rapporto tra memoria e storia. La prima, sia essa collettiva che individuale, si fonda sul vissuto; la seconda, al contrario, si fonda sulla oggettivazione e sulla ricostruzione dei fatti. E allora c'è da chiedersi: in un momento in cui i sopravvissuti stanno tutti scomparendo, a cosa dovrebbero ispirarsi i testimoni di seconda (o terza) generazione perché il loro lascito non vada disperso? La risposta è semplice e complessa al tempo stesso: la Shoà, se interpretata come “male radicale”, deve vivere nella memoria in quanto evento fondante della storia umana. Se interpretata invece in senso strettamente ideologico, sarà destinata a passare. Ove così accadesse, che ne sarebbe della “unicità” di Auschwitz? Il problema dunque ri-

guarda quanto la Shoà sia davvero indimenticabile e quanto essa riesca a conferire senso alla nostra esistenza.

Ecco perché crediamo sia errato separare il testimone dallo scrittore, assegnando a questo una funzione prioritaria rispetto a quello. Ha dunque ragione Wiesel quando sostiene che «la nostra generazione ha inventato una nuova letteratura, quella di testimonianza».

Di questa nuova tendenza Primo Levi è una delle voci più forti: come spiegare, altrimenti, il suo straordinario successo, di proporzioni mondiali? Di questo riconoscimento gli dà atto, ad esempio, Ernesto Ferrero,⁶ il quale, a conclusione del suo intervento pronunciato nel 2003 al Convegno di Torino scriveva: «Parlare della ricezione dell'opera di Primo Levi nel mondo significa dunque riaffermare ancora una volta il nostro debito nei suoi confronti; dire ancora una volta, ancora meglio, che la lunga, silenziosa, stoica lotta con l'ombra, con il dubbio, è destinata a non finire mai. Che questo è il compito che ognuno di noi, in prima persona, non può eludere».

NOTE

¹ Così in *Die drei Leute von Labor*, cap. 15 di *Se questo è un uomo*, op. cit.

² Dante, *Inferno*, v. 84.

³ *Lilít*, Einaudi, Torino 1981.

⁴ Primo Levi e Tullio Regge, *Dialogo*, Einaudi, Torino 1984.

⁵ David Bidussa, *Introduzione a I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2003.

⁶ Ernesto Ferrero, *Primo Levi in Italia*, in *La manutenzione della memoria, Diffusione e conoscenza di Primo Levi nei paesi europei*, Atti del Convegno di Torino 9-10-11 ottobre 2003, Centro Studi Piemontesi, Torino 2005.



TESTIMONE. O ANCHE STORICO?

Non siamo filosofi o storici, siamo testimoni.
(Primo Levi, *I sommersi e i salvati*)

Il tema del rapporto tra storia e memoria è stato oggetto di dibattito in un Convegno a Saint-Vincent organizzato nel 1997 in occasione del decennale di Primo Levi, il cui titolo era *Levi testimone e scrittore di storia*.¹

Già allora, la correlazione tra storia e testimonianza, e quindi tra storia e memoria, era ben presente nello spirito dei

partecipanti, al punto da rendere urgente una verifica e un chiarimento. Ebbene, non possiamo non ricordare, a oltre 20 anni da quel Convegno, il giudizio dello storico Stuart J. Woolf, traduttore in inglese di *Se questo è un uomo* e di *La tregua*, che egli, almeno nelle intenzioni, presumeva di essere definitivo: «La storia, in sé, non era di interesse diretto per Levi. Egli non solo non era uno storico,

ma era distante – per formazione professionale e intellettuale, per curiosità letteraria e predilezione di letture – dall'approccio e da ciò che chiamerei un po' pomposamente la *forma mentis* dello storico, anche se è evidente che condivideva una delle aree di indagine della storia contemporanea più difficili da analizzare: quella dei campi di concentramento e di sterminio nazisti».²

narrare la storia

Si è detto nelle “intenzioni”, perché poi lo stesso Woolf, in un altro passo della sua relazione, in qualche modo si contraddiceva, sottolineando le «straordinarie capacità di osservazione distaccata» dello scrittore torinese – capacità che, come è noto, sono una prerogativa, anzi la prerogativa, dello storico –, concludeva che, se la storia «può fornire informazioni in un contesto più ampio», essa però «non può mai sostituire l'esperienza diretta».

Il richiamo di Woolf all'importanza dell'“esperienza diretta”, giudicata addirittura “insostituibile”, è, ai fini del discorso, un'acquisizione non da poco, tanto più che essa sembra contrastare con quanto lo stesso Levi aveva scritto nella sua *Prefazione a Se questo è un uomo*, con l'intenzione di sminuirne la portata: «Perciò questo mio libro, in fatto di particolari atroci, non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione. Esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi d'accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano». ³

Altre affermazioni di Levi, quasi del tutto sottovalutate al tempo della pubblicazione del suo primo libro, avrebbero assunto nel tempo ben altra rilevanza, a dimostrazione di quanto effettivamente complesso fosse il suo mondo. Si pensi, fra tutte, a quella per la quale *Se questo è un uomo* fu «anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e sociale», nel corso della quale i deportati ebbero l'onere di sperimentare, sulla loro propria pelle, «che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale-uomo di fronte alla lotta per la vita». ⁴

A fronte della tabula rasa dei valori costitutivi la nostra stessa civilizzazione – in ragione della quale, caduta ogni norma civile e morale, l'uomo era divenuto lupo all'uomo –, c'è da riconoscere che l'“esperienza diretta” ha finito per occupare una rilevanza, anzi una centralità, la cui peculiarità doveva essere prima o poi riconosciuta come parte essenziale integrante, e dunque non certo non secondaria, della storia. Di questo hanno mostrato di avere contezza non pochi studiosi del Novecento, che, posti di fronte alla presenza dei campi di concentramento e di sterminio nazisti, si sono spinti a definire il Novecento come un secolo “infelice”, “innominabile”, “tragico”, dalle idee “assassine”, “del male”, ⁵ lasciando con ciò intendere, sia pure indirettamente, l'importanza delle testimonianze rese da quanti avevano avuto la disgrazia di sperimentarlo. Testimonianze tanto più rilevanti, a fronte dell'esaltazione dei grandi progressi tecnologici e scientifici realizzati nel corso del secolo, ma anche delle generose utopie che in parte lo avevano caratterizzato: si pensi, per tutte, a quella dell'apostola dell'educazione popolare, la svedese Ellen Key, ⁶ la quale lo aveva definito come il “secolo del bambino”.

Per altro, c'è da osservare che la stessa periodizzazione suggeritaci da Eric J. Hobsbawm nel suo *Il secolo breve*, ⁷ che tanto rilievo avrebbe assunto nel dibattito storiografico di più di venti anni fa, oggi ci appare logora e sbiadita. Mai come oggi, infatti, abbiamo la percezione che esso, anziché “breve”, sia stato inopinatamente “lungo”, come dimostra la recente insorgenza di questioni ricorrenti, e mai effettivamente superate, quali quelle dei nazionalismi, del razzismo, delle migrazioni di popoli. ⁸

Tra una memoria fallace e un intelletto limitato

Per quanto riguarda il suo rapporto con la storia, occorre ricordare che il “testimone” Levi aveva chiara contezza dei limiti connessi a una “esperienza diretta”, la quale doveva necessariamente fondarsi su di una memoria pur considerata come “fallace”. ⁹ Del resto, le contraddizioni implicite in tale rapporto erano state già rilevate da Maurice Halbwachs, morto in Lager, con queste parole: «la storia percepisce solo le differenze e le discontinuità, mentre la memoria guarda solo alle somiglianze e alla continuità». ¹⁰ Sul tema sarebbe tornato, in tempi più recenti, anche Harald Weinrich, il quale – dopo averci ricordato che il contrasto tra storia e memoria risale almeno al secolo dei “lumi”, epoca nella quale esplose quella «guerra generalizzata contro la memoria», al termine della quale sarebbe «uscita vincitrice la ragione illuminista» – così concludeva il suo ragionamento: «Da allora, e senza dovercene vergognare, ammettiamo di avere una memoria fallace; l'altra ammissione, quella di avere un intelletto limitato, si sente invece meno spesso». ¹¹

A ribadire le contraddizioni di tale rapporto va ricordato che, qualche anno fa, una studiosa come Annette Wieviorka definiva l'intera era novecentesca come quella “del testimone”, ¹² ma poco prima di lei Reinhart Koselleck, partendo dalla constatazione della precarietà del ricordo e dalla sua inevitabile metamorfosi nel tempo, aveva sostenuto l'esatto contrario: «Dal presente storico dei sopravvissuti, che hanno vissuto in prima persona queste esperienze, si arriverà a un passato puro che si è ormai separato dal vissuto. [...] Con il dileguarsi del ricordo soggettivo la distanza non sarà



solo maggiore, cambierà di qualità. Presto parleranno solo i documenti ufficiali, integrati e arricchiti da foto, filmati e biografie». ¹³ Non possiamo non cogliere, nelle parole di Koselleck, il rischio connesso a una riduzione della Shoà a evento ordinario e non straordinario della storia; a uno dei tanti eventi, insomma, da studiare alla stregua di altri avvenimenti del passato. La conseguenza che ne deriva appare ovvia: ove non ci opponessimo a tale visione, che per altro appare largamente condivisa dalla storiografia ufficiale, come potremmo impedire che la Shoà sia fatalmente condannata all'oblio, trascolorando in un "puro passato"? Oppure: come sarebbe possibile e rendere "contemporanea" la Shoà, se essa non si lega costantemente a un interesse vivo, sempre "presente", tale insomma da essere in grado di incarnare quella "contemporaneità" che ci era stata a

suo tempo indicata da Benedetto Croce? ¹⁴ Ricordiamo che il filosofo abruzzese aveva scritto: «Se la storia contemporanea balza direttamente dalla vita, anche direttamente dalla vita sorge quella che si suol chiamare non contemporanea, perché è evidente che solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato; il quale dunque in quanto si unifica con un interesse della vita presente non risponde a un interesse passato, ma presente».

Ma anche le parole di Croce valgono in teoria; in pratica, se non ci si rifà a un "uso pubblico" della memoria, nel senso indicato più di un trentennio fa da Jacques Le Goff, non ci sarà nessun presente del passato: «impadronirsi della memoria e dell'oblio – ci ricordava il grande storico francese – è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno do-

minato e dominano le società storiche. Gli oblii, i silenzi della storia, sono rivelatori di questi meccanismi della memoria collettiva». ¹⁵

Sulla scia di questa riflessione, c'è da ricordare che Aledida Assmann, polemizzando proprio con Koselleck, aveva affermato, in modo specularmente opposto al suo, che «col passare del tempo, l'Olocausto come fatto in sé non è diventato affatto incolore, né tantomeno risulta sbiadito, bensì, anzi, paradossalmente, più vitale e a noi vicino». Per poi aggiungere, citando Linda Reisch: «Affermazioni di questo tipo: "Più ci allontaniamo da Auschwitz, più il ricordo di quei crimini ci rimane dentro" non sono affatto inconsuete». ¹⁶

Tutte queste problematiche, come sappiamo, non erano certo ignote a Primo Levi. Egli, non solo possedeva numerosi libri sul nazismo e sulla persecuzione degli ebrei – che figuravano nella biblioteca della sua casa torinese, "casa saturata di persecuzione" –, ¹⁷ ma tentò anche di ricostruire numerosi episodi della sua infanzia e giovinezza ne *Il sistema periodico*, ¹⁸ il più autobiografico dei suoi libri, con il solo supporto del ricordo.

Di più: condusse anche delle vere e proprie ricerche su argomenti che lo interessavano. Ci limiamo, per tutte, a ricordarne solo due.

La prima riguarda i suoi studi sugli ebrei dell'Europa orientale, preparatori a *Se non ora quando?*, libro che ricalca i canoni del "romanzo storico".

La seconda è il racconto su Chaim Rumkowski, decano del ghetto di Łódź e simbolo di corruzione del potere. A lui lo scrittore torinese dedica la parte conclusiva de *La zona grigia*, capitolo 2 de *I sommersi e i salvati*. ¹⁹ Questo è l'incipit: «La stessa "impotentia judicandi" ci paralizza davanti al caso Rumkowski.

narrare la storia

La storia di Chaim Rumkowski non è propriamente una storia di lager, benché nel Lager si concluda: è una storia di ghetto, ma così eloquente sul tema fondamentale dell'ambiguità umana provocata fatalmente dall'oppressione, che mi pare si attagli fin troppo bene al nostro discorso».

Sappiamo, da Martina Mengoni,²⁰ che le fonti alle quali Levi aveva attinto per il suo racconto su Rumkowski erano essenzialmente tre: *La soluzione finale* di Gerald Reitlinger; *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* di Léon Poliakov; *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, di Raul Hilberg.²¹ Opere di storici ormai superati, si dirà. Certo! Ma non si può dire che sia superata – a conferma di quanto Levi sia davvero uno “storico” sui generis e, soprattutto anfibio – la lezione “attualizzante” che lo scrittore torinese ne ricavava: «Come Rumkovski – egli scrive –, anche noi siamo così abbagliati dal potere e dal prestigio da dimenticare la nostra fragilità essenziale: col potere veniamo a patti, volentieri o no, dimenticando che nel ghetto siamo tutti, che il ghetto è cintato, che fuori del recinto stanno i signori della morte, e che poco lontano aspetta il treno».

Come si vede, egli converte la storia in narrativa, l'esperienza personale in ammonimento morale di carattere universale. È dunque nel Levi scrittore che ci è necessario ancora indugiare, se vogliamo trovare una qualche risposta alle tante domande che ci siamo fatti, trasponendole, soprattutto, su un piano generale. Che è poi la prospettiva che oggi prevale negli studiosi leviani.

NOTE

¹ *Levi testimone e scrittore di storia*, a cura di P. Momigliano Levi e R. Gorriss, La Giuntina, Firenze 1999.

² S. J. Woolf, *Il senso della storia in Primo Levi*, in *Primo Levi testimone e scrittore di storia*, Giuntina, Firenze 1999.

³ P. Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, a cura di M. Belpoliti, vol. I, p. 5, Einaudi, Torino 1997. Ricordiamo, per inciso, che *Se questo è un uomo*, nell'edizione einaudiana del 1958, troverà la sua collocazione nella collana i “Saggi”.

⁴ P. Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, vol. I, op. cit.

⁵ Si vedano I. Kertész, *Il secolo infelice*, Bompiani, Milano 2007; AA.VV., *900: un secolo inominabile*, Marsilio, Venezia 1998; T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Garzanti, Milano 2001; R. Conquest, *Il secolo delle idee assassine*, Mondadori, Milano 2001; A. Besançon, *Il secolo del male. Nazismo, comunismo, Shoah*, Lindau, Torino 2008.

⁶ Citata in M. Debesse, *L'infanzia nella storia della psicologia*, in H. Gratiot-Alphandéry, R. Zazo, *Trattato di psicologia dell'infanzia*, vol. I, Armando, Roma 1971. Il secolo, iniziato con l'utopia, finirà dapprima con la nazionalizzazione dell'infanzia da parte del fascismo, successivamente con la strage di bambini nei Lager nazisti.

⁷ E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1995.

⁸ Si pensi alle popolazioni dell'Europa centro-orientale, subito dopo la Prima guerra mondiale. Milioni di persone furono costrette a “migrazioni forzate”, in ragione della loro appartenenza etnica. Un conteggio di esse è stato di recente fatto da A. Ferrara e N. Pianciola (*L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012), i quali hanno scritto che «durante la prima guerra mondiale, e le guerre che le fecero da corollario in Europa orientale e in Anatolia (1914-1923) circa 7,3 milioni di persone furono deportate o espulse». Oppure si pensi all'odissea tedesca fra il 1944 e il 1949, descritta da M. Picone Chiodo, ... *E malediranno il giorno in cui partorirono*, Mursia, Milano 1987. Un discorso analogo si potrebbe fare per la seconda guerra mondiale, quando furono i tedeschi – in larga parte – a emigrare. A tali migrazioni si devono aggiungere quelle degli ebrei orientali, a proposito delle quali esiste un'ampia letteratura. Per un primo approccio, si rimanda a Ottavogorno, *Ebrei all'Est*, aprile-settembre 1987, e a C. Son-

nino *Esilio, diaspora, terra promessa. Ebrei tedeschi verso Est*, Bruno Mondadori, Milano 1998.

⁹ Non a caso gli dedicherò il I cap. de *I sommersi e i salvati*, *La memoria dell'offesa*, in *Opere*, vol. II, p. 1006 e sgg, in op. cit.

¹⁰ La posizione di M. Halbwachs è così riassunta da M. Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano 2015.

¹¹ H. Weinrich, *Gedächtniskultur - Kulturgedächtnis*, in “Merkur”, 508 (1991), cit. in A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2002.

¹² A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

¹³ R. Koselleck, *Nachwort a Charlotte Berardt, Das Dritte Reich des Traums*, Frankfurt a. M., 1994, cit. in A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2002.

¹⁴ B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, ed orig. 1915, Laterza, Bari 1963.

¹⁵ J. Le Goff, *Memoria*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1979.

¹⁶ A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2002. La citazione riportata dalla Assmann è tratta da L. Reisch, *Geleiwort* in H. Loewy (a cura di), *Holocaust. Die Grenzen des Verstehens. Eine Debatte über die Besetzung der Geschichte*, Reinbek 1992.

¹⁷ *Capire e far capire*, intervista concessa a M. Spadi, ora in P. Levi, *Conversazioni e intervista 1963-1987*, op. cit. Tra gli storici che Levi apprezzava, per il loro approccio cauto e problematico alla Shoah, ci sono G. Reitlinger, A. Bullock e R. Hilberg.

¹⁸ P. Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.

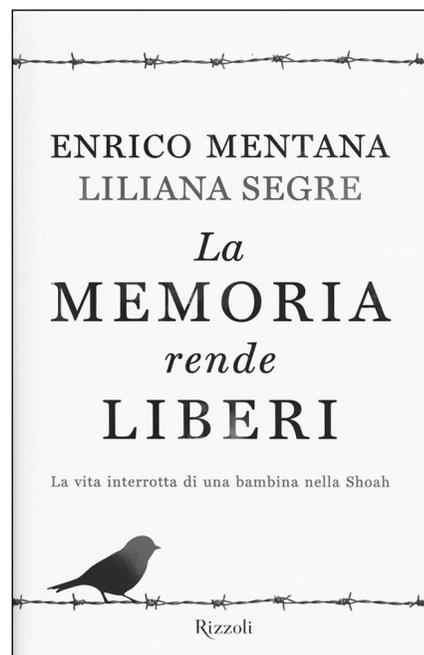
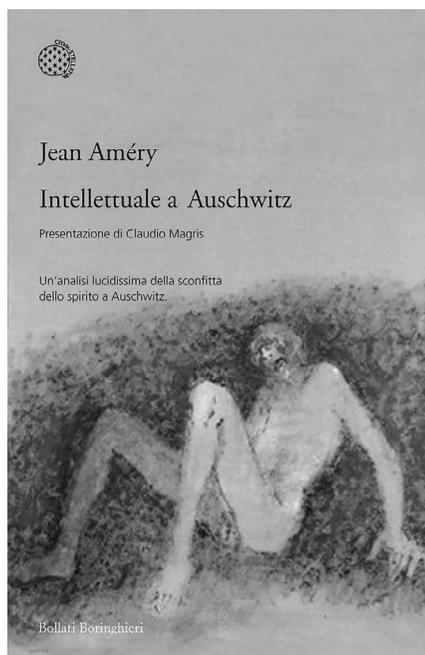
¹⁹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere*, vol. II, a cura di M. Belpoliti, pp. 1037-1044, Einaudi, Torino 1997.

²⁰ M. Mengoni, *Variazioni Rumkowski: sulle piste della zona grigia*; della stessa autrice si veda anche *Una corrispondenza etnografica. Primo Levi e Claude Lévi-Strauss*, “Italianistica”, n. 1, 2015.

²¹ G. Reitlinger, *The Final Solution*, 1953, trad. It. *La Soluzione finale*, il Saggiatore, Milano 1962; L. Poliakov, *Bréviaire de la haine. Le troisième Reich et les Juifs*, 1951, trad. it. *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1955; R. Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, 1961, trad. it. *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995.

IL RICORDO E L'IMPEGNO DELLA SCRITTURA

nel cuore dell'esperienza



LA TESTIMONIANZA E LE NUOVE FRONTIERE DELLA LETTERATURA

La quasi totalità del mondo letterario del primo e del secondo dopoguerra, come è noto, non amò Primo Levi, recepito come una sorta di corpo estraneo al mondo delle lettere. E Levi, in un certo senso, un corpo estraneo lo era davvero: nemico di ogni forma di “parlare oscuro”, egli aveva fatto della chiarezza la sua cifra distintiva di scrittore, individuando nel “rapporto” che si fa a fine settimana in fabbrica – “chiaro,

essenziale, comprensibile da tutti» –, il suo proprio modello letterario. Egli infatti osservava: «[...] se parlare oscuro può essere parlare per i posteri, l'importante per essere compreso da coloro a cui si dirige la pagina scritta è di essere chiari. La scrittura serve a comunicare, a trasmettere informazioni o anche sentimenti. Se non è comprensibile è inutile, è un grido nel deserto e il grido può essere utile per chi scrive, non per chi legge».¹

A tal punto imbarazzante era la novità connessa a questa sua proclamata “semplicità” che, ancora alla metà degli anni Novanta, il suo nome non figurava in alcun dizionario letterario, dato la sufficienza con la quale veniva giudicato dai critici di professione, fatte ovviamente salve talune poche eccezioni. Eppure, ancora in vita, era stato insignito del Campiello nel '63, del Bagutta nel '67, dello Strega nel '79. E allora quale fu la ragione della contraddizione per la quale,

nel cuore dell'esperienza

mentre da una parte egli veniva giudicato come una sorta di “intruso” nel mondo delle lettere, dall'altra veniva blandito con il conferimento dei nostri massimi riconoscimenti letterari?

La risposta a questa domanda va ricercata, prima ancora che nella forma asciutta ed essenziale della sua scrittura, nel contenuto che hanno reso celebri le sue opere: alludiamo, in particolare, alla trilogia costituita da *Se questo è un uomo*, *La tregua*, *I sommersi e i salvati*. Tali libri, avendo per oggetto, tutti o quasi, l'universo concentrazionario, vera pietra d'inciampo del secolo scorso, costringevano l'intellettualità nel suo complesso a confrontarsi con la Shoà, la “catastrofe” che aveva mandato in frantumi certezze secolari e che, stoltamente, si credeva ormai di nuovo acquisite dopo la “lezione” della seconda guerra mondiale.

Sulla cruciale questione della Shoà, vero e proprio “buco nero” della nostra storia recente, le risposte degli studiosi sono state sostanzialmente due: rimuovere l'“evento”, ignorandolo; derubricarlo a fatto ordinario della storia, che – pur riconosciuto come orrido e inquietante – non impediva loro di continuare a coltivare l'illusione delle leopardiane “magnifiche sorti e progressive”.

Il fatto è che l'esperienza nazionalsocialista, sconfessando ogni visione evolutiva della storia, contemplava – e contempla tuttora – una terza opzione: quella di fissare il volto della Gorgone non solo senza lasciarsene impietrire, ma anche senza lasciarsene condizionare nel fornire finalmente risposte di “senso”. Non a caso, Ian Kershaw, uno dei maggiori studiosi del nazionalsocialismo, ha scritto in tempi non lontanissimi: «Più di quarant'anni dopo la distruzione del Terzo Reich, gli storici più eminenti

sono assai lontani dal trovarsi d'accordo su alcuni tra i più fondamentali problemi relativi all'interpretazione del nazismo. [...] E non si riesce ancora a scorgere da nessuna parte una sintesi delle interpretazioni contrapposte, spesso invocata e reclamata a gran voce».²

Non meno problematica era la questione nel campo delle lettere, come dimostra il Convegno internazionale dal titolo *Diffusione e conoscenza di Primo Levi nei paesi europei*, svoltosi a Torino dal 9 all'11 ottobre 2003.³ Intervenendo nel corso di esso, con la relazione dal titolo *Primo Levi in Italia*,⁴ Ernesto Ferrero – ripercorrendo le tappe della “fortuna” letteraria dello scrittore torinese – accennava a tre “etichette” che, “per anni”, avrebbero contraddistinto l'autore di *Se questo è un uomo*.

La prima etichetta è quella di “Levi il Testimone”. Essa, utilizzata a partire dalla seconda edizione di *Se questo è un uomo* – quella einaudiana del 1958 –,⁵ sarebbe stata poi usata anche successivamente, accompagnando lo scrittore fino alla sua morte.

La seconda è quella di “Levi scrittore occasionale”. Tale giudizio, condiviso da un po' tutti gli studiosi, era stato in realtà formulato con la complicità di Levi stesso, inizialmente interessato – da uomo di scienza quale era – a marcare la sua distanza dal mondo ufficiale delle lettere, rispetto al quale diceva di sentirsi estraneo.

La terza etichetta è quella di “Levi chimico che scrive”. Quest'ultima, coniata allo scopo di sottolineare l'atipicità, se non la “paradossalità”, rispetto alla nostra più autentica tradizione, suonava quasi a giustificazione di talune, seppure anomale, incursioni dello scrittore torinese nel terreno delle lettere.

Ebbene, se l'atteggiamento oggi pre-

valente nel mondo della critica è quello di sottolineare l'importanza di Levi come “scrittore”, rimane del tutto problematico il modo con il quale lo dobbiamo intendere come “testimone”. Nel suo libro-testamento *I sommersi e i salvati*, egli, dopo aver passato in rassegna i vari tipi di testimonianza, faceva riferimento a una esigenza di testimonianza “integrale”, dalla quale nessuno di noi può dirsi esentato: «Lo ripeto, non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri. È questa una nozione scomoda, di cui ho preso coscienza a poco a poco, leggendo le memorie altrui, e rileggendo le mie a distanza di anni. Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i “mussulmani”, i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato generale. Loro sono la regola, noi l'eccezione».⁶

Facendosi carico di tale incontestabile verità, David Bidussa, ad esempio, prospettava scenari nuovi, all'interno dei quali il dovere di perpetuare il ricordo dei veri “testimoni”, ovvero dei “sommersi”, si innestava in uno scenario del tutto nuovo, ma anche ultimativo: «Quando i testimoni oculari saranno scomparsi – egli scriveva –, quando quelle voci non avranno più voce, ci ritroveremo con un archivio definito di storie, che racconteranno scenari e situazioni. Si tratterà allora di far lavorare quelle storie narrate come “documenti”. In quel momento avverrà, consapevolmente per noi, il passaggio irreversibile tra Novecento e “attualità”».⁷

Alla luce di queste parole, possiamo ben dire che molta acqua è passata

sotto i ponti, da quando, nell'immediato dopoguerra, moltissimi "testimoni" del Lager vissero il rapporto tra "letterarietà" e ricerca del "vero" come una sorta di ossimoro. Essi, non a caso, si distinsero per il loro fiero spirito antiletterario, dal momento che l'idea stessa di "letterarietà", associata allo sterminio, appariva ai loro occhi come un oltraggio, come una profanazione, una inaudita "falsificazione" della verità. Bene lo spiegava Aharon Appelfeld nel suo libro *Oltre la disperazione*,⁸ il quale così riassume questo stato d'animo di destituzione: «Chi ha attraversato la Shoah ha timore della memoria, come fosse fuoco. Per molto tempo la mia generazione ha tenuto nascosta e repressa, quando non ha rimosso, la memoria di quegli anni. Dopo la Shoah era impossibile vivere senza mettere a tacere i ricordi. La memoria è diventata il nostro nemico. Non facevamo altro che tentare di offuscarla, accantonarla, sedarla come si fa per i dolori. Questa battaglia è andata avanti per anni. La gente ha imparato a vivere senza la memoria così come si impara a vivere senza un arto amputato».

Le difficoltà connesse alla prima fase del processo di "costruzione della memoria", che potremmo definire afasico, non poteva però continuare a lungo. Molti dei testimoni, come ha osservato Robert S. C. Gordon,⁹ dovettero ben presto prendere atto che «l'evidenza documentaria si era già consolidata nella fotografia, nelle immagini e nei cinegiornali [...]. Numerosi testi includono illustrazioni tratte da queste fonti, come a dire che la scrittura dev'essere qualcosa di più che un mero documento».

D'altro canto, dal punto di vista dei generi letterari, è ormai da considerare superata la stessa divisione, per categorie, a suo tempo proposta da Primo Levi, per

il quale la letteratura sui Lager si poteva «grossolanamente dividere in tre categorie, i diari o memoriali dei deportati, le loro elaborazioni letterarie, le opere sociologiche e storiche».¹⁰ Per altro, essa era stata clamorosamente smentita dallo stesso Levi, il quale, anziché scrivere con *Se questo è un uomo* un libro, come egli credeva, di semplice testimonianza, in realtà avrebbe dato vita a un'opera di genere misto, che rappresenta una delle acquisizioni letterarie più alte del XX secolo.

Il vero del Lager e il ritorno dell'immaginazione

Se il concetto di "letterarietà", come è stato scritto,¹¹ va declinato come «l'assieme di quelle proprietà astratte la cui presenza in un'opera la fa riconoscere come fatto letterario», allora non si vede per quale motivo un'opera letteraria debba entrare in conflitto con l'esigenza della «ricerca del vero», come del resto aveva insegnato Alessandro Manzoni. E ciò non foss'altro che la letterarietà non implica necessariamente una *conventio ad excludendum* nei confronti dei contributi provenienti da altre discipline, bensì *ad includendum*. Non a caso, alcuni anni fa, Aharon Appelfeld, dopo aver descritto a lungo "ciò che gli era successo", indicava, come fase successiva della sua originaria esperienza di scrittore, quella del superamento dell'autobiografismo e di un ritorno all'"oggettivazione" della narrazione.

Egli insomma, pur non nascondendosi le insidie connesse al ricorso all'immaginazione – con le sempre possibili derive verso il bizzarro, l'eccezionale, lo speculativo –, non mancava di indicarne anche i vantaggi. Tra questi c'era quello di dare

il giusto rilievo all'emozione, sempre ovviamente temperata dalla presenza della razionalità; di far emergere l'idea dell'Autore; di selezionare gli avvenimenti in modo da giungere al cuore dell'esperienza che si intendeva rappresentare. Si trattava, egli afferma, di «traslare quella terribile esperienza dalla categoria della storia a quella dell'arte».

Appelfeld ci poneva di fronte allo stesso dilemma che, a suo tempo, aveva angosciato non poco l'ex-deportato a Buchenwald, Jorge Semprún, costretto a scegliere, a un certo momento della sua esistenza, tra il «silenzio fruscante della vita» e «il linguaggio mortale della scrittura».¹²

Alla luce di queste riflessioni, non possiamo non ripensare al severo monito, poi in seguito leggermente corretto, che Theodor W. Adorno, nel 1949, aveva lanciato: «[...] scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie».¹³ Al tempo stesso, però, lanciava all'intero milieu della cultura il messaggio seguente: «La critica della cultura si trova dinanzi all'ultimo stadio della dialettica di cultura e barbarie: scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie, e ciò avvenne la stessa consapevolezza del perché è divenuto impossibile scrivere oggi poesie. Lo spirito critico non sarà mai all'altezza di affrontare la reificazione assoluta, che presupponeva il progresso dello spirito come uno dei suoi elementi e che oggi si appresta ad assorbirlo interamente, finché resterà fermo in se stesso in una contemplazione soddisfatta di sé». In senso analogo vanno anche le affermazioni di George Steiner sui limiti del concreto imposti all'immaginazione, o di Eli Wiesel, che – riecheggiando Adorno – riteneva che la dizione "romanzo" era del tutto inappropriata per Auschwitz, o in-

nel cuore dell'esperienza

fine di Claude Lanzmann, che vedeva nella "finzione" una trasgressione insopportabile per una storia simile.

Ma, al tempo stesso, non si può non considerare quanto Furio Colombo ebbe a dire a proposito di *Schindler's List* di Steven Spielberg: «L'operazione, come è sempre avvenuto nella storia della cultura, è questa: io mi impossesso di tutto quello che sappiamo di questa storia, e la racconto come so raccontarla io, con l'impronta, lo stile, i modi del mio tempo. *Ma la staffetta della coscienza del mondo continua*».¹⁴

Saranno in grado gli scrittori del futuro a rispondere positivamente a questa "staffetta della coscienza"? Ci auguriamo vivamente di sì, in quanto nella Shoà è in qualche modo inscritto parte del nostro destino, in quanto uomini protesi alla ricerca del "senso" di noi stessi e della vita. Il suo stesso messaggio raggelante può addirittura essere rovesciato in positivo, perché, come ci avvertiva Fernand Braudel nella sua Prolusione al Collège del 1950, se «le grandi catastrofi sono necessariamente le orientatrici delle rivoluzioni reali, esse ne sono certamente le infallibili annunciatrici e rappresentano in ogni caso l'imperativo di pensare, o meglio, di ripensare l'universo».¹⁵

Ebbene, al di là del contenuto, oggi tale ripensamento deve necessariamente passare attraverso i mutamenti in corso, che stanno sconvolgendo i campi della mentalità e del costume. Ad esempio, oggi assistiamo non solo alla netta prevalenza di codici di comunicazione non verbali su quelli verbali – si veda ad esempio il racconto visivo –, ma anche al cambiamento della tradizionale fruizione letteraria, sempre più soggetta al complesso delle attività che la riguardano: dalla scrittura alla lettura, per giungere fino all'editoria. Basti pen-

sare alla diffusione dell'e-book, che ha indotto taluni a parlare di "un cambio di paradigma", tale da rimettere in discussione "un'eredità" addirittura "di secoli", o ai condizionamenti cui è sottoposto il lettore nella civiltà dell'immagine, o infine alla creazione di una nuova figura di fruitore, il "lettore-nomade", il quale sarebbe inevitabilmente portato a "scivolare", in modo erratico e dispersivo, "da un contenuto all'altro".

Innovazioni, queste, che, con lo smarrimento della narrativa, hanno prodotto una crisi profonda nella stessa critica letteraria, dal momento che, come ha osservato Maria Corti, «critica e arte sono due poli, dunque due attività complementari e reciprocamente condizionate».¹⁶

Di qui il grido di allarme lanciato di recente da Tzvetan Todorov, il quale ha parlato di una "letteratura in pericolo".¹⁷ Un "pericolo" che, a detta dello studioso francese, d'origine bulgara, riguarderebbe non solo la "grande" letteratura – «poemi, romanzi, racconti e opere drammatiche» –, ma anche il "vasto ambito della narrativa destinata a uso pubblico o personale", ivi compresi – come viene puntualmente precisato – «il saggio e la riflessione».

In una successiva intervista, dal titolo *Quale avvenire per la letteratura?*, Todorov, non senza qualche accento autocritico, si incaricava ancor più di precisare: «Il "pericolo" di cui parlo procede da diverse cause che sono, tuttavia, collegate a una certa concezione della letteratura. La prima risiede nell'insegnamento nelle scuole, che subito dopo il 1968 ha subito un cambiamento, al quale io ho partecipato in modo attivo. Quello che si voleva era stabilire un equilibrio tra l'approccio alla letteratura attraverso dati esterni, biografici e

SE QUESTO È UN UOMO

**Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.**

Primo Levi

aneddotici, e l'analisi più attenta delle opere stesse. Ci si è spinti però troppo in là e il risultato è che oggi l'insegnamento si incentra sugli strumenti dell'analisi letteraria più che sulle opere stesse. Questa stessa concezione austera è presente in buona parte della critica giornalistica e persino in numerosi scrittori, che sono come immobilizzati dal loro stesso desiderio di conformarsi alle teorie che ritengono essere alla moda».¹⁸

Per noi, testimoni di terza o quarta

generazione, la fase che si è aperta potrebbe essere definita di “ritorno dell'immaginazione”, purché correttamente intesa. Si tratta infatti non già di inventare nuovi fatti, quanto piuttosto di mettere nell'ordine giusto quelli vecchi. Il problema letterario, insomma, non starà tanto «nel mettere insieme i fatti», quanto piuttosto «nello scegliere quelli capaci di arrivare al cuore dell'esperienza, invece di restare ai margini».

Potrebbe essere questo uno dei modi per sottrarre la Shoà al suo altrimenti inevitabile destino, che è quello, secondo una interpretazione di “destra”, di relegarla – a distanza di tanto tempo – nelle aeree del “mito”, il quale, come è noto, non è oggettivabile.

Se però viene interpretata ad esempio come “male radicale”, allora, inevitabilmente essa, per il mezzo della memoria, ci diviene non solo attuale, ma in qualche modo “indimenticabile” anche sul piano della storia. Al di là di una memoria del “mito” (la Bibbia), o di una memoria della storia (la Shoà), c'è un terzo tipo di memoria, che potremmo definire di mediazione, quale è quella che è ad esempio è rappresentata da un evento “storico-mitico”, come la Rivoluzione francese, ritenuto fondante per la nostra esistenza.

NOTE

¹ Dalla Conferenza sul tema “Scrittore non scrittore”, tenuta al Teatro Carignano di Torino, il 19 novembre 1976, per iniziativa dell'Associazione culturale Italiana, organizzatrice dei “Venerdì letterari”. Testo e appunti stenografici sono a cura de “La Stampa”. Copia, su richiesta, ne fu consegnata allo scrittore, che aveva parlato sulla traccia di una scaletta, ora in Echi, p. 93-98)

² Si veda I. Kershaw, *Che cos'è il nazismo. Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, ed. orig. 1985, trad. it. Boringhieri, Torino 1995.

³ Per la pubblicazione degli Atti si veda il volume AA.VV., *La manutenzione della memoria. Diffusione e conoscenza di Primo Levi nei paesi europei*, a cura di G. Tesio, Centro Studi Piemontesi, Torino 2005.

⁴ E. Ferrero, Primo Levi in Italia, in AA.VV., *La manutenzione della memoria. Diffusione e conoscenza di Primo Levi nei paesi europei*, op. cit.

⁵ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958.

⁶ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

⁷ D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009.

⁸ A. Appelfeld, *Oltre la disperazione*, ed. orig. 1994, trad. it. Guanda, Milano 2016.

⁹ R. S. C. Gordon, *Scolpiteloei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, op. cit.

¹⁰ P. Levi, *Prefazione* a H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista*, ed. or. 1972, trad. it. Mursia, Milano 1984.

¹¹ La definizione è contenuta nel glossario terminologico fornitoci da M. Corti e C. Segre nell'opera da loro curata *I metodi attuali della critica in Italia*, ERI, Torino 1980.

¹² J Semprún, *La scrittura o la vita*, Guanda, Parma 1994.

¹³ T. W. Adorno, *Critica della cultura e società*, ora in *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino 1972. Tale giudizio sarà successivamente riveduto in *Dialettica negativa*, ed. orig. 1966, trad. it. Einaudi, Torino 1970, nella molto meno drastica affermazione per la quale «si può scrivere solo su Auschwitz».

¹⁴ *Cit.* in D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, op. cit.

¹⁵ F. Braudel, *Posizioni della storia*, *Prolusione detta al Collège de France* il 1° dicembre 1950, ora in F. Braudel, *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano 1973.

¹⁶ Si veda M. Corti in *I metodi attuali della critica letteraria*, a cura di M. Corti e C. Segre, ERI,

Torino 1980.

¹⁷ T. Todorov, *La littérature en péril*, Flammarion, ed. or. Paris 2007, trad. it. *La letteratura in pericolo*, Garzanti, Milano 2008. In termini non dissimili si è anche espresso William Marx, il cui ultimo libro porta il significativo titolo *L'adieu à la littérature*.

¹⁸ Si veda l'intervista che T. Todorov ha rilasciato a Sabine Audrierie, pochi mesi dopo l'uscita del suo libro, dal titolo *Quale avvenire per la letteratura?* L'intervista, apparsa sulla rivista francese “La Croix” nel 2007, si trova, in trad. it., in T. Todorov, *Noi e l'altro*, Datanews, Roma 2007.

CONCLUSIONI

APPUNTI A MARGINE DI UNA DISCUSSIONE ANCORA *IN FIERI*



STORIA E MEMORIA DELLA SHOÀ DOPO L'ULTIMO TESTIMONE

In una frase molto citata, lo storico Pierre Nora ha affermato: «si parla di memoria solo perché [“l’evento”, ndr] non esiste più». ¹ A un tale tipo di argomentazioni replicava circa un ventennio dopo la storica letteraria Aleida Assmann, la quale non solo contestava la natura regressiva del giudizio, ma ne metteva anche in discussione la validità, dal momento che – a suo giudizio – il passato non doveva – e non poteva – essere considerato appannaggio esclusivo degli storici di professione. ² Alle affermazioni di Nora non a caso ella controbatteva: «È proprio così? Davvero non esiste più la memoria? E quale tipo di memoria sa-

rebbe scomparso?»

Questa serie di domande – di fatto retoriche – costituivano in realtà l’antecedente di quello che era il nocciolo vero del problema: il passato – questo era il punto – è da considerare davvero irrecuperabile, come aveva sostenuto Nora, o non era invece da ritenere foriero – come inferiva la Assmann – di «un’influenza sul presente in forma di diritti e doveri contrapposti», in quanto le memorie, pur riconosciute come «in parte tra loro contraddittorie», rivendicano tuttavia «il loro diritto al riconoscimento sociale»?

Di più: nel caso di specie, ovvero quello – emblematico – riguardante l’Olocausto,

la Assmann non mancava di osservare un’altra stranezza: più il tempo passava, più – in modo direttamente proporzionale – l’«evento» risultava a noi vicino».

Dunque se ne poteva ricavare che la memoria, ben lungi dall’essere “morta” – come ipotizzava Nora – era al contrario da considerare, non solo viva e vegeta, ma anche attiva e operante.

Eppure, anche a fronte delle motivazioni così inoppugnabili, quali quelle proposte dalla studiosa tedesca, la polemica non accennava a placarsi. La prova provata ci viene offerta, ad esempio, da uno studioso del calibro di George Bensoussan, ³ il quale, un quindicennio fa, in *L’eredità di*

Auschwitz, dapprima contestava gli effetti deteriori della memoria – primo fra tutti le forme di “ritualizzazione” alle quali essa viene costantemente sottoposta –⁴ poi riproponeva in termini ultimativi, il primato assoluto ed indiscusso della storia. «La memoria – egli sosteneva – è selettiva, per questo favorisce l’abbaglio. La Storia è più prosaica e disincantata. [...] Perciò, la nostra arma non è la memoria, che costruisce, demolisce, dimentica o edulcora, ma la sola Storia».

Ove volessimo aggiungere una breve postilla di commento, si potrebbe anche dire che la memoria parte dal vissuto personale, mentre la storia – all’opposto – muove dalla oggettivazione e dalla ricostruzione generale dei “fatti” che la memoria – una volta convertitasi in “mito” – è reversibile ed ubiqua, la storia invece –vivendo *hic et nunc* – è irripetibile e unica che la memoria è “calda” e fatta a misura di *ethos*, la storia è “fredda” e concepita a misura delle “scienze esatte”.

E, tuttavia, come ci ricordava un settantennio fa Georges Lefebvre,⁵ la storia non è affatto da considerare una “scienza”, almeno «nell’accezione che questo termine ha assunto da circa due secoli» a questa parte. Ne consegue, che lo storico non è «neutrale» nei suoi giudizi, in quanto, come osservava Henri-Irénée Marrou, «la storia è un’avventura spirituale in cui la personalità dello storico è completamente coinvolta».⁶ Quindi anche la storia comporta un alto tasso di soggettività.

Le ragioni di questa “relatività” sono state bene esposte, dallo storico inglese Edward Hallett Carr,⁷ il quale, per farci capire bene il problema, è ricorso a una efficace metafora: il fatto che una montagna assuma sembianze diverse, egli dice, a seconda del punto di vista da cui la si osserva, non significa che essa sia oggettivamente priva di forma, o che possieda

una infinità di forme. Significa solo che la montagna legittima tanti giudizi, quanti sono i punti di vista da cui la si osserva.⁸

Sulla memoria c’è sempre stato, dunque, un giudizio sospeso. Si pensi alle riserve espresse da Marc Bloch, il quale, fin dal lontano 1921, negava ogni credibilità alle “testimonianze” dei combattenti della Prima guerra mondiale, da lui declassate al rango di “false notizie”.⁹ «Non esiste buon testimone – egli sosteneva –, né deposizione esatta in ogni sua parte».¹⁰

La prima ragione di questa “diffidenza” riguarda il processo di alterazione per cause naturali, cui è soggetta la memoria nel corso del tempo. Si pensi alle considerazioni di un testimone d’eccezione, quale fu Primo Levi, il quale, nella sua ultima opera,¹¹ ha scritto: «La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra, non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei». La seconda riguarda il contesto all’interno del quale le testimonianze vengono rese. Ad esempio, negli anni Novanta abbiamo assistito ad un tale boom di testimonianze, che alcuni non hanno esitato a parlare di «inflazione memoriale». Al di là del successo di pubblico riscosso da Steven Spielberg con *Schindler’s List* (1994),¹² c’è, di poco successiva, la nascita della Fondazione Spielberg, la quale sarebbe stata all’origine di quella «americanizzazione dell’Olocausto»,¹³ che – in ragione delle possibilità offerte dalla moderna tecnologia – avrebbe poi portato ad una vera e propria «rivoluzione storiografica». Di qui

«la pretesa di Spielberg [...] di scrivere la storia della Shoah» affidandosi [...] «ai suoi veri autori, a cui essa appartiene: gli attori e i testimoni che la raccontano in diretta per l’oggi e per il domani».¹⁴

Ma è possibile condividere un metodo di ricerca della validità impostato su tali parametri?

Già a partire dagli anni Ottanta la storica Lucy S. Dawidowicz, ad esempio, si era espressa negativamente con queste inequivocabili parole:¹⁵ «Le trascrizioni delle testimonianze da me esaminate sono piene di errori per quanto concerne le date, i nomi delle persone, i luoghi, e mostrano con tutta evidenza una scorretta comprensione degli eventi stessi. Più che essere utili allo studioso, alcune di tali deposizioni possono fuorviarlo».

Circa un ventennio dopo Annette Wievorka ebbe ad osservare che non esiste un «testimone in sé», il quale sia portatore di un’esperienza unica: «Il testimone – ella precisava – esiste sempre nella situazione di testimonianza nella quale si pone». Alcuni brani dopo la studiosa ne spiegava così le ragioni:¹⁶ «Il testimone si rivolge al cuore, e non alla ragione. Suscita compassione, pietà, indignazione e talvolta persino un senso di rivolta. Il testimone stipula un “patto di compassione” con colui che l’ascolta, così come colui che scrive la propria autobiografia stipula con il proprio lettore quello che Philippe Lejeune ha chiamato un “patto autobiografico”».

E dunque, se vogliamo davvero salvare il patrimonio incommensurabile umano e morale che ci è stato lasciato dai reduci, dobbiamo trattare le loro “testimonianze” in senso altamente critico, ovvero per dirla con Walter Benjamin,¹⁷ dobbiamo leggerle «contropelo, contro le intenzioni stesse di chi le ha prodotte».¹⁸

un passato che non passa

Uno spazio per un dialogo tra storia e memoria

Ebbene, in base a queste considerazioni dobbiamo porci una domanda che oggi è da considerare cruciale: dobbiamo rassegnarci all'idea che tra storia e memoria non esistano punti di tangenza, o è legittimo pensare che esse, pur nell'ambito che è loro proprio, possano positivamente coesistere, fino ad arrivare – addirittura – ad un momento di sintesi?

Ebbene, molti studiosi sono convinti che il dialogo tra storia e memoria – fino ad alcuni decenni fa impensabile – sia ai tempi nostri non solo possibile, ma – nel caso della Shoah – necessario, soprattutto dopo la scomparsa, quasi definitiva, dei “testimoni”.

A proposito delle attuali difficoltà, una recente messa a punto – che ha il merito di fornirci un quadro sintetico e aggiornato di un dibattito che è ormai più che ventennale – ci è stata offerta da David Bidussa,¹⁹ il quale, nel suo libro *L'ultimo testimone*, così si (e ci) interroga: «Come costruire [...] un discorso storico coerente se ad esso si contrappone costantemente un'altra verità, quella delle memorie individuali? Come fare appello alla riflessione, al pensiero, al rigore quando i sentimenti e le emozioni invadono la scena pubblica?»

Tale problematica, che fino a qualche decennio fa veniva vissuta dagli studiosi alla stregua di una *concordia discors* a bassa intensità conflittuale, dopo “la scomparsa dell'ultimo testimone” viene avvertita al contrario come un nodo centrale. Il “vuoto” di testimonianze di cui si parla comporta infatti un vero e proprio cambio di paradigma, che lo stesso Bidussa ha riassunto con il termine di “post-memoria”, che sarebbe poi l'età nella quale oggi viviamo.²⁰

Per uscire dalla contraddizione occorre assumere – nei confronti dei racconti dei testimoni – quella disposizione mentale nuova, impostaci dal tempo, che vuole che non ci si soffermi più alle sole “emozioni”. Occorre che ad esse si accompagni – costantemente – la cognizione delle cause prime che le hanno prodotte – il Lager –, e delle cause seconde che le hanno rese possibili: il contesto storico e culturale nel quale esse furono rese.²¹

Alla luce di quanto si è detto, si evince dunque che oggi ci troviamo davvero di fronte ad una sorta di spartiacque, il quale ci impone di coniugare insieme ragione e sentimento, in vista di una testimonianza nuova – organica a testimoni di seconda e terza generazione –, la quale abbia della memoria non un'immagine contemplativa, bensì pragmatica.²²

IL dualismo di fronte al quale ci troviamo è dunque il seguente: da una parte abbiamo l'apodittica affermazione della Wieworka,²³ che, con largo anticipo, aveva preconizzato l'avvenuto “cambiamento della testimonianza” nel tempo dall'altra il monito rivoltoci da Yehuda Bauer, per il quale «noi abbiamo bisogno di testimoni. Non si può fare una storia dell'Olocausto senza testimoni».²⁴

A un uso controllato della memoria, insomma, non può non corrispondere uno studio sempre più approfondito della storia, senza la quale quelle testimonianze corrono il rischio di non avere il supporto necessario per poter essere tramandate. Una conferma in tal senso ci viene, ad esempio, da Luciano Canfora, il quale, riportando una citazione di Paul Valéry del 1929, ha ipotizzato un possibile scenario futuro: «Supponiamo che l'immensa trasformazione che noi stiamo vivendo, e che ci sta cambiando, si sviluppi ancora, alteri alla fine ciò che rimane dei costumi, disponga in un altro modo i bisogni e i

mezzi di vita presto la nuova era produrrà uomini che non saranno più legati al passato da nessuna abitudine mentale. La storia non offrirà loro che racconti strani, quasi incomprensibili: perché niente, nel loro tempo, avrà avuto un qualche esempio nel passato».²⁵ Onde stornare un pericolo di tal genere, occorre subito dire che oggi esiste la possibilità di un connubio tra storia e memoria, dato l'atteggiamento di apertura e di disponibilità mostrato da taluni storici, i quali, pur rimanendo fedeli alle regole fondamentali del loro «mestiere – che sono quelle di fare appello all'intelligenza e non all'emozione –, si dimostrano finalmente aperti a rinunciare al loro tradizionale “distacco” e a lasciarsi permeare dal pathos delle testimonianze».²⁶

L'empatia che inevitabilmente condiziona lo studioso nel giudicare fatti o personaggi del passato non è più – dunque – un impedimento.²⁷ Al contrario è una risorsa, come lo stesso Canfora ci conferma. Egli, infatti, dopo aver scritto che la distanza temporale, «di solito esaltata come matrice di equanimità, è forse in ultima analisi un danno», – ha poi precisato in che senso questa sua affermazione debba essere letta. «L'atarassia senza passioni – egli sostiene – non è la migliore, ma forse la peggiore condizione per scrivere storia. E che dunque il *pathos* narrativo (la partecipazione emotiva, non il volgare patetismo) non è un cascame del lavoro storiografico ma al contrario l'indizio della “durevolezza del presente nel passato”».²⁸

Ricordiamo, *en passant*, che il tanto decantato “distanziamento”, quale condizione necessaria e sufficiente per poter “fare storia”, viene oggi invocata proprio da quegli storici “revisionisti” i quali, sempre più insofferenti per la condizione di stallo alla quale appaiono come inchioc-

dati, tentano in ogni modo di reagire, non rassegnandosi a che esista – ancora – “un passato che non passa”.²⁹

La questione della necessità di una sintesi tra storia e memoria, insomma, è di tale momento che – come è stato osservato da Bidussa –, da come gli studiosi sapranno far interagire i “fatti” con la “memoria”, la microstoria con la macrostoria, il “soggetto” con l’“oggetto”, dipenderà «il futuro della testimonianza quale fonte della storia. Ma anche del Giorno della memoria».

Influenza della Shoà nella fase della post-memoria

Non è un caso che, a proposito di un 27 gennaio sempre più ridotto, a suo giudizio, a mero “rito”, Michele Battini – ad esempio – si sia spinto addirittura ad evocare «una perfida eterogenesi dei fini», motivandola con giudizio gravido di significato:³⁰ «Ci dobbiamo chiedere brutalmente – egli si chiede – se l’istituzionalizzazione di una giornata dedicata alla memoria della Shoah possa rischiare di alimentare l’assuefazione, le recriminazioni e persino qualche tendenza a forme di relativismo morale. Io credo che si debba partire dal dato drammatico che tra il senso comune degli europei e degli italiani e l’esperienza degli ultimi sopravvissuti dello sterminio si è ormai aperto un baratro morale, dal quale emerge anche la facile opinione che la scomparsa degli ultimi colpevoli nazisti abbia estinto la colpa».³¹

Prima di lui, la deportata austriaca Ruth Klüger aveva accusato di scarsa sensibilità quanti, espressione di una “cultura museale” e voyeuristica vuota di contenuti, si recano in date prestabilite in visita ai luoghi della memoria, ultimi epigoni di un turismo *sui generis*: «La massa di tu-

risti che oggi affluisce a Monaco – ella scrive – va innanzitutto al Marienplatz per godersi il grazioso carillon [...], e poi va a Dachau alle baracche. Chi vuole conservare un bel ricordo del ‘Gartenhaus’ di Goethe e della sua Christiane a Weimar, visita subito dopo, con riverente costerazione, anche il monumento di Buchenwald. In questa cultura museale dei campi di concentrazione, la coscienza storica obbliga ogni contemporaneo sensibile, per non parlare del politico pieno di principi morali, a far fotografie, o, meglio ancora, a farsi fotografare in quei luoghi. Che vantaggio ne traiamo? [...] Non i morti onoriamo con questi residui, brutti e insignificanti, di crimini passati li raccogliamo e li conserviamo perché noi ne abbiamo bisogno [...]».³²

Da insegnante, devo dire che non mi sento di condividere affatto tali affermazioni, che – seppure motivate dalla “trivializzazione” susseguente alla dimensione di massa assunta dal fenomeno della Shoah –³³ mi sembrano improntate ad un eccessivo “purismo”.³⁴ E tuttavia è indubbio che – se vogliamo preservare la memoria, sottraendola al rischio dell’insignificanza se non dell’oblio – anche la scuola, istituzionalmente preposta alla formazione di una coscienza pubblica, debba rinnovarsi, più che nei contenuti, nelle forme della comunicazione e dell’insegnamento. La conciliazione tra storia e memoria è infatti possibile, a patto – ripetiamo – che si tenga conto di almeno due considerazioni.

La seconda, corollario della prima, riguarda la “gestione della memoria”, nel senso indicato, più di un trentennio fa, da Jacques Le Goff: «Impadronirsi della memoria e dell’oblio – egli ebbe a scrivere – è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e dominano le società

storiche. Gli oblii, i silenzi della storia, sono rivelatori di questi meccanismi della memoria collettiva».³⁵

Ecco: farsi carico di queste due istanze – quella di una maggiore conoscenza storica e quella di un più convinto impegno civile – equivale a voler fare davvero opera di testimonianza, nel doppio senso di mantenere vivo il ricordo di ciò che è stato e al tempo stesso di contrastare – fattivamente – gli storici “revisionisti”, e/o “negazionisti”, la cui opera di manipolazione e falsificazione dei “fatti” prosegue imperterrita anche ai giorni nostri. Non a caso, uno storico del calibro di Ian Kershaw,³⁶ in *Che cosa è il nazismo?*, ha giustamente scritto: «Il passato nazista suscita in coloro che si trovano ad affrontarlo appassionati sentimenti di denuncia morale. Ed è giusto che sia così. E tuttavia, per quanto giustificati, e persino necessari siano questi sentimenti, a lungo andare la denuncia morale non può bastare, e rischia facilmente di alimentare non la comprensione, ma la leggenda».

È stato scritto: «Una lezione su Auschwitz che non serva a cambiare chi la ascolta non è soltanto un’operazione inutile, ma è una vera e propria perdita». Se una lezione è ben poca cosa, un viaggio sui luoghi della memoria, quale voi avete in programma di fare, è esperienza di ben altro respiro. Ed allora, a conclusione di questo incontro, ma in continuità con questa sera, quale viatico vi invito a tenere presenti le parole che Primo Levi scrisse per il padiglione italiano di Auschwitz,³⁷ sineddoche di tutti i campi di sterminio tedeschi. «Scolpitele nel vostro cuore»: «Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa’ che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le

un passato che non passa

ceneri di Auschwitz valgono da ammonimento: fa' che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai».

Ormai, è a voi giovani che è affidato questo compito di rimemorazione. L'augurio è possiate e vogliate farvene carico con dedizione ed impegno, come si richiede, perché esso è ragione sufficiente per una «buona battaglia» che è in grado di riempire un'intera vita. Questo è l'auspicio, questa la speranza.

NOTE

¹ Così P. Nora, *Entre mémoire et histoire*, in Idem (a cura di), *Les lieux de mémoire*, Paris, 1984, vol. I, pp. XVII-XLII.

² A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2002.

³ G. Bensoussan, *Premessa a L'eredità di Auschwitz*, Einaudi, Torino 2002.

⁴ G. Bensoussan, in *L'eredità di Auschwitz*, op. cit., aveva infatti osservato: «la logorrea, non esclude l'amnesia, esattamente come la commemorazione può divenire, un giorno, parola morta».

⁵ Si veda G. Lefebvre, *Riflessioni sull'insegnamento della storia*, articolo pubblicato in «L'Education nazionale», n. 41, 1946, trad. it. in *Riflessioni sulla storia*, Editori Riuniti, Roma 1976. Un caso clamoroso che ha avuto il merito di riconfermare il relativismo – ma al tempo stesso la peculiarità – del metodo scientifico applicato alla storia è stata la causa per diffamazione, intentata nel 2000 da D. Irving versus D. Lipstadt.

⁶ H. I. Marrou, *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna 1997.

⁷ E. H. Carr, *What is History?*, 1961, trad. it. *Sei lezioni di storia*, Einaudi, Torino 1966.

⁸ La metafora è citata in V. Pisanty, Presentazione al libro di R. J. Evans, *Negare le atrocità di Hitler. Processare Irving e i negazionisti*, Sapere 2000, Roma 2003. La Pisanty ha inoltre scritto: «un documento può essere interpretato in qualunque modo concepibile, a seconda delle disposizioni e degli interessi perseguiti da ciascun singolo storico, oppure vi sono certi criteri comuni che permettono di decretare che una certa interpretazione è scorretta, e dunque va decisamente respinta? Ovvero: tra i tanti modi diversi in cui si può raccontare la storia, ce ne sono di sbagliati, oppure una ricostruzione vale l'altra?» La risposta della studiosa è che il dibattito deve avvenire all'interno di un sistema di

regole condivise «le quali limitano il campo delle interpretazioni legittime o legittimabili», da parte della comunità scientifica.

⁹ La guerra 1914-18 aveva segnato l'inizio della testimonianza di massa.

¹⁰ M. Bloch, *Riflessioni di uno storico sulle false notizie della guerra*, ed. or. 1921, trad. it. Donzelli Roma 1994.

¹¹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

¹² S. Spielberg, *Schindler's List*, ed. or. 1993, ed. It. 1994.

¹³ La definizione è del Presidente della Fondazione Spielberg, Michael Berenbaum. Si veda A. Wieviorka, *L'età del testimone*, op. cit.

¹⁴ Così A. Wieviorka, *L'età del testimone*, op. cit.

¹⁵ L. S. Dawidowicz, *The Holocaust and the Historian*, Harvard University Press, Cambridge-London 1981.

¹⁶ A. Wieviorka, *L'era del testimone*, op. cit.

¹⁷ W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Botola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino 1997.

¹⁸ Non possiamo tuttavia trascurare quanto, sulle testimonianze dei sopravvissuti, ha osservato – in una intervista relativamente recente – Saul Friedländer, per il quale, «la tendenza [dei testimoni] a narrare in modo standardizzato, organizzato come se stessero recitando. Lo noti seguendoli negli incontri pubblici, nelle scuole, durante le interviste. L'esperienza della Shoah è diventata narrazione». Cit. in A. Rossi-Doria, *Il conflitto tra memoria e storia, Appunti*, in *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, a cura di Saul Meghnagi, Donzelli, Roma 2007.

¹⁹ D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009.

²⁰ D. Bidussa, *Ibidem*. La frase in questione è, per esteso, la seguente: «In sostanza non c'è da attendere un domani, più o meno lontano, per chiedersi che cosa faremo dopo che l'ultimo testimone sia scomparso. Quel passaggio si è già consumato. [...] Si è inaugurata l'età della post-memoria».

²¹ Dal momento in cui «la costruzione della memoria» è divenuta oggetto di interesse da parte della «storiografia», essa ha sempre risentito delle problematiche vive del proprio tempo. Non c'è infatti una memoria «data» statutariamente: ci sono al contrario tante testimonianze che, nel momento stesso nel quale divengono tali, entrano nel processo di «costruzione della memoria».

²² Ci ricorda Bidussa, in *L'ultimo testimone*, op. cit. che la memoria «serve per fare».

²³ A. Wieviorka, *L'era del testimone*, op. cit.

²⁴ Y. Bauer, *Ripensare l'Olocausto*, Baldini Castoldi Dalai Milano 2009.

²⁵ Cit. in L. Canfora, *Introduzione a Richard J.*

Evans, In difesa della storia, Sellerio, Palermo 2001.

²⁶ Capofila di questa nuova storiografia, capace di conciliare le due prospettive, è ad esempio Saul Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei*, ed. or. 1997, trad. it. Garzanti, Milano 1998.

²⁷ Per il passato remoto si ricorda quanto ebbe a scrivere Lucrezio nel *De rerum natura* (III, 832, Oxford, Londra 1967). a proposito delle stragi della guerra annibalica: «*nihil tempore sensimus aegri*» (*non soffrimmo perché non c'eravamo*).

²⁸ L. Canfora, *Introduzione a Richard J. Evans, In difesa della storia*, op. cit.

²⁹ C'è da considerare che la loro pretesa di «scientificità», non certo di conio recente, ha una sua fondatezza: essa va infatti fatta risalire al positivismo antiromantico di cui Leopold von Ranke (interessato a stabilire «cosa veramente accadde») viene considerato capostipite ed affiere.

³⁰ M. Battini *La Shoah: dentro e fuori la storia*, in *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, a cura di S. Meghnagi, Donzelli, Roma 2007

³¹ Per quanto riguarda l'Italia, si veda M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.

³² R. Klüger, *Vivere ancora. Storia di una giovinezza*, ed. or. 1992, trad. it. SE, Milano 2005, cit. in A. Rossi-Doria, *Memoria e racconto della Shoah*, «Genesis», XI/1-2, 2012. Lezione del 2 settembre 2012 alla Scuola estiva della Soc. Italiana delle Storie.

³³ Il termine «trivializzazione» è usato, in tal senso, da D. Bidussa in *L'ultimo testimone*, op. cit.

³⁴ Non è un caso che eminenti studiosi, tra cui Saul Friedländer, i quali si dicono perplessi sulla celebrazione del «Giorno della memoria», si siano poi ben guardati dal chiederne espressamente la soppressione in ragione della sua «ritualizzazione». La cit. del giudizio di Friedländer è contenuta in A. Rossi-Doria, *Il conflitto tra storia e memoria. Appunti*, in *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, op. cit.

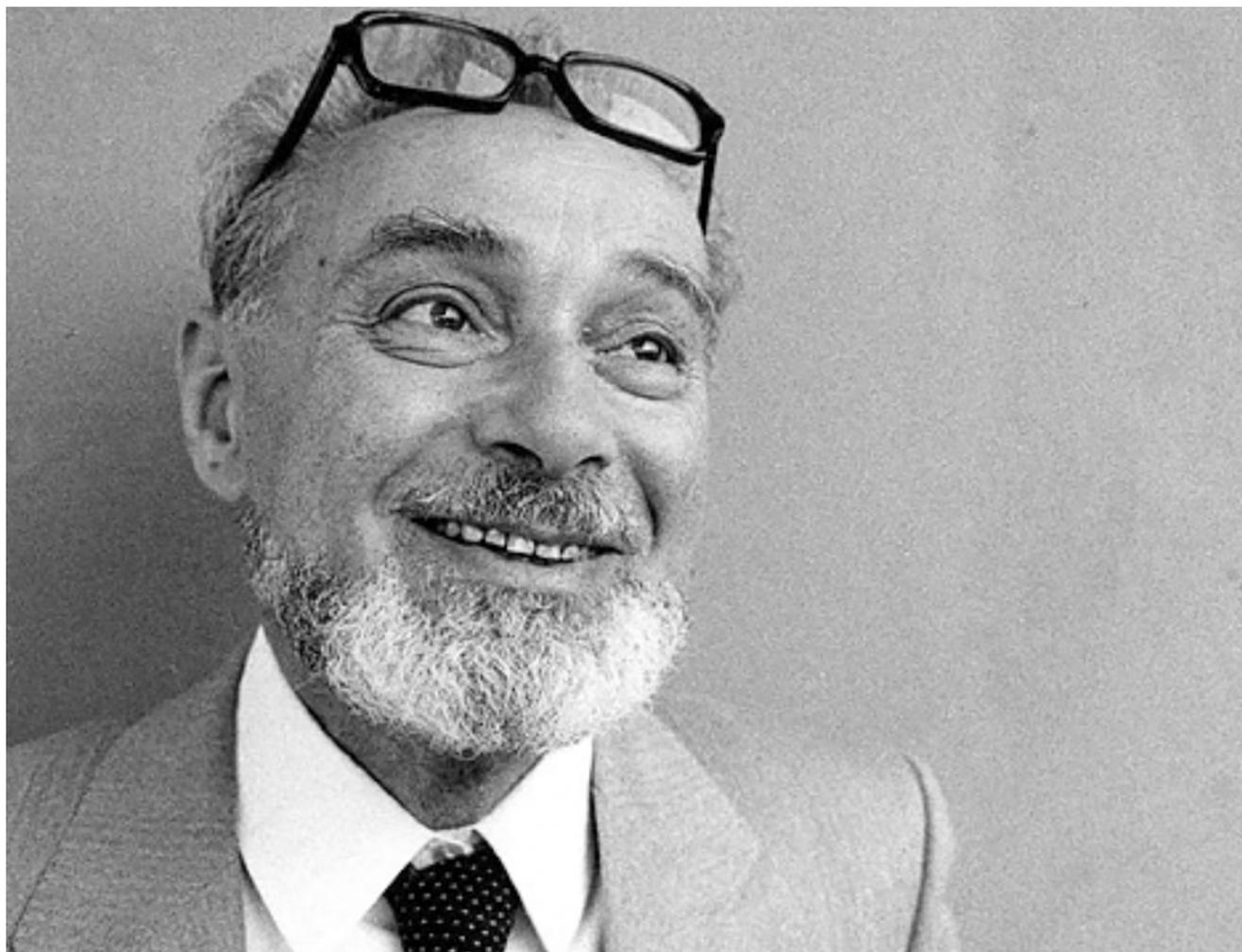
³⁵ J. Le Goff, *Memoria*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1979.

³⁶ I. Kershaw, *Che cosa è il nazismo?*, Bollati, Boringhieri, Torino 1995.

³⁷ P. Levi, *Memoriale, scritto per il padiglione italiano ad Auschwitz*. Si veda G. Poli – G. Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Mursia, Milano 1992. Scrivono in nota i due autori: «Lo scrittore recapitò la bozza a 'La Stampa', nel caso avesse voluto servirsene al momento dell'inaugurazione. Il dattiloscritto (in fotocopia) è dell'8 novembre 1978. L'intestazione in maiuscolo reca: *Bozza di testo per l'interno del Block italiano ad Auschwitz*. I numeri a margine sono di pugno dell'autore. Il corsivo è nostro corrisponde al brano superstite».

BIBLIOGRAFIA

- Anders Günther, *Noi figli di Eichmann*, Giuntina, Firenze 1995
- Antelme Robert, *La specie umana*, Einaudi, Torino 1997
- Arendt Hannah, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2001
- Avagliano Mario - Palmieri Marco, *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere. 1938-1945*, Einaudi, Torino 2011
- Benz, Wolfgang. *L'Olocausto*, Bollati Boringhieri, Torino 1998
- Browning Christopher, *Verso il genocidio*, il Saggiatore, Milano 2004
- ID., *Uomini comuni. Polizia tedesca e 'soluzione finale' in Polonia*. Einaudi, Torino 2004
- ID., *Procedure finali. Politica nazista, lavoratori ebrei, assassini tedeschi*, Einaudi, Torino 2001
- Buber Neumann Margarete, *Prigioniera di Stalin e di Hitler*, il Mulino, Bologna 2005
- Caleffi Piero, *Si fa presto a dire fame*, Mursia, Milano 1988
- Carpi Aldo, *Diario di Gusen*, Garzanti, Einaudi, Torino 1993
- Ceija Stojka, *Forse sogno di vivere. Una bambina rom a Bergen-Belsen*, Giuntina, Firenze 2006
- Chiappano Alessandra, *I Lager nazisti. Guida storico didattica*. Giuntina, Firenze 2007
- Coen Fausto, *"16 ottobre 1943. La razza degli ebrei di Roma"*, Giuntina, Firenze 1994
- Consoli Massimo, *Homocaust. Il nazismo e la persecuzione degli omosessuali*, Kaos, Milano 1991
- Erenburg Il'ja - Grossman Vasilij, *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici*, Mondadori, Milano 2011
- Friedlander Henry. *Le origini del genocidio nazista*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- Friedländer Saul, *La Germania nazista e gli ebrei. 1. Gli anni della persecuzione, 1933-1939*, Garzanti, Milano 2004
- ID., *La Germania nazista e gli ebrei. 2. Gli anni dello sterminio, 1939-1945*, Garzanti, Milano 2009
- Goldhagen Daniel Jonah, *I volontari carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, Milano 1998
- Green Gerald, *Olocausto*, Sperling&Kupfer, Milano 2004
- Hilberg Raul, *La distruzione degli Ebrei d'Europa (2 vol.)*, Einaudi, Torino, 1999
- ID., *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-1945*, Mondadori, Milano 1997
- Höss Rudolf, *Comandante ad Auschwitz*, Einaudi, Torino 2005
- Jankélévitch Vladimir, *Perdonare?*, Giuntina, Firenze 1987
- Klemperer Victor. *LTI. La lingua del terzo Reich*, Giuntina, Firenze 1999,
- Langbein Hermann, *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista*, Mursia, Milano 1992
- Lifton Robert Jay. *I medici nazisti*, Rizzoli, 2003
- Maida Bruno, *La Shoah dei bambini*, Einaudi, Torino 2013
- Levi Primo, *Opere, 2 voll.* Einaudi, Torino 2017
- Littell Jonathan, *Le benevole*, Einaudi, Torino 2007
- Mann Erika, *La scuola dei barbari. L'educazione nella Germania nazista*, Giuntina, Firenze 1997
- Minazzi Fabio, *Filosofia della Shoah. Pensare Auschwitz: per un'analisi dell'annientamento nazista*. Giuntina, Firenze 2006
- Otto Friedrich, *Auschwitz. Storia del Lager*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 1994
- Pappalettera Vincenzo, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Mursia, Milano 1967
- Patzold Kurt - Schwarz Erika. *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei*. La conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942 e altri documenti sulla "soluzione finale" Bollati Boringhieri, Torino 2000
- Pezzetti Marcello, *Il libro della Shoah italiana*, Einaudi, Torino 2009
- Picciotto Liliana, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano 2001
- Pisanty Valentina, *L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo*, Bompiani, Milano 1998
- Poliakov, Léon. *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, Einaudi, Torino 2002
- Presser Jacob, *La notte dei girondini*, Adelphi, Milano 1976
- Reitlinger Gerald, *La soluzione finale. Il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa. 1939-1945*, il Saggiatore, Milano 1965
- Rees Laurence, *Auschwitz. I nazisti e la soluzione finale*, Mondadori, Milano 2006
- Rosenberg Otto, *La lente focale. Gli zingari e l'Olocausto*, Marsilio, Venezia 2000
- Sacchi Danilo, *Fossoli: transito per Auschwitz. Quella casa davanti al campo di concentramento*, Giuntina, Firenze 2002
- Sereny Gitta, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1994
- Sessi Frediano, *Auschwitz 1940-1945. L'orrore quotidiano in un campo di sterminio*, Rizzoli, Milano 1999
- Spiegelman Art, *Maus*, Rizzoli 1994
- Stille Alexander, *Uno su mille, Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Garzanti, Milano 2011
- Styron William, *La scelta di Sophie*, Club degli editori, Milano 1980
- Vercelli Claudio, *Triangoli viola. Le persecuzioni e la deportazione di testimoni di Geova nei Lager nazisti*, Carocci, Roma 2012



LA REDAZIONE RINGRAZIA

La famiglia Levi per avere gentilmente concesso la pubblicazione delle seguenti foto di sua proprietà

p.1 - Primo Levi nel suo alloggio di Corso Umberto a Torino

p. 9 - Primo Levi nel febbraio 1948

p.11 - Primo Levi a Uia di Mondrone, Valli di Lanzo, febbraio 1940

p. 27 - Primo Levi sul Monte Disgrazia, agosto 1942

pp.33 e 59 - Primo Levi nel laboratorio di analisi quantitativa dell'Istituto di Chimica, Università di Torino, febbraio 1940

p. 40 - Primo Levi nella casa della famiglia materna a Piosacco (Torino), 1940

p. 72 - Primo Levi al Lago Ponton, agosto 1942

Il Centro Internazionale di Studi Primo Levi per la pubblicazione delle seguenti foto:

p. 7 - Primo Levi nel suo studio laboratorio alla Siva, 1952

p. 19 - Mostra "I mondi di Primo Levi - Una strenua chiarezza", Torino, 21 gennaio-6 aprile 2015

p. 70 - Primo Levi con gli studenti a Pesaro, Teatro Rossini, 5 maggio 1986. Foto frame dal documentario "L'interrogatorio. Quel giorno con Primo Levi", 2014

STORIA E MEMORIA NELL'OPERA DI PRIMO LEVI

PROGETTO PER QUATTRO MODULI DI DIDATTICA LABORATORIALE

Una proposta dell'Associazione Proteo Fare Sapere alle scuole
Nel centenario della nascita del grande scrittore

LABORATORIO I

Se questo è un uomo e il contesto culturale italiano del secondo dopoguerra

- Primo Levi tra oralità e composizione scritta	3 h. di lezione + 5 h. di laboratorio
- Genesi e composizione di <i>Se questo è un uomo</i>	3 h. di lezione + 5 h. di laboratorio
- "L'alba ci colse come un tradimento"	3 h. di lezione + 5 h. di laboratorio
- Elaborazione e realizzazione del progetto	6 h
Tot. 30 h	

LABORATORIO II

La tregua, l'"altro libro", nell'Italia del boom economico

- Arrivano i liberatori: la scoperta della "vergogna"	3 h. di lezione + 5 h. di laboratorio
- <i>La tregua</i> : "dei lunghi racconti sperimentati a voce"	3 h. di lezione + 5 h. di laboratorio
- La realtà del Lager e la questione del linguaggio	3 h. di lezione + 5 h. di laboratorio
- Elaborazione e realizzazione del progetto	6 h
Tot. 30 h	

LABORATORIO III

Gli anni '70: dai racconti "fantascientifici" all'intuizione del "vizio di forma"

- Dai racconti di fantascienza a <i>Il sistema periodico</i>	3 h. di lezione + 5 h. di laboratorio
- La scoperta di un "vizio di forma" e sue conseguenze	3 h. di lezione + 5 h. di laboratorio
- Rievocazioni e ricordi: alla ricerca delle proprie radici	3 h. di lezione + 5 h. di laboratorio
- Elaborazione e realizzazione del progetto	6 h
Tot. 30 h	

LABORATORIO IV

I sommersi e i salvati: il "recidivo" della memoria scopre la "zona grigia"

- Arbeit macht frei: "le tre parole della derisione"	3 h. di lezione + 5 h. di laboratorio
- Levi e Améry: due modelli "estremi" a confronto	3 h. di lezione + 5 h. di laboratorio
- Realtà del male e pedagogia del bene nell'ultimo Levi	3 h. di lezione + 5 h. di laboratorio
- Elaborazione e realizzazione del progetto	6 h
Tot. 30 h	

Nel laboratorio andranno coinvolti insegnanti delle seguenti aree disciplinari: linguistico-letteraria, storico-filosofica, scientifica. A conclusione dell'esperienza laboratoriale, per verificarne la ricaduta didattico-pedagogica, gli studenti dovranno produrre un lavoro specifico – testo scritto (prosastico, poetico, teatrale), opera grafica, video o altro –, avvalendosi della guida e dei consigli degli insegnanti.

I primi risultati del lavoro delle scuole saranno presentati (e premiati) a Roma in due iniziative. La prima, il 7 novembre, nella sala Zucari, una prestigiosa sede del Senato a Palazzo Giustiniani. La seconda, il 27 gennaio, giorno della memoria, in una sede da definire.

Tutte le informazioni per aderire al progetto, le schede introduttive e le mappe concettuali si possono richiedere su sito di Proteo Fare Sapere a questo indirizzo:

www.proteofaresapere.it/news/notizie/storia-memoria-opera-levi-progetto-moduli-didattica-laboratoriale

